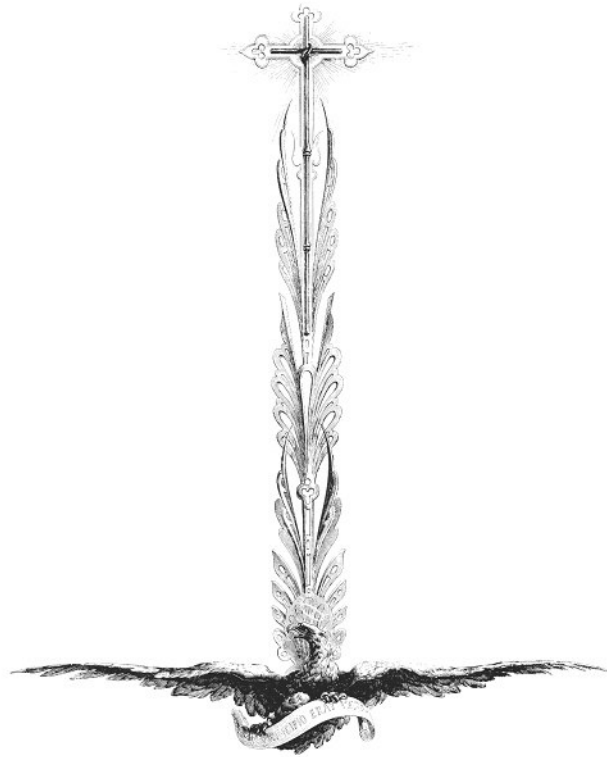


fuocosacro.info

Lex Aurea



Numero ..4.:. maggio 2004

EDITORIALE

Il precedente numero di Lex Aurea ha avuto un eco polemico, per l'articolo che aveva ad oggetto il cosiddetto "razzismo spirituale". Il Tradizionalismo all'Evola, in questa sede, è considerato semplicemente come una voce fra le altre, certo non la più autorevole, e, per certi aspetti, espressione di devianze tipicamente umane, frutto, per usare le sue stesse parole, della sua personale equazione umana, e non certo come la voce della Tradizione *tout court*.

Qualcuno ha scritto: <<Un rivoluzionario può essere semplicemente un individuo asociale e patologicamente violento. D'altra parte, quella filosofia che s'impone con la forza non può non considerare il suo nemico come inutile, evasivo e degno di essere sconfitto. Però stanno qui l'evidenza della sua debolezza e il suo non essere filosofia. Una filosofia totalitaria non può essere filosofia come noi la intendiamo; una filosofia che non accetti il libero confronto, il dialogo franco e la serena ricerca, in che senso e sotto quale prospettiva può denominarsi filosofia? Noi qui ci interessiamo di Filosofia e Metafisica realizzative, non di passioni politiche, né di fanatismo religioso, tradizionalista e no>>.

Noi qui, in Lex Aurea, vogliamo semplicemente instaurare un dialogo con chi è Filosofo, cioè amante della Sapienza essenziale, un dialogo fra ricercatori della Verità.

<<Là dove non c'è libertà d'investigazione - politica, religiosa, filosofica o scientifica - non può esserci "ricerca">>.

La nostra cerca ha per meta ciò che è aldilà del tempo-spazio, la sfera della Metafisica. Certo la conoscenza di Quella sfera dell'essere non è questione di erudizione accademica, ma di trasmutazione interiore e di apprensione noetica. Certo quella sfera è immutabile ma l'esperienza di Quello e il canto della sua bellezza, che sgorga dal veggente che si è fatto simile al visto, è diverso da cercatore a cercatore.

Questa rivista vuol essere semplicemente un auditorium in cui un gruppo di cantori liberamente si riunisce e, accordando il proprio suono esistenziale alla Nota fondamentale dell'Essere, esprime un coro polifonico che canta estasiato la bellezza del Bello, ognuno secondo il suo specifico schiudersi al Vero e al Bello.

Nell'Armonia dell'accordo che sgorga non vi è nota che abbia motivo di reputarsi <<diversa>>, <<superiore>> alle altre note in quanto ognuna di essa svolge il suo specifico ed insostituibile compito per risuonare qui, sul pianeta terra, l'Armonia delle celesti sfere e, in ciascuna di esse, è lo stesso Vento divino che fluendo nella sua cassa armonica risuona la melodia.

La redazione

Lex Aurea

riflessioni attorno all'Uomo Nuovo

Hanno collaborato a questo numero

Antonio D'Alonzo

Giuseppe Bufalo

Mario Madia

Antonio Roberto Lombardi

Omicron

Alessandro Orlandi

Sabato Scala

Jhaoben

Redazione

Filippo Goti
Pietro Mancuso

Le bozze di questo
numero sono state
corrette da Fedra
Cocca.

Le opinioni degli autori che non fanno parte della redazione impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente il pensiero della rivista.

INDICE

ARTICOLI

INTRODUZIONE ALL'ALCHIMIA, Antonio D'Alonzo	5
FRAMMENTI DI PSICOLOGIA ESOTERICA, Giuseppe Bufalo	9
DUALISMO , secondo l'ottica Esoterica Islamica, Mario Madia	10
SENSO DELLA VITA E DELL'ESISTENZA, Antonio Roberto Lombardi	13
LA VISIONE DI CASTANEDA, Omicron	15
L'EDIFICAZIONE DEL TEMPIO, Alessandro Orlandi (Ben Ares)	18
IL 30° GRADO DELLA MASSONERIA E LA CAMERA NUZIALE NEL VANGELO DI FILIPPO, Sabato Scala	23
ESAGRAMMA O SIMBOLO DELLO SPIRITO SEPARATO, Jhaoben	27
TRADIZIONE E TRADIZIONI, Pietro Mancuso	32
IL RITORNO AL PLEROMA, MilleNomi	44

RUBRICHE

LIBRARIA : L'ALCHIMIA E LE FAVOLE DI PERNETY	49
---	-----------

INTRODUZIONE ALL'ALCHIMIA

Antonio D'Alonzo

È difficile stabilire con precisione le origini dell'alchimia, le cui indagini spaziano dalla ricerca della longevità alla produzione dell'Elisir dell'immortalità, alla trasmutazione dei metalli. Anzitutto, forse sarebbe preferibile discernere l'esistenza di molteplici alchimie, piuttosto che limitare l'analisi alla petizione di una radice generica. La rilevazione della possibilità di un'identità dottrinale alchemica sembrerebbe rinviare all'idea duméziliana dell'esistenza di una struttura concettuale, piuttosto che a quella di un archetipo metatemporale, ovvero alle «somiglianze di famiglie» tra le varie alchimie culturalmente localizzate. Ovviamente nulla ostacola la possibilità di postulare – data l'unità della cultura umana – una ramificazione monogenetica dell'alchimia, a partire da una dottrina originale diffusa da un'area principale a quelle limitrofe (considerazioni analoghe, ancorché piuttosto inverosimili, possono essere fatte per molte scoperte umane come ad esempio l'agricoltura¹). Tuttavia, anche in quest'ultimo caso, si tratterebbe pur sempre dell'effetto prodotto da una diffusione storico-culturale e non del rimando ad una dimensione atemporale, all'interno della quale si conserverebbe la purezza primordiale della dottrina alchemica. Oltretutto – e non solamente in questo caso – l'universalità degli archetipi è fortemente messa in discussione dalla critica storiografica: resta tutta da dimostrare l'esistenza di ritualità assimilabili alle pratiche alchemiche presso le culture c.d. «primitive»². Per tutti questi motivi – pur non disconoscendo il vantaggio e la possibilità di effettuare delle corrette generalizzazioni all'interno delle «famiglie» alchemiche – riteniamo preferibile accompagnare il sostantivo «alchimia» al corrispettivo aggettivo che ne designa la localizzazione spaziale e culturale (es.: alchimia cinese, alchimia islamica, ecc.).

La derivazione del sostantivo dalla radice *chem* non ha ancora ottenuto una spiegazione accettabile; da notare che in molti testi cinesi, indiani, greci, essa era indicata semplicemente come «Arte» o «trasmutazione». Contrariamente a quanto teorizzato dagli storici della scienza, è riduttivo definire l'alchimia come una proto-chimica. L'alchimia consta di una parte materiale e di una spirituale. Sebbene in questi ultimi tempi siano apparse divulgazioni pseudoscientifiche («dottrinali») tese a rivendicare il primato delle applicazioni materiali,

è plausibile sostenere il contrario. L'alchimia, in altri termini, sarebbe una disciplina eminentemente spirituale, le cui applicazioni si limiterebbero a simboleggiare ritualmente il processo del perfezionamento interiore. Il laboratorio dell'alchimista non sarebbe altro che una segreta allegoria del percorso di autoperfezionamento gnostico: anche quando questi opera empiricamente, riproduce – consapevolmente o meno – la parabola del viaggio interiore del Sé. La prova di questa subordinazione empirica alla trasposizione spirituale è data dallo scarso interesse, mostrato dagli stessi alchimisti, verso i risultati dei loro esperimenti. Sherwood Taylor ricorda come, nei trattati alchemici, lo zolfo acquisti importanza quasi esclusivamente in virtù della sua azione sui metalli. Eliade, nel suo *Forgerons et alchimistes*, sostiene che gli alchimisti greci mostravano un incomprensibile disinteresse verso i fenomeni chimici prodotti nel corso dei loro esperimenti³: questo avveniva all'interno di una cultura ellenica, il cui pensiero speculativo aveva mosso i primi passi proprio dall'osservazione della natura. Ciò dimostra come la prassi «chimica» sia stata da sempre destinata alla risoluzione allegorica nella dimensione metafisica, e come l'alchimia rientri a pieno titolo nel campo dell'esoterologia, lo studio scientifico dell'esoterismo su basi storiche o antropologiche⁴. A corollario di quanto sostenevamo riguardo la preferenza concessa alla rilevazione di differenziazioni culturali inerenti alle molteplici tradizioni alchemiche – in luogo del generico appiattimento sul postulato di una *petitio principi* o, ancor più, nell'astrazione «ideologica» di un esanime concetto svuotato dei fertili predicati storico-culturali –, possiamo constatare come le finalità alchemiche acquistino una differente valenza nelle diverse civiltà (in termini duméziliani: come all'interno del quadro ideologico alchemico comune attecchiscano le differenze culturali interne ed inerenti alla rilevazione dei differenti campi ideologici). Prendiamo un esempio tipico. In tutte le tradizioni alchemiche si riscontrano numerosi miti sull'esistenza di piante, alberi, o fiori, in grado di conferire la longevità, di ridare la giovinezza perduta e addirittura di regalare l'immortalità. Tuttavia, una volta accertata la plausibilità di questo sostrato comune, si può constatare come questo mito acquisti una particolare importanza all'interno della cultura cinese, da sempre tradizionalmente interessata alla produzione di un sintomatico elisir, capace di rendere immortale colui che se ne nutre. Ovviamente non mancano anche in Occidente narrazioni delle gesta compiute da personaggi legendari, la cui straordinaria longevità ha finito per interessare anche la letteratura e il cinema. Si pensi ad esempio al misterioso conte di Saint-

Germain, o a Giuseppe Balsamo alias Cagliostro, o al fantomatico Fulcanelli, per non parlare di Nicolas Flamel e di sua moglie Pernelle. Tuttavia, in Occidente gli alchimisti sono sempre stati maggiormente interessati alla trasmutazione dei metalli in oro (operazione preminentemente intesa in senso allegorico). Viceversa l'alchimia, come dottrina iniziatica, conserva sempre il suo carattere di segretezza, a tutte le latitudini. Una leggenda tramanda di come il più antico testo ellenistico, *Physike kai mystike* (200 a.C.), fosse stato nascosto nella colonna di un tempio egizio. Nella tradizione brahmanica, Shiva si rifiuta di rivelare il segreto dell'alchimia addirittura ad una dea; mentre il più antico alchimista cinese, Ko Hung (260-340 d.C.), ricorda come la segretezza sia essenziale per le «ricette». Nel *Rosarium philosophorum* si avverte il lettore che questa conoscenza deve essere per «via mistica» come le poesie e le fiabe. Una volta bevuto l'elisir che rende immortali (*hsien*), l'adepto – secondo Ko Hung – deve continuare a mescolarsi con i mortali, evitando di rivelare il proprio segreto⁵. L'appello al segreto, del resto, porta con sé la necessità di richiamarsi ad un linguaggio fortemente allegorico, per cui, molte pratiche «operative» non sarebbero altro che metafore del cambiamento interiore e spirituale dell'alchimista. Metafore proibite, attraverso le quali potenziare l'autocoscienza dell'adepto. Paradossalmente, un esoterista come René Guénon si rifiuterebbe di attribuire all'alchimia «spirituale» un'impronta così prettamente spirituale, limitandone i contenuti al primo livello di perfezionamento interiore, da lui definito «psichico». Al contrario, per Carl Gustav Jung lo psichico coincide da sempre con lo spirituale (ricordiamo che nel perennialismo guénoniano quest'ultimo termine va inteso nel senso proprio di «realizzazione metafisica», e non semplice come «autocoscienza» o «sentimento oceanico»). L'importanza dell'alchimia per Jung risiede nel suo essere una sorta di «proto-psicoanalisi» e di realizzare con altri mezzi – mediante l'apparato simbolico – il Sé, il *principium individuationis*, strutturato attraverso l'esplorazione integrativa dell'Io nell'Es. L'alchimia, dunque, per Jung sarebbe una sorta di antica «tecnica dell'anima». Attraverso questa chiave interpretativa acquista particolare rilevanza l'immagine del laboratorio come metafora della personalità, attraverso cui ottenere la trasmutazione (principio d'individuazione) del metallo (Io) nell'oro (Sé). D'altro canto, presso molte culture tradizionaliste assume una certa importanza l'idea che l'alchimia sia in qualche maniera riconducibile ad una pratica ostetrica. La Madre Terra – venerata essenzialmente nelle civiltà che hanno cono-

sciuto la coltivazione dei cereali – partorisce dal proprio grembo l'oro, qualora non la si ostacoli o disturbi. Nel qual caso, essa si trova costretta ad abortire altre varietà di metalli impuri, mentre in realtà soltanto l'oro è da considerare come il figlio legittimo della Madre Terra. In questa chiave di lettura, l'alchimista deve completare l'azione interrotta della Natura. Nell'*Alchemist* (1610) di Ben Jonson è espressa chiaramente quest'identificazione dell'alchimista con l'ostetrico. Per Simone da Colonia, la trasmutazione/parto della Natura deve essere aiutata da uno specifico Elisir, il quale versato sui metalli imperfetti conduce alla loro completa raffinazione e perfezione⁶. Lo stesso Elisir, una volta bevuto, assicura la giovinezza e prolunga la vita di molti secoli, donando, in certi casi, addirittura l'immortalità. È anche probabile che la spinta propulsiva del processo che porta alla genesi della chimica moderna possa essere ricercata nello slancio prometeico degli alchimisti, inevitabilmente teso al potenziamento della creatività umana. Secondo Eliade, l'alchimia è in fondo un'escatologia «naturale» orientata verso il riscatto della natura, il dominio del tempo, il perfezionamento dell'opera di Dio. Ideali che avrebbero trovato la loro giusta realizzazione nella secolarizzata civiltà industriale. Esisterebbe dunque, per lo studioso rumeno, un filo rosso che unisce l'alchimia alla tecnica. Secondo Eliade, quindi, la «corruzione» sarebbe dipesa dal prometeismo originario degli stessi alchimisti: un'interpretazione, a nostro avviso, preferibile a quella che indovina nella dissoluzione dell'alchimia spirituale un ineluttabile «segno dei tempi», generato da una ferrea legge cosmologica. Si tratta della famosa interpretazione di Heidegger sul padroneggiamento della natura come destino della metafisica⁷.

In Occidente, ai tempi di Keplero, Newton e Descartes, circolavano una grande quantità di testi alchemici (lo stesso Newton attinse a piene mani da questi documenti per elaborare le sue teorie). Con la Riforma e con la Rivoluzione Industriale si produsse tuttavia l'eclissi di queste ricerche: il modello meccanicistico soppiantò la cosmologia qualitativa degli alchimisti. L'interesse degli stessi scienziati del diciassettesimo secolo era focalizzato sulle dinamiche della trasformazione, da osservare in laboratorio: la mutazione del bruco in farfalla. Gli scienziati del Seicento adottavano gli stessi metodi usati, a suo tempo, dagli alchimisti nei confronti della fisica aristotelica. Quest'ultima, ritenuta insoddisfacente, veniva integrata con nozioni attinte dallo Stoicismo e dall'Ermetismo; alla stessa maniera gli scienziati, accogliendo parzialmente gli assunti alchemi-

ci, ne avvaloravano le dinamiche «sperimentali» attraverso l'irrobustimento teoretico fornito dalla fisica newtoniana. Ovviamente, sparivano le tracce degli elementi peculiari dell'Arte, come, ad esempio, la pietra filosofale capace di garantire – una volta trovata – la trasmutazione in oro del vile metallo. Del resto, la formazione di questa ipotetica pietra era tutt'altro che semplice. Thomas Norton, un alchimista inglese del quindicesimo secolo, nel suo *Ordinall of Alchemy* descrive le difficoltà – e la conseguente frustrazione intrinseca – alla ricerca. È molto probabile, naturalmente, che anche la pietra filosofale non fosse altro che una trasposizione allegorica della trasformazione interiore realizzata dall'adepto; tuttavia essa era anche qualcosa di più di un simbolo. Al contrario, la pietra filosofale costituiva l'oggetto di un'accanita ricerca sperimentale condotta all'interno dei laboratori alchemici. La sua realizzazione era assicurata dal conseguimento e dal superamento di quello stadio, indicato dagli alchimisti, come fase «rossa», preceduto in ordine decrescente da una fase «bianca» e una «nera». Quest'ultima doveva essere intesa come una sorta di «morte profana» o «discesa agli inferi», o anche nel ventre di un mostro marino⁸. La fase «bianca», invece, segna il momento della rigenerazione mistica, della rinascita iniziatica del neofita. L'ultimo stadio, la fase «rossa» era destinata a pochi e indicava il conseguimento della pietra filosofale. Il numero delle operazioni necessarie al processo completo dei tre stadi era oggetto di accese discussioni da parte degli alchimisti rinascimentali, sovente incapaci di elaborare una metodologia comune. Un alchimista come Daniel Stolcius prescriveva undici operazioni chimiche; altri, dodici come George Ripley o sette come Salomon Trismosin. Sinteticamente, si può ritenere la calcinazione, o coagulazione, come una sorta di «putrefazione» della materia, mentre il recipiente usato nell'operazione assume al ruolo di «bara»; la dissoluzione come una «purificazione»; infine la fermentazione-moltiplicazione-proiezione rende la pietra simile ad un lievito in grado di trasmutare le sostanze cosparse. Uno dei grandi problemi dell'alchimia operativa era quello di ottenere una corretta regolazione del fuoco – nel diciottesimo secolo non esisteva ancora il termometro: secondo Norton, all'alchimista che otteneva il giusto dosaggio spettava il titolo di «perfetto maestro»⁹. Ovviamente

la trasmissione degli insegnamenti avveniva segretamente da maestro ad allievo ed anche il contenuto dei testi era velato da una scrittura segreta e criptica. L'oscurità dei testi alchemici – un continuo intreccio di metafore e rimandi simbolici – era dovuto al palese tentativo di scongiurare le inquisizioni della Chiesa; ma anche al timore degli alchimisti di essere fatti prigionieri da parte di avventurieri e sovrani, che avrebbero potuto estorcere i segreti con la forza. Un ulteriore motivo poteva probabilmente essere ricercato nelle continue traduzioni dal greco, al latino, all'arabo, alle lingue volgari: gli ermenauti del tempo, privi dei sofisticati strumenti esegetici moderni, avrebbero potuto trovare delle difficoltà e decidere così di lasciare nella forma originaria ciò che non poteva essere comunque tradotto in un modo efficace.

L'alchimia costituisce una corrente esoterica presente in molteplici civiltà (pur con i relativi distinguo storico-culturali); vale quindi senz'altro la pena di studiarne la storia e la peculiarità dei diversi sistemi di pensiero che l'hanno, di volta in volta, storicamente strutturata. Altra questione è quella della sua presunta attualità per l'uomo moderno. Tutto il corpus esoterico del passato, ovviamente, è in grado ancora di insegnare qualcosa all'uomo della tecnica, a patto che quest'ultimo rinunci da principio a rincorrere pretese gnostiche o salvifiche. Qualora si cercasse nell'alchimia una dottrina superomistica, lo smacco sarebbe assicurato. È preferibile, dunque, a nostro avviso, limitarsi a vedere in essa niente altro che un grandioso insegnamento esornativo ed esistenziale, allo stesso modo, per esempio, in cui ancora oggi

ci si rivolge alle riflessioni degli stoici, prescindendo dalla loro cosmologia. L'alchimia si ridurrebbe allora ad essere una sorta di *lebenphilosophie* o di sistema introspettivo sul genere delle religioni e filosofie orientali. Anche questa riduzione, tuttavia, presenta alcuni svantaggi di ordine pragmatico. Perché mai l'uomo moderno che decidesse di iniziare un percorso autoesplorativo dovrebbe affidarsi ad una dottrina superata e antiquata come l'alchimia, anziché per esempio alla psicoanalisi contemporanea? Chiusa dalla chimica moderna da un lato e dalla psicologia dall'altro, l'alchimia sembra dunque oggi aver perso la sua ragione d'essere nella storia

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M. Eliade, *Forgerons et alchimistes* (trad. it. *Arti del metallo e alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1960.)
 E. Ashmole, *Theatrum Chemicum Britannicum*, New York, 1967.
 F. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
 E. J. Holmyard, *Storia dell'alchimia*, Sansoni, Firenze, 1972.

della cultura. A questo smacco culturale, si deve oggi aggiungere la mancanza di maestri all'altezza del compito richiesto da una rifondazione e riformulazione dei suoi assunti teoretici; operazione che viceversa ha salvato altre discipline, un tempo, in pericolo di «estinzione» – di fronte all'incalzare delle scienze umane – come la teologia e, in misura maggiore, la filosofia.

NOTE

¹ A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*.

² Tuttavia, proprio E. Zolla ha testimoniato l'esistenza di queste pratiche anche presso le civiltà c.d. «primitive».

³ M. Eliade, *Forgerons et alchimistes* (trad. it. *Arti del metallo e alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1960).

⁴ I cui esponenti principali sono rispettivamente Antoine Faivre e Pierre Riffard.

⁵ M. Eliade, *Forgerons et alchimistes* (trad. it., *Arti del metallo e alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1960).

⁶ *id.*

⁷ È da escludere però che Eliade abbia assimilato ulteriormente l'insegnamento heideggeriano, non avendo avuto alla base una vera formazione filosofica.

⁸ Cfr. il pesceccane o la balena che inghiotte Pinocchio.

⁹ Cfr. T. Norton, *Ordinall of Alchemy*, in E. Ashmole, *Theatrum Chemicum Britannicum*.

FRAMMENTI DI PSICOLOGIA ESOTERICA

Giuseppe Bufalo

Ogni comportamento umano affonda le proprie radici nei «mondi Sommersi» e invisibili di realtà parallele «quasi» sempre impenetrabili per gli occhi umani. Inoltre, dietro ogni manifestazione, si nasconde una moltitudine di energie che prendono forma nei diversi *piani* della Settoplice composizione umana. Il complesso di attività ed azioni osservabili oggettivamente dall'esterno procede in un continuo reciproco scambio con l'ambiente circostante, al quale ci si adatta mediante modificazioni del proprio comportamento abituale. Questo si sviluppa mediante un processo di trasformazione delle azioni originariamente volontarie in abitudinarie. In altri termini, ripetendo più volte le stesse azioni o atteggiamenti nei confronti di una situazione, si acquista la capacità automatica di riproporre una reazione uguale ogniqualvolta si ripresenta una situazione già affrontata. Ciò può portare ad accettare, senza analizzarli, alcuni pregiudizi dogmatizzati dall'opinione pubblica. A volte però, queste abitudini di pensiero entrano in conflitto con particolari situazioni originate da travagli interiori che possono sfociare in atteggiamenti conflittuali con la propria personalità. In altre parole, talvolta può capitare che veniamo meno a certi principi che davamo per scontati o compiamo un atto in antitesi con le nostre abitudini consuete. Infatti, spinti da forti impulsi provenienti dal nostro «profondo», siamo portati a compiere delle azioni di cui non siamo completamente gli artefici.

Ogni nostro pensiero, sentimento, desiderio fortemente voluto entra in relazione con una «sfera vibratoria» creata da altrettanti pensieri e sentimenti prodotti da altri individui di un livello culturale e spirituale più o meno analogo al nostro. Con questa «sfera» entriamo in interscambio poiché siamo in grado in eguale misura di apportarvi delle modifiche con il nostro bagaglio psichico e di subirne delle influenze. Le influenze del mondo psichico e spirituale circostante, composto ed alimentato da queste sfere vibratorie, irradiano su di noi il loro impulso di attrazione in modo che, inconsciamente, siamo vincolati ad esse nelle nostre azioni. Non è necessario credere nell'esistenza di queste forme di *coercizione occulta* per sentirne gli effetti: entriamo a far parte di giganteschi psichismi ai quali inconsapevolmente ci associamo secondo l'indole e la personalità di ognuno.

Dipende da ognuno di noi ricevere le più diverse ispirazioni: dalle più elevate alle più grossolane. I sensuali attirano gli interessi e i pensieri dello stesso tipo di altri individui che si associano ai loro atti e desideri e ne aumentano la loro intensità. Il filosofo, il musicista, il pittore, il poeta riceveranno le vibrazioni delle sfere in cui il Vero e il Bello costituiscono l'essenza principale. La futilità attira pensieri futili così come la meditazione, la preghiera, la buona volontà e i buoni principi si elevano fino alle più alte sfere. L'uomo che sente e vive nell'Amore riceve delle onde vibratorie dalle regioni profonde dell'Infinito da cui discendono gli effluvi del Pensiero Eterno che lo penetrano con una corrente di Vita, di Luce ed Energia. Nella stessa maniera, oltre ad entrare in sintonia con tutti gli altri esseri umani del nostro livello evolutivo, subiamo le influenze e le interferenze inconse di entità disincarnate appartenenti alla nostra stessa sfera vibratoria. La Legge di Attrazione è irresistibile e governa l'Universo: tutto nell'uomo vi è sottoposto. Il nostro stato mentale è come una breccia dalla quale «amici e nemici» possono penetrare in noi ed influenzarci.

Da quanto detto si deduce l'importanza del discernimento e della discriminazione dei nostri pensieri, emozioni ed azioni. A volte lo facciamo cercando di porvi rimedio cancellando dalla nostra mente i pensieri distruttivi e nefasti. Purtroppo, però, non sempre è possibile reprimere ed occultare nell'inconscio certe nostre tendenze. Può succedere che in quest'opera di repressione, nel tentativo di dominare queste forze interiori, annulliamo dei sentimenti positivi che scambiamo per impulsi negativi. Spesso ciò accade per la cattiva capacità di analisi interiore che non ci permette di vagliare onestamente tra i nostri sentimenti. Inoltre, l'assenza di allenamento meditativo che possa far luce sul misterioso mondo recondito della nostra psiche, rendendoci incapaci di distinguere la reale natura dei nostri sentimenti, provoca in noi uno stato di confusione ed ansia che il più delle volte annulla la lucidità mentale.

Per ovviare a tutto questo, bisogna imparare a meditare sugli aspetti positivi della vita quali la sincerità, la volontà di bene, l'altruismo, l'amicizia e la gioia. E poi, coltivare ciò che rappresenta l'unico rimedio per tutti i mali, la panacea di ogni negatività: «*Aprire il proprio cuore all'Amore.*» Solo così si potrà purificare la propria mente e predisporla alle influenze positive.

DUALISMO

Nella Gente del Libro, secondo l'ottica Gnostico-Esoterica Islamica

Mario Madia

In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso

IOD, KA, NUN

Invero, Allah è Saggio ed Eccelso (sia Lode a Lui, l'Altissimo).

Nella tradizione Islamica, Idris si identifica in Enoch e, attraverso la lettura del Santo Corano, ci si rende conto della grande considerazione che l'Altissimo ripose in lui, in modo tale da rendere inconfutabile il pensiero di questo Profeta che ricordiamo così:

«Ricorda Idris nel Libro. In verità era veridico, un profeta.

Lo elevammo in alto luogo.»¹
(*Maryam*, 56-57)

Secondo Enoch (Idris):

«Dio creò la luce e vide che era cosa buona, poi creò le tenebre e vide che anch'esse erano buone.»

Ecco che comincia a vacillare quella concezione dualistica di luce e tenebre che è propria di un essenismo primitivo, portato da lontano e «giudaizzato» in seguito, anche a livello di Cabala, attraverso il *Sepher Yetzirà*.

Sempre Enoch dichiara:

«Bene e Male non sono l'uno il contrario dell'altro. Non si conoscono.

Quando gli uomini lo capiranno, tornerà il Paradiso sulla Terra.»

Secondo Enoch (che Allah sia soddisfatto di lui), vi fu un tempo in cui la Terra ospitò gli Adami e tutta l'umanità era chiamata Adam, dalla sigla A.D.A.M. che indica i quattro punti cardinali Artus, Disi, Anatol e Mesembria. Agli Adami fu posto un limite: «Non dividete in cose buone e cattive le cose create da Dio. Il Signore crea solo cose perfette.» Ciò che è successo nel

Paradiso terrestre, quindi, che ha causato il nostro Peccato Originale, non è imputabile a Dio, bensì agli uomini. Gli uomini hanno dunque allontanato Dio da quel posto e non viceversa.

Ecco il Male ed ecco perché è apparso... C'è chi l'alimenta*, ma esso è destinato a finire.

(*vedi paragrafo «Chi alimenta il male».)

La separazione del maschile e del femminile

Gli sviati interpretano male questo concetto, che è strettamente spirituale. Gli Adami, sia che fossero maschi o femmine, possedevano entrambi una comune consapevolezza, cosa che in seguito fu separata. Ciò nulla ha a che vedere con l'essere sessualmente maschio o femmina, né si può pensare che l'uomo perfetto sia ermafrodito... Si tratta di un'androgina spirituale, non già materiale. Con la fine degli Adami, la vita si separò in bene e male, proprio perché una parte di Bene fu creduto Male. Fu così che l'essere umano cominciò a vergognarsi di una parte dei suoi pensieri e a non riconoscerli più.

Hazrat Issa (pace e benedizione su di lui), lo Spirito di Allah (sia Lode a lui, l'Eccelso), nel suo Vangelo, composto di 114 loghia, così come il Paraclito ha composto il Santo Corano in 114 Sure, dice:

«Un tempo eravate uno, ora che siete due cosa farete?»
Dobbiamo farci uno nello Spirito attraverso la consapevolezza che ciò che è stato perduto, è ancora voluto e avverrà, perciò chi crede non dubiti:

«Il cielo passerà, anche il cielo che sta sopra passerà ma i morti non vivranno e i vivi non moriranno...»

Chi alimenta il Male

* Al-Harith, il Guardiano del Paradiso, non volle accettare il Decreto di Allah per la creazione dell'uomo... Divenne così Iblis – l'afflitto –, allontanato dal suo Signore. Ciononostante, l'Eccelso, dietro sua preghiera, gli concesse una dilazione e gli permise di insidiare l'umanità sviando coloro che non credono. Tutto ciò avrà termine il Giorno del Giudizio, per quando il Sapiante ha stabilito la fine del tempo e con esso la fine di questo universo.

Ecco la parola del Signore:

In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso

«Allah disse: ‘O Iblis perché non sei tra loro che si prosternano?’ Rispose: ‘Non devo prosternarmi di fronte a un mortale che hai creato in argilla risuonante, di mota impastata.’ Allah disse: ‘Fuori di qui, che tu sia bandito.

In verità sei maledetto² fino al Giorno del Giudizio!’ Disse: ‘O Signor mio, concedimi una dilazione fino al giorno in cui saremo resuscitati.’ Allah disse: ‘Che tu sia fra coloro a cui è concessa la dilazione fino al Giorno del momento fissato.’** Disse: ‘O Signor mio, poiché mi hai indotto all’errore, li attirerò nel male sulla terra, rendendolo attraente, e certamente li farò perdere tutti, eccetto i Tuoi servi sinceri.’»

(*Al-Hijr*: 32-40)

** Il Giorno del Giudizio coinciderà con la fine del tempo. La concezione del tempo, al cui riguardo ecco quanto riporta il nobile Corano già millequattrocento anni prima di Einstein:

Al-Ma’arij

«Gli Angeli e lo Spirito³ ascendono a Lui in un Giorno, la cui durata è di cinquantamila anni.» (4)

Al-Junus

«Il giorno in cui ci riunirà, sarà come se fossero rimasti solo un’ora e si riconosceranno tra loro...» (45)

Molti versetti del Libro descrivono il Tempo come una percezione psicologica da eventi, luoghi e condizioni. Per esempio, la brevità della vita umana:

Al-Isra:

«Nel giorno in cui vi chiamerò, Gli risponderete lodandoLo e crederete di aver vissuto ben poco...» (52)

Ar-Rashid – il ben guidato da se stesso – (sia Lode a Lui, l’Altissimo), attraverso ripetuti periodi di prova, renderà edotti gli uomini dell’amore e della giustizia divina. Questi periodi sono la reincarnazione, spiegata più volte nel Santo Corano e in modo mirabile in questi versi:

«Allah è colui che vi ha creati, poi vi ha provveduto del necessario, vi farà quindi morire, poi vi farà rivivere...»

(*Ar-Rum*: 40)

Luce e Tenebre

«Gloria a Colui che ha creato la specie di tutto quello che la terra fa crescere, di loro stessi e di ciò che neppure conoscono. È un segno per loro che spogliamo del giorno ed allora sono nelle tenebre. E il sole che corre verso la sua dimora: questo è il Decreto dell’Eccelso, del Sapiente.»

(*Ya-Shin*: 36, 38)

È chiaro che nulla di malefico celano le tenebre, necessarie alla rigenerazione e che esprimono la fase oscura ma ripolarizzante della materia: in essa c’è il segreto della Creazione, non vi è maleficio alcuno (la gestazione stessa avviene nelle tenebre). Tutto il creato è opera di Allah (sia Lode a Lui, l’Eccelso), per cui tutta la sua opera è un bene: essa si divide in bene luminoso e bene tenebroso. Erroneamente, le tenebre vengono associate al Male, che è estraneo alla Creazione. Quest’ultima non contempla neanche la creazione del Male. Il Male nasce dalla cattiva interpretazione e dal cattivo uso della Creazione stessa: il Male è il «non senso» quindi, e viene creato dall’uomo, non da Dio.

Dubbi sul libro della Genesi

Poiché il dubbio è legittimo, e poiché, per motivi di spazio abbiamo solo in minima parte contestato il primo dei cinque Libri che compongono il *Pentateuco* (che sarebbe poi la *Torah*), in quanto attinente ai fatti che stiamo trattando, si accenna altresì, in modo generico, ad altre incongruenze riscontrate negli altri libri che compongono questa raccolta: essa ci mostra il volto di un dio sanguinario e vendicativo, cosa che deve essere sfatata, poiché il Signore è Clemente e Misericordioso. Già alcuni profeti, cominciarono a contestare il *Pentateuco*, limitatamente alla parte riguardante il sacrificio animale, essi sono: Osea, Geremia e Isaia... Ezechiele, fa molto di più, con il suo riferimento implicito a Mosè, quando parla contro le idolatrie⁴.

Riflessioni sul Pentateuco

In nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso.

«Non ti giunse o Muhammad, la storia di Mosè? Quando lo chiamò il suo Signore, nella valle santa di Tuwà: ‘Va’ da Faraone, invero è divenuto un ribelle! E digli: Sei

disposto a purificarti , sicché io ti guidi verso il tuo Signore e tu lo tema.’ Gli mostrò poi il segno più grande. Ma quello tacciò di menzogna e disobbedì, poi volse le spalle e si distolse. Convocò i notabili e proclamò: ‘Sono io il vostro signore, l’altissimo.’ Lo colpì Allah con il castigo nell’Altra vita e in questa. In ciò c’è motivo di riflessione per chi è timorato di Allah. Sareste più voi difficili da creare o il cielo che Egli ha edificato? Ne ha innalzato la volta e le ha dato perfetta armonia, ha fatto oscura la sua notte e ha fatto brillare il chiarore del suo giorno.»

(*An-Nazi’at*: 16,29)

AMIN

Cominciamo fratelli, a prendere quindi coscienza delle cose e a distinguere il vero dal falso.

NOTE

¹ Vicino all’Altissimo.

² Non è escluso che si salvi anche Iblis.

³ Con questo nome è spesso indicato l’arcangelo Gabriele.

⁴ *Sacra Bibbia*, dal *Libro di Ezechiele*, cap.14: Contro le idolatrie:

«Se un profeta si fa ingannare e riferisce la parola, io lo ingannerò e stenderò il mio braccio contro di lui e lo cancellerò dal mio popolo Israele. Porteranno la loro colpa; com’è la colpa di chi lo ha interpellato, così sarà la colpa del profeta.» (*Ez.* 14: 9,12)

SENSO DELLA VITA E DELL'ESISTENZA

Antonio Roberto Lombardi

L'Ordinamento iniziatico, le cui radici provengono da Oriente, è una *scuola di pensiero* che, attraverso discipline esteriori, si rivolge allo *sviluppo dei poli coscienziali* dei proseliti equilibrando *l'impeto del mascolino* (ragione e volontà) con la *sensibilità del femminile* (intuitività), aiutando a riconoscere le realtà interiori che reggono la vita affermandone i significati più profondi. Così *senso della vita e dell'esistenza* sono ben delineati. L'Insegnamento Iniziatico, per rivolgersi ai proseliti senza modificare se stesso, i valori da trasmettere e i principi su cui poggia, si avvale della terminologia esoterica e gli Adepti, per trasmettere e perpetuare nel tempo i metodi di educazione interiore, continuano anche oggi nell'opera di contenimento delle abitudini profane e dei culti exoterici adeguandosi al linguaggio dell'epoca in cui vivono.

Il *Senso della vita* è stato associato arbitrariamente al *senso dell'esistenza*, fatto ingiustificato perché una sostanziale differenza divide i due principi: mentre il *senso della vita* è un risultato soggettivo, *sequenza di libere scelte individuali* dipendenti dalla capacità di «regia personale» di indirizzare la vita dove *intenzioni o incertezze* modificano ogni situazione personale attraverso una lunga concatenazione di decisioni, il *senso dell'esistenza* discende da sfere di realtà sottili. La vita appartiene all'uomo, la sua esistenza ad una logica superiore, impercettibile con cui non può interferire.

L'insegnamento iniziatico dimostra come il divario tra *vita ed esistenza* si può ridurre attraverso la coscienza, *principio senziente* presente nell'aspetto materiale e immateriale. Per avere consapevolezza della propria coscienza, l'iniziato si dedica allo sviluppo mentale (intelletto) per congiungersi all'Ego impersonale, così da entrare in contatto con l'aura della coscienza sottile (v. Conoscenza per contatto e intelletto puro). Espandendo (forzando) la sensibilità della coscienza fisica, l'adepto non intende rafforzare la ragione fisica ma costituire un tipo di mente diversa che non è corpo estraneo alla coscienza, ma *solo una capacità superiore di pensare*. La pienezza delle funzioni mentali si raggiunge *unendo, attraverso l'intuito, l'intelligenza fisica alle facoltà sottili dell'Ego o Sé superiore* o in qualsiasi altro modo possa essere chiamata quella *parte di coscienza impersonale che manifesta l'anima*. L'unione

tra coscienza fisica e metafisica produce il collegamento (ponte) tra ragione fisica ed intelletto puro (scevro da impulsi). E raggiungendo la pienezza delle facoltà mentali, si può abbandonare la libera scelta, fortuita ed occasionale, per operare con *Liberio Arbitrio*. Che è la capacità di *chiara-coscienza*, capace di riconoscere e determinare limpidamente il vero dal falso.

La Torre di Babele

«... e le parole non trasmisero più né il Vero né il Bello ma solo confusione.»

Nel dominio della superstizione e della sopraffazione, alcuni Iniziati cominciarono ad esteriorizzare alcuni principi di *Etica vivente*. Così, se prima erano gli uomini a «bussare» alla porta dei Templi, poi furono gli Iniziati ad andare verso i centri dell'umanità. Iniziò, così, l'esteriorizzazione dei Misteri e la loro conseguente volgarizzazione nelle più diverse interpretazioni esoteriche. Per porsi in relazione con i temperamenti umani: mascolino (temperamento estroflesso) e femminile (temperamento introflesso), si dovette separare in due tronconi l'insegnamento. Se da una parte l'artificio raggiunse il suo scopo, dall'altra, però, l'insegnamento unico finì per ingessarsi in due rami, formando l'*Ordinamento mistico* e quello *misteriosofico*.

L'Ordine misteriosofico opera sulla *ragione* e sulla *logica* per rappresentarsi *un Dio di saggezza*. L'Ordinamento mistico, invece, fa perno sulla *colpa* e sul *sacrificio personale* per rappresentarsi *un Dio di compassione*. Purtroppo essendo due metà di uno stesso principio, all'uno manca l'amore intelligente (cuore-testa) e all'altro l'intelligenza amorevole (testa-cuore). Una irrisolvibile separazione, almeno finché l'adepto non si assume *la responsabilità di riunire i due aspetti*. Non esteriormente, unendo i due frammenti, ma riunendo se stesso. Infatti, «lavorando» sulla propria coscienza, l'iniziato può riunirne i due aspetti (cuore-testa), giungendo ad un aspetto mentale per così dire, *androgino*. Così, unendo *Verità e Amore* si svela il *segreto sacro agli Iniziati*.

Riconoscere i due temperamenti

Rari sono gli esempi di misticismo puro nella storia dell'umanità. Ma quei pochi hanno lasciato il segno indelebile del loro passaggio. Seppure giganti, i pochi mistici della storia hanno continuato ad essere confusi con i *cultori della devozione*, probabilmente perché ne sono l'irraggiungibile ultimo ideale. Se il mistico segue

la via ardente della «Fiamma che consuma», il *temperamento devozionale* soggiace all'impulso della terra, femminile, introverso, passivo ed attendista. Il temperamento devozionale tende a idealizzare tutto ciò che di più elevato riesce a concepire, convertendo in culto sentimentale ogni evento che gli appaia una verità «fatale ed enigmatica.» La *deità fatale* viene posta sugli altari perché altri uomini possano adorarla, sacralizzando i propri errori, le cause delle proprie tribolazioni e delle proprie speranze. La coltre del loro sentimentalismo copre il tabernacolo del Tempio interiore che, per libera scelta, si trasforma nel muro invalicabile d'una verità irriparata. E non bastano né tutte le lacrime né tutti i lamenti a sciogliere quel velo e ad incrinare quel muro.

Il temperamento *misteriosofico* è essenzialmente aereo, volitivo, mentalmente estroverso e dinamico. Percepisce il sacro e il suo mistero come il velo che lo separa da quella verità per cui si strugge. Per cui, si fa incontro a quel velo sacrale osando lacerarlo con forza, penetrandolo sino ad unirsi ad esso e fino a confondersi con esso. L'adepto non adora il velo che ricopre il sacro, come fa il devozionale. Ma infrange il suo mistero, perché il velo del simbolo o dell'evento sacro custodisce la verità a cui anela.

Dunque, per raggiungere la conoscenza è necessario infrangere il contenitore che la custodisce, con un sublime *Atto di Volontà iniziatica*. La lacerazione del velo è compiuta *Ritualmente* per volontà dell'Iniziato, ed è l'atto con cui esprime l'amore per il principio divino. Questo è l'*atto di consacrazione* che l'Iniziato compie su se stesso, nel nome del Dio-vivente di cui egli è l'ombra terrena.

Attraverso la volgarizzazione dei Misteri è avvenuta l'esteriorizzazione del Principio spirituale

La divulgazione di alcuni aspetti iniziatici trasmessi sotto forma di catechismi esoterici, simboli ed allegorie ermetiche, ha avuto il pregio di liberare molte coscienze dalle tendenze emotive più ottuse. Ma ha ridotto il senso del sacro alla sola rappresentazione formale, riducendo la potenzialità dei significati spirituali a valori simbolici e perciò virtuali. Così, nell'immaginario di molti, l'Iniziazione è stata ridotta alla drammatizzazione teatrale di una antica leggenda. D'altra parte, però, la volgarizzazione dei principi interiori e spirituali ha raggiunto «frammenti» d'umanità a cui mai sarebbero mancate le risposte degli insegnamenti iniziatici. Purtroppo, la sovraesposizione dell'antica tradizione iniziatica, quella interessata al *risveglio spirituale* per intenderci,

portò a sovraccaricarla dei pesi di ideologie esoteriche, passionali e carnali prodotte da uditori, a cui era venuta a mancare la selezione che li avrebbe obbligati a sdogliarsi dai metalli più vili.

Oggi, solo una parte veramente elitaria può ritenersi coinvolta nell'opposizione alle alterazioni, falsificazioni e contraffazioni ideologiche. Sono quei pochi che preservano la luce dell'antica tradizione, pur nell'uso dei linguaggi attuali. Il messaggio che essi recano è ancora lo stesso:

«...nel silenzio delle passioni, impara a guardarti dentro,
lì troverai tutto quello di cui hai bisogno,
lì troverai tutto il tuo maestro segreto,
lì troverai la luce divina,
da lì potrai ascendere al cielo...»

LA VISIONE DI CASTANEDA

Omicron

Le ultime ricerche volte a scoprire la natura delle particelle elementari costituenti la materia hanno appurato che i più piccoli componenti sinora percepiti sono dei «quanti» vibrazionali. Piccole «vibrazioni» di energia. L'intuizione di Einstein, ossia che la materia è in realtà una manifestazione di energia, è pienamente dimostrata. Tutto ciò è però ormai risaputo, quello che molti non conoscono, tuttavia, è che qualcuno affermava la stessa cosa già molti anni fa, forse addirittura millenni... Non è facile riunire a riassumere in poche righe la visione dell'universo degli sciamani dell'antico Messico, rivelata al mondo dall'incredibile opera di Carlos Castaneda. Mi rendo conto che il tutto potrà apparire eccessivamente «alieno» rispetto a qualsivoglia visione dell'universo. Per questo motivo comprendo perché Carlos Castaneda, nel discorso introduttivo ad una conferenza, esortò il pubblico a sospendere per un attimo il giudizio, e a provare anche solo con la fantasia, a pensare a cosa sarebbe cambiato in ciascuno di loro se quanto detto fosse stato vero. Nei primi anni '60, il giovane studente di antropologia si recò in Messico per effettuare una ricerca universitaria sull'uso di piante allucinogene nelle pratiche rituali sciamaniche. Erano gli anni di Timothy Leary, il «profeta» dell'acido lisergico. Il «caso» volle che il giovane Castaneda si imbattesse proprio in uno dei depositari di una tradizione antichissima, tramandata da secoli. Lo sciamano, che assunse il nome di Juan Matus, utilizzando una facoltà extrasensoriale sviluppata durante tutta la sua vita, «vide» in Castaneda un essere dalla configurazione energetica tale da poter diventare il depositario della tradizione. E da quel famoso incontro in una stazione degli autobus in Messico ebbe inizio l'esperienza castanediana.

La visione del mondo da parte degli sciamani del retaggio di Don Juan Matus era fondata non su presupposti ideologici di qualche tipo, ma sulla percezione e sperimentazione diretta di quanto descritto. L'universo è energia, un flusso ininterrotto di energia. Non ha mai avuto inizio, ma è passato, sta passando adesso, e passerà. La teoria secondo la quale l'universo ha avuto inizio, si espande per poi contrarsi nuovamente, ubbidisce alla sintassi umana comune, per cui un uomo nasce, vive per poi invecchiare e morire. Ma non è l'unica sintassi possibile. La fonte da cui tutto emana è un essere, ma per

quanto infinito ed incommensurabile, non è pienamente autocosciente di sé, si evolve. Gli esseri viventi evolvono la loro coscienza ed esperienza vivendo e accumulando ricordi. La fonte si evolve assimilando in sé i ricordi e le esperienze di ogni essere vivente, all'atto della morte. La fonte viene percepita come un mare di fibre luminose ed energia, ed è infinita in ogni direzione (chiamato «oscuro mare della consapevolezza»). Ogni fibra luminosa è un ricordo, un attimo, una piccola percezione. Dalla fonte emanano continuamente delle piccole bolle, contenenti al loro interno una porzione di fibre luminose e di energia. Un nuovo essere è nato. Vivendo, ogni essere converte la parte di energia in fibre luminose, costruendo così nuovi ricordi. Quando un essere muore, la bolla si rompe, e le fibre luminose del suo essere ritornano alla fonte, disperdendosi come una goccia d'acqua nel mare. In questo modo la fonte si evolve, raggiungendo livelli di consapevolezza praticamente divini, ma in continuo divenire. La fonte veniva chiamata anche Aquila, dagli sciamani, perché a volte veniva percepita come un'entità titanica, con un punto molto più luminoso, in cui veniva «consumata» la coscienza di un essere vivente durante la morte. A loro ricordava il becco dell'aquila.

Come avviene la percezione? Dalla fonte non emanano solo le uova luminose, ma anche delle grosse fasce di energia. Dei flussi di energia che si estendono ovunque, in ogni direzione. All'interno delle uova luminose c'è un punto che risplende maggiormente, e si trova più o meno nella stessa posizione in tutti gli esseri umani, una trentina di centimetri alle spalle della scapola destra, circa quindici gradi più in alto. In quel punto si «assembla» la percezione del mondo. Per questo veniva chiamato «punto di unione» o «punto di assemblaggio». La percezione si ha quando il punto di unione allinea le fibre luminose delle grandi fasce di emanazione dell'Aquila. In quel punto particolare, l'energia si traduce in fibre luminose, facendo sì che nascano i ricordi di un essere umano. Il punto di unione è solitamente reso fisso dalla consuetudine, perché nessuno ci ha mai insegnato a spostarlo. E nessuno ci ha mai insegnato perché spostarlo. Un movimento del punto di unione «allinea» nuove fibre di energia, e si percepiscono cose differenti. Di solito eventi traumatici sbalzano il punto di unione in una nuova posizione, per qualche tempo. In questo modo i nuovi ricordi appena creati vengono «immagazzinati» in una posizione non consueta, per cui quando il punto di unione ritorna al posto originale, dimentichiamo quanto accaduto. È questo il motivo per cui tendiamo a non

ricordare gli eventi tragici e improvvisi. Le donne lo sperimentano all'atto del parto. Durante il parto, il punto di unione viene spostato inconsciamente a causa del dolore e della tensione. Sono momenti molto «forti», ma dopo qualche giorno la madre tende a dimenticare quanto ha vissuto, per poi ricordarsene al parto successivo. Questo è anche il motivo per cui nessuno di noi ricorda la maggior parte dei sogni avuti durante la notte. Durante i sogni il punto di unione si sposta, creando percezioni e ricordi in posizioni inconsuete, troppo lontane dalla nostra soglia di coscienza durante la veglia. Uno spostamento laterale e profondo del punto di unione porterà all'allineamento di mondi differenti, ma pur sempre umani (è quanto accade durante la maggior parte dei sogni comuni). Uno spostamento del punto di unione verso il basso, all'interno dell'uovo luminoso, può allineare modi di percepire non umani. Gli sciamani in grado di operare consapevolmente questo tipo di spostamento venivano chiamati «*diablers*». È proprio questo uno dei punti fondamentali. Tutto ciò che percepiamo è in qualche modo reale, ma al contempo non è la realtà. La realtà (in qualche modo è emersa in *Matrix*, anche se in forma distorta) è che tutti noi siamo delle bolle luminose «agganciate» a delle fasce di emanazione. Tutti gli esseri quindi (a parte la differenziazione tra organici e inorganici, che vedremo dopo) si differenziano non tanto per la dimensione dell'uovo luminoso, ma per la posizione del loro punto di unione. È questo il principio utilizzato da quegli sciamani in grado di assumere la forma di corvo, puma, orso. I *diablers*. Quando qualcuno di noi ha ricordi di altre vite, sta semplicemente allineando il suo punto di unione con parte di quelle fibre luminose che hanno composto il suo «bozzolo» all'atto della nascita.

Gli sciamani distinguevano inoltre tra *nagual* e *tonal*. Il *tonal* rappresenta tutto ciò che costituisce il mondo ordinario degli uomini, e comprende le posizioni del punto di unione in cui si è ancora umani. Il *nagual* comprende tutto ciò che va al di là della dimensione umana della percezione. Una parte della percezione del *nagual* è raggiungibile attraverso una dura disciplina di controllo interiore ed eliminazione della mente egoica (considerata dagli sciamani una sorta di installazione estranea). La maggior parte del *nagual* non può essere conosciuta, né tantomeno intuita, essendo preclusa agli esseri umani. La visione di Castaneda è dunque assolutamente pessimistica? Messa in questo modo sembra non esserci scampo, si nasce, si vive, si muore, ed è finito tutto... In effetti è proprio così per la stragrande maggioranza della

gente. Ma c'è un'alternativa. Noi non siamo solo i nostri ricordi, ognuno di noi, per il solo fatto di essere vivo, ha ancora in sé una parte dell'energia creatrice non ancora convertita in «cibo per l'aquila». Una delle tecniche descritte da Castaneda è la «ricapitolazione». In parole povere, si tratta di ripercorrere con la mente tutti gli attimi della propria vita, ricordandoli nei minimi dettagli. Ci vogliono anni per ricapitolare tutta la propria esistenza. Si comincia col fare un elenco di tutte le persone conosciute durante la vita, e poi una ad una le si passa in rassegna, cercando di ricordare col maggior dettaglio possibile tutti gli eventi vissuti. Questa tecnica veniva eseguita con una particolare forma di respirazione, che non sto qui a descrivere. Il punto è un altro. Il riesame di tutta la propria vita ha lo scopo di farci capire quale sia la nostra sintassi comportamentale, e soprattutto di farci accorgere di cosa ci sia dietro: il nostro ego, la nostra «forma umana». L'eliminazione dell'ego non blocca il processo di fabbricazione dei ricordi, ma qualcosa cambia. Non viene più utilizzata la stessa quantità di energia. I ricordi ci sono ugualmente, ma non più i «miei» ricordi, perché non c'è più un «io, me, mi». Sono dei ricordi e basta, e se fossero i ricordi di qualcun'altro non farebbe alcuna differenza. In questo modo, l'essere si spersonalizza. Non muore, o almeno vive molto più a lungo, ma non è più come prima. Vi è mai capitato di fare dei sogni lunghissimi per poi accorgervi di aver dormito solo pochi minuti? Esistono posizioni del punto di unione in cui il tempo scorre in modo differente rispetto al mondo «ordinario». Avendo padronanza dello spostamento del punto di unione («arte di sognare») e del suo mantenimento in una determinata posizione («arte dell'agguato»), si può allineare un nuovo mondo, ed esserci dentro in «carne ed ossa». Così facendo si potrebbe allungare la propria vita in modo indefinito. In molti libri di Castaneda si fa menzione di uno sciamano particolarmente abile in quest'arte, chiamato «lo sfidante della morte», il quale era riuscito a trasformare il suo essere in modo tale da essere in giro da centinaia (se non migliaia) di anni. Un'altra cosa emerge da questa visione della vita. Se dopo la morte non c'è niente, ogni istante della nostra vita, ogni nostra azione, anche la più stupida e frivola, assume una grande importanza. E questo si ricollega con gli insegnamenti di Gurdjieff, sulla necessità di essere «svegli» e presenti in ogni nostro gesto.

In questa breve esposizione ho cercato di delineare per sommi capi molti concetti assai complessi, e devo dire che temo di dare una visione distorta di qualcosa di molto reale e importante. Nella mia vita ho cercato di

procedere sulle orme di Castaneda, e ho fatto mie molte sue esperienze. Le esperienze nei sogni, con gli esseri inorganici (ne parlerò in un altro articolo), con la percezione, le ho avute personalmente. Non ho acquisito la facoltà di percepire direttamente l'energia così come fluisce nell'universo, ma questo non significa che non sia possibile. Per tutti coloro che volessero approfondire l'argomento, invito a leggere tutti i libri di Castaneda partendo dal primo. Castaneda ha impiegato una vita a ricordare tutti gli insegnamenti appresi da Don Juan, proprio perché venivano impartiti mentre il suo punto di unione era spostato su posizioni inconsuete (leggendo tutti i libri e tentando di costruire una sequenza cronologica degli avvenimenti, è evidente che non potevano essere stati vissuti in quell'arco di tempo). Leggendo i suoi ultimi libri (ad esempio *Il lato attivo dell'infinito*) ci si trova davanti ad un Castaneda molto più consapevole e maturo che non nei primi libri (ad esempio *A scuola dallo stregone*). Il rischio è di trovarsi ad affrontare un discorso già molto complesso.

L'EDIFICAZIONE DEL TEMPIO

(tratto da: Alessandro Orlandi, Alberto Camici, *La Fonte e il cuore*, Edizioni Appunti di Viaggio)

Alessandro Orlandi (Ben Ares)

Il termine «tempio» deriva dalla radice indoeuropea *tem*, che significa «dividere», «delimitare». Ciò che viene delimitato dal perimetro del tempio è uno spazio sacro, all'interno del quale i fedeli si raccolgono in preghiera. È nel tempio cristiano che il sacerdote celebra la Messa e si rivolge alla comunità per annunciare il verbo di Cristo. Nello spazio del tempio vengono rinnovati il sacrificio del Redentore e il Mistero della transustanziazione del pane e del vino in carne e sangue di Gesù. Nel tempio possono essere inoltre ricevuti tutti i sacramenti: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Confessione, Unzione degli infermi, Matrimonio e Ordinazione sacerdotale. Il tempio si configura quindi come centro spirituale per coloro che vi si recano, è un luogo carismatico nel quale si avverte con forza particolare la presenza del Signore, ed è quindi particolarmente propizio per ricercare un contatto più profondo con Lui.

Il Cristianesimo, che pure viene da una tradizione polemica con gli edifici sacri (cfr. *Gv.* 4, 24), non ha potuto rinunciare al linguaggio spaziale per operare una mediazione tra umano e Divino. L'esperienza del *Templum* è anzi passata nel linguaggio attraverso i vocaboli «contemplare» e «contemplazione», per significare quell'attività del pensiero che nasce quando l'uomo, prescindendo dai sensi esteriori e dalla ragione concreta, si immerge nel pensiero vivente. In molte religioni¹ il nome che viene dato al tempio è quello di «Legame tra Cielo e Terra». Così, *Dur-an-ki* («legame tra cielo e terra», appunto) era il nome dei santuari delle antiche città babilonesi di Nippur, Larsa e Sippar. Ritroviamo tale denominazione nella tradizione ebraica, riferita al tempio di Gerusalemme (che la *Mishna* chiama, appunto, «legame tra cielo e terra»). Negli scritti di numerosi mistici si immagina che il tempio si trovi alla base di un asse verticale (*axis mundi*) che unisce la terra al cielo, tramite il quale la volontà celeste si manifesta nel mondo inferiore. In quanto luogo che consente all'anima di elevarsi verso una dimensione verticale, verso il rapporto con Dio, ogni tempio è considerato un'immagine di ciò che è eterno, un «centro del mondo»² attraverso il quale si rivela quel Principio Immutabile che è l'alfa e l'omega e viene indicato l'inizio e la fine di

tutte le cose. Per i motivi su esposti, fin dalla più remota antichità veniva data grande importanza alle modalità di costruzione del tempio. Il luogo scelto per la sua edificazione era infatti destinato a diventare una «porta» tra la realtà terrena e quella celeste. Le stesse regole adottate dai costruttori dovevano inoltre rispecchiare, attraverso i rapporti tra le misure dei vari elementi architettonici, le leggi divine che regolano sia il mondo visibile che quello invisibile.

Per ciò che riguarda l'orientamento degli edifici sacri, i cristiani fin dai primi secoli disposero le chiese con la facciata rivolta a Occidente e l'abside rivolto verso Oriente, luogo della luce e della rinascita e quindi simbolo di Cristo, sole che sorge dall'alto (cfr. *Lc.* 1, 77). Per questo stesso motivo l'Oriente fu scelto come direzione per orientare l'altare. È da rilevare che il medesimo orientamento veniva prescelto per tombe e cimiteri. L'importanza data al luogo del sorgere del sole si evince anche dal fatto che fino al quinto secolo, durante le preghiere mattutine, ci si rivolgeva verso Oriente³. Precise regole edilizie venivano adottate sia per scegliere il luogo ove edificare una chiesa, sia per determinare le misure, i rapporti e le forme geometriche dei vari elementi architettonici. Eliade cita alcuni notevoli esempi di riti in uso nell'est europeo⁴. Per comprendere l'importanza data alle misure e ai rapporti numerici nella costruzione del tempio, basti pensare alla minuziosa descrizione che in (*1 Re* 6, 2) viene fatta a proposito del tempio di Salomone e alla fortuna che tale passo biblico ha avuto sia nella tradizione cristiana che in quella ebraica e nella letteratura mistica di tutti i tempi.

A proposito del simbolismo costruttivo, la Davy⁵ scrive che la forma rettangolare del tempio si richiamava all'idea della terra e all'immagine dell'uomo che tende a imitare Cristo, quadrato perfetto, mentre la forma a croce latina si ispirava alla croce e al martirio di Gesù. La forma rotonda e quella ottagonale richiamavano invece l'idea della dimensione celeste e trascendente, del tempio come «casa di Dio» e come immagine dell'Universo. Per lo stesso motivo, battezzare un neonato all'interno di un battistero di forma ottagonale significava orientare la sua anima verso il cielo⁶. Le cupole⁷ devono a loro volta la forma rotonda al fatto di rappresentare il Cielo. Le cripte, destinate spesso a custodire reliquie e tombe di santi, erano luoghi consacrati al raccoglimento e alla preghiera, quel raccoglimento iniziatico che prelude alla morte e alla resur-

rezione. La porta e i portali, collegando l'interno e l'esterno della chiesa, esprimono il più delle volte la natura dell'intero edificio e sintetizzano il cammino che conduce il fedele dalle tenebre alla luce, dalla cecità e dall'ignoranza all'epifania divina. Per questo, specie nell'arte romanica e gotica, le sculture poste in prossimità dei portali rivestono grande importanza e recano sovente i simboli del tempo ciclico, i segni dello Zodiaco e la rappresentazione delle attività svolte nelle varie fasi dell'anno solare.

Infine si comprende meglio la funzione dell'altare, luogo del sacrificio e dell'offerta, se ricordiamo che il nome dato nell'antichità alla pietra sacrificale era «ara». La radice *ar*, da cui anche Ares (dio della guerra e dell'azione) e Caronte (traghettoatore delle anime negli inferi), significa «forza maschile fecondatrice»⁸. Esiste quindi una sotterranea corrispondenza tra la Pietra sacrificale e le energie primarie dell'uomo, che debbono essere elevate verso Dio. La Pietra Angolare (citata nelle Scritture in *Sal.* 118, 22; *Mt.* 21, 42; *Mc.* 12, 10; *Lc.* 20, 17), è la «pietra scartata dai costruttori» sulla quale Pietro è chiamato a edificare la Chiesa di Cristo⁹. Da un punto di vista architettonico – così osserva Guénon – si può identificare con la «testata d'angolo» o «chiave di volta», l'ultima pietra che completa l'arco. Ciò stabilisce una analogia tra la prima e l'ultima pietra, tra la pietra di fondazione che si trova in basso e la testata d'angolo che è in alto, tra il principio e la fine della costruzione. Da tale punto di vista, scrive Guénon, «la prima pietra o pietra fondamentale può essere considerata un riflesso dell'ultima pietra, che è la vera pietra angolare»¹⁰. Dietro questo apparente enigma sembra nascondersi una verità profonda: la Pietra caduta dal cielo, il *lapsit exillis* di Wolfram Von Eschenbach, la pietra da cui fu tratto il calice del Graal, va riconosciuta ed elevata perché il tempio del Signore possa essere innalzato, dentro e fuori di noi.

C'è un punto essenziale che ritroviamo in tutta la tradizione cristiana, dai Vangeli ai Padri della Chiesa, ai mistici del medioevo: costruire il tempio significa allo stesso tempo edificare nel cuore il luogo ove l'esperienza viene trasfigurata. Infatti ciò che l'uomo sperimenta come sublime ed elevato al suo esterno, può cercarlo dentro di sé e viceversa. Edificare il tempio significa pertanto interiorizzarne il simbolismo e aprire quei canali sottili che consentono all'uomo di ascoltare lo Spirito che gli parla attraverso ciò che accade. L'evangelista Giovanni scrive: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv.* 1, 14) e più oltre riferisce le parole di Gesù ai Giudei: «Distruggete

questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere? Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (*Gv.* 2, 19-22); e san Paolo a sua volta così scrive ai Corinzi: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (*1 Cor.* 3, 16). Nella letteratura patristica questi passi vengono meditati e approfonditi¹¹: Cristo è il vero tempio ed edificare il tempio in noi significa far vivere Cristo nel cuore, incarnarlo nelle nostre vite e quindi rinnovare in noi la sua passione, morte e resurrezione¹².

Il parallelo tracciato tra costruzione del tempio in terra e risveglio dei principi spirituali nel corpo è anche patrimonio delle altre religioni, secondo le quali la traccia che il Creatore ha impresso nel Macrocosmo, nell'Universo, ha il suo corrispettivo nel microcosmo umano. Scrive a questo proposito A. Coomaraswamy: «Bisogna rendersi conto che in India, come altrove, non soltanto i templi fatti dall'uomo sono l'Universo, secondo una modalità simbolica, ma anche l'uomo stesso è un microcosmo e un 'tempio santo', ovvero la Città di Dio (*brahamapura*). Il corpo, il tempio e l'universo sono quindi analoghi, cosicché ogni atto di culto eseguito esteriormente in modo visibile può essere celebrato anche interiormente, in modo invisibile»¹³. Questo continuo mutamento di prospettiva tra macrocosmo e microcosmo, tra universo e uomo, tra tempio esterno e tempio interiore, si rivela anche nella credenza che ogni organo, parte e funzione del corpo abbia un suo corrispettivo sottile nella persona umana e rispecchi un principio fondamentale della costituzione stessa del cosmo¹⁴. Valga per tutti il seguente passo delle *Upanishad*: «Questo spazio che si trova all'interno del cuore è altrettanto vasto quanto lo spazio che abbraccia il nostro sguardo. L'uno e l'altro, il cielo e la terra, vi sono riuniti, il fuoco e l'aria, il sole e la luna, la folgore e le costellazioni... tutto ciò che esiste è riunito in questa città del Brahman, tutti gli esseri reali e tutti i desideri» (*Chandogya Upanishad*, VIII, 1, 1-5). Tornando ora alla tradizione cristiana, è impossibile non accostare il seguente passo di Origene al brano delle *Upanishad* sopra citato: «Non meravigliarti se diciamo che queste cose sono dentro di te, comprendi che tu sei un altro mondo in piccolo, e che in te ci sono il sole, la luna, anche le stelle... Vedendo dunque che tu hai tutto quello che ha il mondo, non devi dubitare di avere dentro di te anche gli animali che si offrono

come vittime, e che da questi devi spiritualmente offrire vittime»¹⁵.

Spesso i mistici cristiani parlano dell'uomo come di un microcosmo e dei cinque sensi come delle porte di tale microcosmo. Ad esempio Simone da Cascina, un mistico del quattordicesimo secolo, descrive un «monastero spirituale» in ogni suo particolare: chiostro, colonne, parlatorio, orto, ecc.¹⁶. Si tratta di un monastero interiore, fatto di virtù e conquiste dello spirito, che viene immaginato morfologicamente identico a un monastero «fatto di pietre».

Per approfondire ulteriormente la concezione cristiana del tempio occorre ora prendere in considerazione l'antitesi tra Gerusalemme terrena e Gerusalemme celeste. Osserva padre Gentili che «già gli antichi rabbini coglievano nel nome stesso *Jerusalayim* (che è al duale) i due volti della città: terrestre e celeste, presente e futura, circoscritta alla nazione israelitica di cui è capitale e aperta universalmente a tutti i popoli»¹⁷. Nella letteratura vetero e neotestamentaria, accanto alla Gerusalemme terrena soggetta a cadute e schiavitù (*Gal.* 4, 25), abbandonata e derelitta (*Is.* 60, 15; *Sal.* 81, 12-13), adultera (*Ez.* 16, 32), sterile (*Is.* 54, 1), indotta alla prostituzione (*Ger.* 3, 68; *Ez.* 16, 15; *Is.* 1, 21) e vedova del suo Signore (*Is.* 47, 8-9; *Ger.* 51, 5; *Is.* 54, 4), c'è una Gerusalemme celeste, nostra vera madre (*Gal.* 4, 26), luogo di luce, splendore e perfezione (*Ap.* 12 e 22). Un giorno da lei scaturiranno acque vive (*Zc.* 14, 8) e il Signore tornerà a purificare la Gerusalemme terrena (*Zc.* 8, 3 e 2, 14-16; *Is.* 4, 4; *Is.* 54, 6-9)¹⁸. Il cammino della Chiesa e della comunità cristiana è guidato dalla Gerusalemme celeste come da una stella polare. Essa è la speranza nel futuro e la guida di chi crede. Nel mezzo della Gerusalemme celeste scorre infatti un fiume d'acqua viva che alimenta l'albero della vita (*Ap.* 22, 12). Alla fine dei tempi la Gerusalemme celeste scenderà sulla terra e non vi sarà più differenza tra Gerusalemme terrena e Gerusalemme celeste, che verranno riunificate (*Tb.* 13, 13-18; *Is.* 54, 11-15) e tutti i popoli della terra ne riconosceranno lo splendore. Questa profezia si riferisce sia all'intera comunità cristiana, lungo il millenario cammino della sua storia, sia a ogni singola anima. Nel corso della propria vita ogni uomo conosce la tensione tra la Gerusalemme presente e terrena, corrotta e perfettibile, e quella celeste, incorruttibile e perfetta. Ogni uomo lotta per incarnare la Gerusalemme celeste nella propria esistenza, per costruire cioè il proprio tempio interiore. La consapevolezza del rapporto tra la

costruzione materiale del tempio e l'acquisizione da parte dell'uomo di qualità spirituali è particolarmente presente nell'arte romanica e gotica. Scrive a tale proposito Burckardt: «Nell'architettura romanica la navata si allunga progressivamente: è il pellegrinaggio verso l'altare, la terra santa, il Paradiso» [...] «Le cattedrali gotiche realizzano un altro aspetto del corpo mistico della chiesa o del corpo dell'uomo santificato: la sua trasfigurazione operata dalla luce della grazia». Nelle *Origini del gotico*, Émile Male narra come nel medioevo le confraternite di costruttori di cattedrali si tramandassero come un «segreto del mestiere» la dottrina simbolica che Vincenzo di Beauvais tentò successivamente di sistematizzare nel suo *Speculum majus* (1624). Oltre che libro di pietra, creato per rendere testimonianza alle Scritture, la cattedrale gotica doveva essere anche specchio della Natura, specchio della Scienza, specchio della Morale e specchio della Storia¹⁹. Questa suddivisione, come osserva Male, è mirabilmente riprodotta nella concezione dei portici di Chartres.

I criteri estetici che prevalgono al giorno d'oggi sembrano invece destinare le opere d'arte a una fruizione meramente sentimentale ed edonistica, relegandole a un ambito indipendente sia dalla vita attiva che da quella contemplativa. Tali criteri sono lontanissimi dall'idea dell'arte e del bello che ispirò allo spirito umano quei monumenti che furono le cattedrali romaniche e gotiche. La funzione spirituale dell'opera d'arte e il potere simbolico ed evocativo dell'architettura sacra medioevale erano elementi essenziali nel rapporto tra il tempio e i fedeli che vi si raccoglievano. Al giorno d'oggi utilità, funzionalità e profitto sembrano i criteri ispiratori di architetti e ingegneri e anche l'arte sacra sembra venir meno al suo compito, che è quello di parlare allo spirito e risvegliare le coscienze attraverso la contemplazione del bello. A questo proposito, lo storico dell'arte Ananda Coomaraswamy lamenta «quella secolarizzazione dei simboli sacri e del linguaggio ieratico, quello svuotamento di significato che noi ben conosciamo nella storia dell'arte, quand'essa dalla formalità s'abbassa alla figuratività, così come il linguaggio dall'originaria precisione s'evolve fino a non avere infine che valenze confuse ed emotive... così la nostra estetica non è che una falsa retorica, è un'adulazione della debolezza umana con la quale possiamo spiegare solo le arti che non hanno altro scopo se non quello di piacere».²⁰

Del massimo interesse per il discorso che andiamo

facendo sono alcuni passi della *Città di Dio* di sant'Agostino. Agostino traccia una divisione tra la città di coloro i quali «vivono in conformità con l'uomo» e la città di quelli che «vivono in conformità con Dio». Chiunque aspiri a entrare nella città di Dio, vive quaggiù come un pellegrino, dice il santo, perché «prima viene lo stato spregevole da cui dobbiamo necessariamente iniziare e in cui non dobbiamo necessariamente rimanere... e se non tutti i cattivi diverranno buoni, nessuno sarà buono che prima non fosse cattivo». «La Scrittura dice di Caino che fondò una città, mentre Abele non ne fondò nessuna in quanto pellegrino. In alto sta infatti la città dei santi, sebbene produca quaggiù i suoi cittadini e nelle loro persone sia pellegrina sulla terra, finché giunga il tempo del suo regno».²¹ Coloro i quali vivono in conformità con l'uomo sono invece gli stessi che edificarono una torre fino al cielo, la quale, «simbolo di esaltazione empia, si rivelò la città, ossia la società, degli empi».²² L'effetto di quell'atto di orgoglio fu quello di «estraniare il genere umano dal culto del vero Dio e la confusione delle lingue»²³, derivata dall'aver scambiato il tempio terreno con quello celeste. Da queste parole di Agostino si ricava la convinzione che il vero tempio che l'uomo può costruire sulla terra è un tempio itinerante, le cui colonne sono i cristiani nel loro continuo tendere verso lo spirito.

L'usanza diffusa in tutta la cristianità di compiere pellegrinaggi verso cattedrali e luoghi di culto particolarmente carismatici va dunque intesa anche come un atto simbolico: ogni pellegrino è la traccia visibile e lucente di un percorso invisibile, diretto verso l'alto e verso Dio, un segno del cammino che l'intera chiesa compie nel corso della sua storia. Così l'oggetto del pellegrinaggio, il tempio, dev'essere venerato come simbolo visibile di una realtà trascendente.

NOTE

1 Cfr. M. Eliade, *Immagini e Simboli*, Jaca Book, Milano 1981, pp. 41 e sgg.

2 Sul simbolismo del centro nelle religioni, cfr. il saggio di R. Guénon, *L'idea del centro nelle tradizioni antiche*, in *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1975, pp. 63-71; e M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1976, pp. 377-398.

3 È probabile che lo stesso termine «orientare» tragga origine proprio dall'uso di allineare i luoghi verso Oriente.

4 In *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano 1990, pp.55 e

sgg. Di Eliade cfr. anche *Il simbolismo del centro e costruzione di un centro*, in *Immagini e Simboli*, op. cit., pp. 41 e sgg.; cfr. anche M.M. Davy, *Il simbolismo medioevale*, Ed. Mediterranee, Roma 1988 e T. Burckhardt, *L'arte sacra in Oriente ed Occidente*, Rusconi, Milano, 1990. Per l'orientazione dei templi nell'antichità pagana, cfr. J. Richer, *Géographie sacrée du monde grec*, Guy Trédaniel, Paris, 1983 e, dello stesso autore e presso lo stesso editore, *Géographie sacrée dans le monde romain*, Paris, 1985. Sul simbolismo costruttivo del tempio nell'antichità, affrontato dal punto di vista delle religioni comparate, cfr. R.A. Schwaller de Lubicz, *Le temple de l'homme*, Caractères, Paris 1957. 5 Op. cit., pp. 195 e sgg.

6 Il numero otto è ricco di valenze simboliche. Rappresenta anzitutto, attraverso le direzioni cardinali della Rosa dei Venti, la possibilità data all'uomo di orientarsi nell'universo che lo circonda, apprendendo a guardare lontano per scorgere, al di là delle apparenze, le cause remote e trascendenti di ciò che si manifesta nel mondo (cfr. il *Salmo CIV*, 4, nel quale Dio fa dei venti i suoi messaggeri). Così, nella cultura cinese, sono otto i trigrammi del libro dell'*I-Ching*, archetipi fondamentali da cui trae origine tutto ciò che esiste ed ogni mutamento, associati ognuno ad una direzione della Rosa dei Venti. Otto sono le braccia di *Vishnu*, il dio indù il cui Sogno è il Mondo, e rappresentano gli otto Guardiani dello spazio. Il mito inca sulle origini remote di tale popolo narra di otto antenati primordiali, quattro fratelli e quattro sorelle. Nelle raffigurazioni tradizionali (ad es. nell'arte gotica), sono otto i raggi della Ruota Cosmica, le Vie che possono condurci verso il Centro, e tale considerazione vale anche per la Ruota Celtica e per la Ruota della Legge buddhista. L'ottagono viene spesso inteso come figura intermedia tra quadrato e cerchio e, quindi, può raffigurare sia il ruolo di mediazione tra Terra e Cielo proprio degli edifici sacri, sia il mondo intermedio degli Angeli, i «messaggeri». Così, nello *Scivias* di santa Ildegarda, il trono divino che circonda i mondi è sostenuto da otto angeli e una identica rappresentazione si riscontra nella tradizione islamica. Per questo motivo, l'otto ha a che fare in generale con la ricerca dell'equilibrio; per l'uomo, in particolare, tra la parte animale e quella divina. Tale significato assumono sia l'Ogdoade pitagorica che quella gnostica. In quanto numero legato al Tempo, l'otto è simbolo di resurrezione e di trasfigurazione: nella Tradizione giudaico cristiana tale è il significato dell'ottavo giorno che segue i sei giorni della Creazione e il sabbath e il medesimo significato ha in Astrologia l'ottavo segno, lo Scorpione. Per

questo motivo molti battisteri e fonti battesimali, in quanto luoghi della transizione tra il Vecchio e il Nuovo Uomo, hanno una forma ottagonale e, mentre il numero sette viene soprattutto associato al Vecchio Testamento, il numero otto corrisponde al Nuovo. Infine, nel simbolismo matematico, un otto rovesciato rappresenta l'infinito.

7 Sul simbolismo della cupola cfr. Guénon, *Il simbolismo della cupola*, in *Simboli della scienza sacra*, Op. cit., pp. 221-229 e A. Coomaraswamy, *Il simbolismo della cupola*, in *Il grande brivido, saggi su simbolica e arte*, Adelphi, Milano 1987, pp. 366-415.

8 Per questa etimologia, cfr. J.J. Bachofen, *Il Matriarcato*, Einaudi, Torino, 1988, pag. 125.

9 In senso anagogico la pietra è il fondamento, la base; per questo Cristo dice a Pietro: «Io ti dico che tu sei Pietro e che su questa Pietra edificherai la mia chiesa.» La Pietra è l'*occultum lapidem*, è l'elemento divino che dimora nell'uomo, il più profondo sé da ricercare. Ricordiamo il V.I.T.R.I.O.L. ermetico: *Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem*.

10 Cfr. R. Guénon, *La pietra angolare*, in *Simboli della scienza sacra*, op. cit., pp. 238-254.

11 Una stimolante riflessione su questo tema si può trovare in Vannucci, *Il nuovo Tempio*, in *Il risveglio della coscienza*, Cens, Milano, 1984.

12 Così ad esempio in Cromazio (*Commento al Vangelo di Matteo*, Collana di Testi Patristici, Città Nuova, Roma, 1976, XLVI, pp. 209-10), in Cirillo d'Alessandria (*Perché Cristo è uno*, C.T.P., XXXVII, p. 78), in Barnaba (*Lettera di Barnaba*, C.T.P., V, pp. 209-10), in Damasceno (*Omeli cristologiche e Mariane*, C.T.P., XXV, p. 66), che paragona il corpo al tabernacolo terreno, e in Origene (*Omelia sull'Esodo*, C.T.P., XXVII, p.169), in un passo dedicato al significato simbolico del tabernacolo. Il tabernacolo, in quanto luogo nel quale viene custodito il corpo di Cristo, è una replica del Tempio in piccolo, un «tempio nel tempio».

13 A. Coomaraswamy, *Un tempio indiano: Il Kandarya*, in *Il grande brivido*, op. cit., p. 4.

14 Cfr. a questo proposito il § 8 del capitolo 1° di questo libro. Per ciò che riguarda la tradizione cristiana, cfr. il saggio di A. Gentili, *Le ragioni del corpo*, Ancora, Milano, 1996. Per la tradizione ebraica cfr. il mito dell'*Adam Kadmon* e dell'«uomo cosmico», il *Sepher Yetsirah*, trad. it. a cura di S.Savini, Carabba, Lanciano, 1938 e lo *Zohar*, trad. franc. Verdier, Alençon 1981. Cfr. anche M. Eliade, *Simbolismo architettonico e fisiologia sottile*, in *Spezzare il tetto della casa*, Jaca Book,

Milano, 1988, pp. 149-157 e R.R. Schwaller de Lubicz, *Le Temple de l'homme*, op. cit.

15 Origene, *Omeli sul Levitico*, C.T.P., V, p. 23 e 34.

16 Cfr. Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, in *Mistici del duecento e del trecento*, Rizzoli, Milano-Roma, 1935, pp. 949- 975.

17 A. Gentili, *Se non diventerete come donne*, op. cit., pp. 69-70.

18 Questa corrispondenza tra il Tempio celeste e gli aspetti più luminosi della figura materna si rivela anche attraverso il numero di cattedrali dedicate alla Vergine Maria, a Nôtre Dame. Cfr. a questo proposito, il § 2 del capitolo III di questo libro.

19 Cfr. E. Male, *Le origini del gotico, l'iconografia medioevale e le sue fonti*, Jaca Book, Milano, 1986, pp. 47 e sgg.

20 A. Coomaraswamy, *Figura di parola o figura di pensiero?*, in *Il grande brivido*, op. cit., pp. 13 e sgg.

21 Agostino, *La città di Dio*, 15. 1.

22 *Ibid.* 16. 10.

23 *Ibid.* 16. 10.

IL 30° GRADO DELLA MASSONERIA DI RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO E LA CAMERA NUZIALE NEL VANGE- LO DI FILIPPO

Sabato Scala

Vogliamo sottoporre al lettore una serie di sbalorditivi paralleli tra il rito che abbiamo desunto dal *Vangelo di Filippo*, e che si svolgeva a nostro avviso all'interno delle camere nascoste sotto gli altari delle chiese medievali, e quello di iniziazione del 30° grado della massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato. Il 30° grado del R.S.A.A., sebbene non sia l'ultimo grado della massoneria di questo rito visto che ad esso seguono altri 3 gradi amministrativi, è sicuramente quello più pregno di carattere esoterico e di alti significati filosofici e morali, ed il più alto che il massone possa raggiungere sul cammino della elevazione nella gnosi. Le similitudini e gli elementi particolari che emergono da queste analogie sono secondo noi mutuamente esplicativi, e consentono di colmare, sia per l'uno che per l'altro rito, l'insieme di significati profondi ed esoterici che si celano dietro tali riti di iniziazione.

Cominciamo con il dire che il rito in esame è, per dichiarazione esplicita di tutte le parti del dialogo tra l'iniziando e il Gran Maestro, per la presenza numerosa di simboli tratti dall'ultima e disastrosa fine del gruppo di monaci-guerrieri, di matrice chiaramente e inscindibilmente *templare*. (Vedi [6] nella Bibliografia, uno stupendo volume sui gradi del R.S.A.A., nel quale si condivide e illustra la presente interpretazione. L'autore approfondisce le problematiche e la radice storica di questo che è il più «templare», gnostico e significativo tra i riti massonici.) Secondo la leggenda esposta, anche durante il rito di iniziazione (che si svolge nell'atrio del Tempio che andremo a descrivere tra breve), una parte dei Cavalieri templari, sfuggiti alla cattura e alla inquisizione, si rifugiò e confluì, dopo il 1314, in seno alle Logge Muratorie in Scozia (ma, probabilmente, non solo lì), grazie anche alla compiacenza di re Robert I Bruce, riconoscente per l'apporto che i Cavalieri gli avevano offerto durante la guerra contro gli Inglesi. L'intero rito del 30° grado ruota intorno a tali eventi, e culmina nella commemorazione della uccisione del De Molay, ultimo dei Grandi Maestri, ad opera degli inquisitori di Clemente V, papa avignonese pedina del re francese Filippo il Bello. Tre teschi, uno con la tiara, l'altro con

la corona, e l'ultimo con la corona di alloro, ricordano, appunto, papa Clemente V, il re Filippo il Bello e l'emblema dei Templari trucidati in nome della lotta alla loro presunta *eresia*. Per la verità, i teschi sembrano anche ricordare la maledizione che il De Molay lanciò sui suoi aguzzini e che avrebbe dovuto portarli alla morte entro un anno dalla sua (cosa che puntualmente avvenne). A giudicare dai contenuti del rito e da quello che diremo, l'accusa di eresia, tutti i sospetti e le ipotesi che abbiamo avanzato sia in questo sia nei precedenti lavori (vedi Bibliografia [7], [8], [9], [10]) sembrano avere molto più che un fondamento, e hanno lasciato precisi indizi in tutti i simboli e nel rituale in discussione. Il primo riferimento esplicito è nel nome del Tempio in cui si svolge il rito: Tempio dei Cavalieri Kadosh, questi ultimi sono coloro che accompagnano l'iniziando al rito stesso. Come afferma Bonvicini, la leggenda vuole che i Cavalieri Kadosh («Santi») fossero proprio il gruppo di Templari che si dedicava a studi teologici, associabile a quel gruppo nascosto di comando che racchiudeva la matrice gnostica ed eretica dell'Ordine, e che aveva formulato la sua Regola Segreta, mai trovata e confluita, forse, proprio nel rito in oggetto. Il secondo riferimento al gruppo nascosto è ancor più esplicito, ed è nelle parole pronunciate dal Gran Maestro che espongono la funzione e il ruolo che il menzionato gruppo di cavalieri ebbe sia prima che dopo la disfatta. Ecco le parole di una parte del rito ad essi dedicata:

«Dalla Creazione del collegio dei Kadosh, del quale voi aspirate di penetrare i segreti, dal contatto con le scuole più vicine alla culla delle tradizioni cristiane (leggi gnostiche), più imbevute della cultura antica e più avanzate sulla via della gnosi, essi avevano appreso cose delle quali vollero assicurare la trasmissione formando il Consiglio dei Kadosh che pretese di dare ai vecchi simboli una interpretazione complementare e finale.»

La sintesi che andiamo a proporre in breve mostrerà chiaramente gli elementi del rito che sono analoghi, sia come simbologia che come significato, a quelli desunti dal Vangelo gnostico di Filippo, un testo che, a questo punto, riteniamo abbia costituito un bagaglio centrale nella gnosi templare, poi trasferitasi nelle Logge Muratorie in cui i monaci-guerrieri confluirono:

Il Tempio

Il Tempio, definito «Areopago dei Cavalieri Kadosh», è suddiviso in quattro parti.

A. Il *Vestibolo* adornato con paramenti neri e una lampada triangolare, presenta una *Botola* che attraverso una *scala* conduce alla porta dell'atrio sotterraneo. Inutile dire che è esattamente ciò che accade con la camera

nascosta nella cattedrale di Otranto sotto il mosaico e dietro alla cripta visibile.

B. L'*Atrio* ornato con paramenti bianchi, dotato di scani per i Cavalieri Kadosh, una urna con fiamma ad alcol, un lume, l'Ara con il Vangelo di Giovanni aperto al Prologo e sormontato da una spada. Il Vangelo di Giovanni apre con il più gnostico dei passi neotestamentari «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio [...] in lui era la luce degli uomini [...] e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

C. L'*Anti-Sala* ha paramenti azzurri con volta celeste. Illuminata con tre lumi a candele gialle poste a triangolo, contiene due colonne che sostengono un velo rosso (Tenda Rossa) con dipinta una croce templare nera o gialla. Il velo evoca chiaramente il Velo del Tempio di Salomone, che nascondeva la vista del «Santo dei santi» e dell'Arca. Abbiamo notato che il velo ritorna insistente in *Filippo*, e che la sua rottura è una metafora del canale aperto dall'alto al basso per consentire ad alcuni (gli eletti) di salire dal basso verso l'alto.

D. La *Sala del Consiglio* ha paramenti rossi, illuminata con nove luci (tanti quanti sono i posti riservati ai vescovi nel Consiglio dei Morti rinvenuto nella cripta nascosta di Muro Lucano) facenti parte di un candelabro a nove bracci con candele gialle. Esso si trova sull'Ara dove è ancora situato il Vangelo di Giovanni, aperto alla citata pagina del Prologo e sormontato da una spada.

Quest'ultimo luogo presenta vari elementi simbolici che hanno un elevato valore metaforico. Esso possiede una finestra illuminata che simboleggia l'accesso alla piazza ove avvenne il supplizio di De Molay. Questa finestra ricorda la nicchia che, a nostro avviso, era destinata ad ospitare la lampada portata dall'adepto gnostico (vedi *Vangelo di Filippo*) che si nota nella sala nascosta sotto la cattedrale di Muro Lucano. Le parole chiave pronunciate durante la cerimonia sono «Redenzione del Tutto» e «Comprensione del Tutto». Questi termini richiamano il possesso del Tutto e la conoscenza del Tutto che si ricevevano nella camera nuziale gnostica, e che sono chiamati proprio con questi nomi nel *Vangelo di Filippo*. A richiamare il principio gnostico della conoscenza, nella sala campeggia un quadro con il Serpente Gnostico arrotolato. La coda parte da un cerchio centrale diviso in bianco e nero, che riprende il dualismo gnostico (e i colori dei simboli templari) e rimanda all'origine nel motore dell'eterno equilibrio tra Caos e Ordine. Il serpente è avvolto in sei spire, una per ogni giorno della creazione e, come l'arca nella camera nuziale, simboleggia il segreto stesso della creazione: il primo cerchio rap-

presenta la creazione del sole, aria, pianeti; il secondo dell'acqua e delle montagne; il terzo dei pesci e degli animali anfibi; il quarto degli animali terrestri; il quinto dell'uomo primitivo; il sesto illustra le costruzioni umane, l'uomo moderno, le associazioni, le fasi del progresso. Le fauci aperte del serpente proiettano i raggi verso l'infinito. (Vedi interpretazione di Bonvicini in [6].)

La creazione e il modo in cui Dio presiede al mondo e lo governa, secondo il *Vangelo di Filippo*, è ciò che è fornito come conoscenza nella camera nuziale: il serpente gnostico è la sintesi di questo premio che si ottiene come risultato nella «Camera Nuziale» o «Sala del Consiglio» del 30° grado del R.S.A.A.. Alla cerimonia partecipano il Presidente o Gran Maestro, il Priore e il Precettore. Scrive il Bonvicini:

TRADIZIONE DEL PENSIERO: «Comunque recepita dalla massoneria, che esalta il metodo della gnosi interiore, che ripudia ogni preconcetto dogmatico nella Libera Ricerca della Verità e nella concezione della divinità, che è 'Realtà Assoluta', come il 'Logos' - così si legge nel rituale del 30° grado, non modificabile in una Immagine Idolatra o in un 'Dio Esclusivo', costretto nell'ambito di qualsiasi Chiesa sacerdotale che amministra i 'Sacramenti' di un rapporto Uomo-Divinità, o che perorì l'ottenimento di Grazie da parte della Divinità a favore del Fedele postulante ai fini della sua salvezza.»

Elemento centrale del rito è l'abbattimento delle colonne e quindi la scopertura del velo che nasconde il Santo dei Santi. L'abbattimento ha un valore particolare poiché, come afferma il Bonvicini, il «Logos non può essere raccolto tra le Colonne di un Tempio», perché è «Assoluto» e nel contempo è ciò «che di migliore alberga nell'uomo». Sul velo campeggia la Croce Templare. In analogia al rito iniziatico, che costò, insieme ad altre pratiche strane, l'accusa di eresia, il massone è invitato a strappare il velo e a calpestare la croce templare e con essa tutti i simboli massonici cui il massone aveva fino ad allora creduto. Come spiega il Bonvicini, ciò costituisce un *atto di liberazione* massima del pensiero e della ricerca gnostica da ogni tipo di condizionamento, sia pure quello massone (o templare per gli allora Cavalieri Kadosh). Nulla deve occultare o arginare la ricerca della verità, e nessuna ideologia o idea che non sia stata meditata, provata e realmente creduta valida, può fermare la ricerca autonoma e solitaria del massone giunto al massimo grado della iniziazione. Il suo compito è dimostrare la propria capacità di calpestare anche gli stessi simboli massonici che aveva tanto amato, se ciò a cui si sacrifica è la *libertà di pensiero*. È chiaro che la compo-

nente illuministica, che permea il principio di libertà massonica, ha fortemente influenzato e marcato il significato di questo rito, ma è anche evidente che esso, come lo stesso principio dell'autonomia di pensiero, della evoluzione personale e solitaria nella gnosi, è frutto di una matrice templare che è a sua volta la sintesi della migliore esposizione del pensiero gnostico: quella del *Vangelo di Filippo*.

A confermare questo obiettivo di conoscenza e gli strumenti che si devono possedere per conquistare il Tutto, interviene il simbolo più carico di significato nell'ambito del 30° grado del R.S.A.A.: la scala a sette gradini ascendenti e sette discendenti che vengono simbolicamente fatti percorrere all'iniziando. Sulla scala sono scritte le parole:

Nella parte ascendente:

1. Giustizia e Devozione
2. Purezza e Bontà
3. Dolcezza
4. Fermezza e Fede
5. Gran Lavoro
6. Fardello e Fatica
7. Intelligenza, Prudenza, Restituzione, Amore per la Divinità (in cima alla scala).

Nella parte occidentale discendente sono ricordate invece le scienze:

1. Amore per l'Umanità e Grammatica
2. Retorica
3. Logica
4. Aritmetica
5. Geometria
6. Musica
7. Astronomia

Il parallelismo tra la conoscenza del mondo e i suoi meccanismi ed elementi, e la conoscenza dell'Uomo Vero e le forze che lo muovono, è ad esempio espresso in maniera analoga in questo brano di *Filippo*:

115. «La coltivazione dei campi è costituita da quattro elementi: si porta nel granaio ciò che proviene dall'acqua e dalla terra e dall'aria e dalla luce. Il culto di Dio è pure costituito da quattro elementi: la fede e la speranza e l'amore e la gnosi. La nostra terra è la fede, in cui abbiamo radice, l'acqua è la speranza, da cui siamo nutriti, l'aria è l'amore, da cui siamo fatti crescere, e la

luce è la gnosi, da cui veniamo maturati.»

Il moto verso l'alto dei principi morali e verso il basso delle scienze umane, sicuramente influenzato fortemente da contaminazioni illuministiche, ha comunque una

BIBLIOGRAFIA

- [1] *I Vangeli Gnostici*, a cura di Luigi Moraldi, Adelphi, Milano, 1984; 1999.
- [2] *Le Lettere – Paolino da Nola*, a cura di Giovanni Santaniello, ER (Libreria Editrice Redenzione), Napoli, 1992.
- [3] Mario Canciani, *L'Ultima Cena degli Esseni*, Ed. Mediterranee, Roma, 1995.
- [4] Reuven E. Schmalz, *The Messianic Seal of the Jerusalem Church*, Olim Publications, Tiberias, Israel. (http://www.christianity.com/partner/Article_Display_Page/1,1183,PTID4859%7CCCHID5%7CCIID120157,00.html).
- [5] *Il Vangelo di Tommaso Apostolo*, commentato da Mario Guarracino, Filelfo, Firenze, 1986.
- [6] Eugenio Bonvicini, *I Gradi della Massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato*, Bastogi, Foggia, 1996.
- [7] Sabato Scala, *Il Mosaico di Otranto – L'ultimo oltraggio di un monaco gnostico?*, in *Episteme* n. 5, 2002.
- [8] Sabato Scala, *La leggenda dei Merovingi nella Corona del mosaico di Otranto*, in *Episteme* n. 5, 2002.
- [9] Sabato Scala, *Il culto gnostico della Maddalena*, in *Episteme* n. 6, 2002.
- [10] Sabato Scala, *La gnosi nel mosaico di Otranto*, in *Hera Magazine*, nn. 36-37, 2002-2003.
- [11] F.G. Martinez, *Testi di Qumran*, a cura di Corrano Marone, Paideia, Brescia, 2003.

profonda radice gnostica che ritroviamo anche in *Filippo*: si trova nella Croce Templare raffigurata sul velo appoggiato alle due colonne del Tempio massonico, quello stesso velo che in *Filippo* si squarcia dall'alto in basso per consentire agli eletti di salire dal basso in altro. La Croce con il suo ramo lungo verticale simboleggia il percorso dell'uomo che aspira alla «liberazione»: esso, come nel mosaico di Otranto, è costituito dall'albero (o ulivo) gnostico di *Filippo*, «ponte» tra cielo e terra. Il braccio verticale rappresenta invece la sintesi del Crisma, il Tutto e, come afferma *Filippo*:

67. «Ora questi si ottengono con il crisma della pienez-

za della potenza della Croce, che gli apostoli hanno chiamato la destra e la sinistra.»

La Croce, quindi, è il Tutto nel braccio orizzontale, ovvero tutto ciò che è conoscibile nel mondo materiale, ma è anche lo «strappo» nel velo che, apertosi dall'alto al basso, conduce l'uomo dal basso all'alto. La *coda di rondine* della croce templare ha quindi un significato assai chiaro, secondo il nostro punto di vista, indicando l'apertura prodottasi nel velo del Tempio. Vale a dire, essa è simbolo del percorso che rende possibile, nella «camera nuziale», la ricongiunzione dello gnostico al Padre, ultimo passaggio dei riti di iniziazione, dopo il battesimo e l'unzione. Il braccio orizzontale completa l'effetto di fusione della destra con la sinistra attraverso uno strappo (l'apertura a coda di rondine) che connette la sinistra alla destra.

ESAGRAMMA O SIMBOLO DELLO SPIRITO SEPARATO

Jhaoben

L'esagramma, o Scudo di Davide o Sigillo di Salomone, è composto da due triangoli equilateri che hanno lo stesso centro (*in centrum trigono centro*), uno con l'apice rivolto verso l'alto, e l'altro con l'apice rivolto verso il basso. È un simbolo antichissimo, già usato nell'Età del Bronzo per decorare lampade o altri manufatti; un'illustrazione del libro di B. Jones sull'Arco Reale riproduce una lamina ritrovata in India, ad Udaipur, nella quale compare una stella a sei punte con le linee leggermente curvate verso l'esterno, racchiusa in un fiore di loto, che a sua volta racchiude, nell'esagono formato dalle sue linee, un cerchio con un triangolo equilatero inscritto. Dentro il triangolo si legge a malapena la sillaba *Om*, sacra agli indù. Solo nell'Ottocento verrà adottato per simboleggiare il Giudaismo, e proprio in questo periodo inizia ad essere utilizzato anche a scopo di satira antisemita, fino a diventare marchio di infamia durante il nazismo. Risorgerà nella bandiera dello stato ebraico, anche se come sigillo gli verrà preferita la *menorah*. Contrariamente a quanto oggi si pensa, l'esagramma è stato usato anche nelle chiese cristiane e da re cristiani non solo a scopo ornamentale, ma anche con significato escatologico; si ritrova nelle cattedrali di Burgos, Valencia e Lerida, è presente nei sigilli notarili del re di Navarra, in seguito dei re di Spagna, Francia, Danimarca e Germania.

Inizialmente l'esagramma viene definito come scudo di Davide, solo nel quattordicesimo secolo compare il nome di Sigillo di Salomone, in concomitanza con il suo utilizzo in campo magico. In questo periodo, e soprattutto se usato per scopi magici, il pentagramma e l'esagramma erano intercambiabili; all'interno del disegno venivano inserite parole o simboli magici con scopo protettivo, e questa interscambiabilità determina la nascita del termine pentacolo che oggi assume il significato di «pezzo di metallo, di carta o d'altra materia su cui erano segnati caratteri o figure che si credeva preservassero dagli incantesimi. Dal lat. mediev. *pentaculum*, prob. deriv. dal gr. *pente* 'cinque', perché in origine caratterizzato dal disegno di una stella a cinque punte». Esiste una netta distinzione fra le due figure, in quanto il pentagramma simboleggia il microcosmo, ovvero l'uomo, mentre l'esagramma simboleggia il macrocosmo, il Grande Tutto. Nel Cinquecento diventa uno dei talismani protettivi più diffusi, in alcuni casi le linee del disegno dell'esagramma vengono sostituite con il «Grande

Nome dei 72 Nomi» ovvero dalle 72 combinazioni di nomi sacri. Con Isaac Arama (quindicesimo secolo) si giunge al massimo della confusione, secondo questo autore, infatti, lo Scudo di Davide sarebbe il salmo 67 in forma di *menorah*. Nella Tradizione Esoterica viene considerato un gioiello di estrema potenza e forse per questo gli Autori sono estremamente restii a parlarne. Secondo Alec Mellor, è un marchio dei massoni operativi medievali, e in origine aveva valore precipuamente operativo, è anche il simbolo massonico del Sacro Arco Reale di Gerusalemme, sistema che affonda indubbiamente le radici nei motivi esoterici dell'ebraismo.

Abbiamo già detto che è composto da due triangoli, e il triangolo è la prima figura regolare perfetta e proprio per questa sua peculiare caratteristica è spesso utilizzata per caratterizzare l'Eterno, l'Unico, l'Infinitamente Perfetto. Forse non a caso nelle lingue neolatine il nome con cui viene generalmente indicato l'Essere Supremo inizia per D, e nella lingua greca il D maiuscolo è rappresentato da un triangolo equilatero. «Il Delta è il Sacro simbolo dell'Assoluto nella sua completezza, l'emblema del principio costruttivo di tutti gli organismi. Esso rappresenta lo schema dell'Essere nella molteplicità infinita delle sue manifestazioni, poiché è nel contempo triplo e uno.» Il triangolo rappresenta anche i tre regni, animale, vegetale e minerale, in tal caso porta nel suo interno la *Jod*, essenza dello Spirito Creatore. In generale, il triangolo può rappresentare tutto il ternario della tradizione:

Apprendista Compagno Maestro
Nascita Vita Morte
Passato Presente Futuro
Spazio Movimento Tempo
Fede Speranza Carità
Padre Figlio Spirito Santo
Corpo spesso Corpo sottile (o astrale) Anima
Tesi Antitesi Sintesi
Parlante Significante Nascondente

Questi sono solo alcuni esempi del ternario tradizionale, la cui trattazione ci porterebbe troppo lontano dall'argomento.

Il triangolo in Massoneria è sempre rappresentato con l'apice rivolto verso oriente e indica all'iniziato la via da intraprendere verso la conoscenza e la rinascita, presenta al centro la G, simbolo di gnosi, God, geometria, gravitazione, genio, ecc... Guénon osserva che la lettera G potrebbe derivare dallo *Jod* ebraico, che in Inghilterra fu sostituito con *God*, senza cambiarne il senso. Si può rilevare che presso molti popoli la G è l'iniziale di Grande

Architetto dell'Universo, così abbiamo *God* in inglese, *Got* in tedesco, *Gud* in svedese, *Goda* in persiano, *Gad* in siriano; «per altri Geometria in senso pitagorico come invito ad 'agire geometricamente, giustamente' (Kloss, Testi, Farina); per altri significherebbe 'Generazione' (dei corpi), non in senso alchemico ma in quello della filosofia ermetica, come 'Principio generatore', 'generazione', e quindi come tale Dio (Ragon); per altri ancora significherebbe Gnosi, nel senso di 'rivelazione personale'».

Ma altri due triangoli sono presenti in Loggia: il primo con l'apice rivolto ad oriente è composto dal Maestro Venerabile, dal 1° e 2° Sorvegliante, e l'altro con l'apice rivolto ad occidente composto da Oratore, Segretario e Copritore interno. Il primo ha ovviamente una valenza attiva, positiva, ascendente, indica il cammino verso la perfezione e la rinascita; il secondo ha una valenza negativa, passiva, discendente, tendente al terreno, indica la morte e l'oblio. I due triangoli si intersecano nel formare l'esagramma, unione intima dei due contrari, l'attivo e il passivo, il maschile e il femminile, lo Yang e lo Yin che si uniscono nella formazione dell'unità, concetto mirabilmente espresso nell'androgino, nell'uomo primordiale, nell'*Adam Kadmon*, l'archetipo divino di uomo e donna; in esso infatti coesistono in perfetta armonia e equilibrio le forze maschili e femminili. L'*Adam Kadmon* era l'immagine primordiale di *Ein-sof*, a somiglianza del quale noi siamo stati creati, presenta quindi come corrispettivo antropologico l'Adamo del giardino dell'Eden, ma al contrario di quest'ultimo non è mai disceso dalla perfezione celeste. In Massoneria, l'esagramma contiene nel suo interno le Tre Colonne del Tempio: la colonna al centro, che origina dall'unione dei vertici del triangolo superiore e di quello inferiore, simboleggia il Maestro Venerabile; le due colonne laterali, originate dall'unione degli altri angoli dei triangoli, simboleggiano i due Sorveglianti; infine la colonna invisibile, il cui significato è celato ai più. Secondo l'esoterismo cristiano, l'esagramma simbolizza le due nature del Cristo, umana e divina, che si compenetrano, ma anche la Sacra Sindone che contiene l'immagine in negativo e in positivo del Cristo.

Il pentacolo di Salomone, nella sua accezione generale, viene rappresentato con il triangolo inferiore nero, o con il bordo più marcato, e il superiore bianco, o con il bordo più sottile; il triangolo inferiore rappresenta il mondo materiale, la materia, il corpo pesante, mentre il triangolo superiore rappresenta la Volontà creatrice, ovvero quella faccia di *Ein-sof* che per pura bontà e in maniera del tutto disinteressata tende a compenetrare e

fecondare la materia donandole lo spirito divino. In tal caso l'esagramma deve essere considerato un simbolo dinamico, bisogna immaginare i due triangoli posti in contatto solo per il vertice, il triangolo superiore, bianco, lentamente discende penetrando il triangolo inferiore nero; solo immaginando questo movimento potremmo penetrare nell'intimo significato del simbolo stesso. Secondo il linguaggio alchemico come nel patrimonio simbolico dell'Islam, nel quale ha assunto valenze terapeutico-magiche, rappresenta il simbolo dell'equilibrio tra le forze cosmiche del Fuoco e dell'Acqua, anche se tale esegesi non ebbe influenza nei circoli ebraici; l'esagramma è infatti costituito dal matrimonio del fuoco, triangolo inferiore, e dell'acqua, triangolo superiore, il fuoco vaporizza l'acqua che prende il nome di Acqua ignea, il fuoco è l'energia individuale, l'ardore solforoso che si sprigiona dall'Io, il triangolo superiore raccoglie la rugiada depositata dall'umidità mercuriale diffusa nello spazio. L'unione di queste due forze determina la formazione del pentacolo per eccellenza, in quanto formato dall'unione dello zolfo con il mercurio universale veicolo del Grande Agente Magico. «Questi due triangoli intrecciati formano la Stella del macrocosmo o Mondo in Grande. Simboleggiano l'unione del Padre e della Madre, di Dio e della Natura, dello Spirito unico e dell'Anima universale, del Fuoco che procrea e dell'acqua che genera. È il pentacolo per eccellenza, il segno di una potenza alla quale nulla resiste e di cui potremo disporre, dopo aver conquistato effettivamente il nostro Grado di Maestro.» A conferma del suo significato di unione del trascendente con l'immanente, Sédir afferma come i vertici del triangolo superiore, che rappresenta la Natura Divina, simboleggiano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, quest'ultimo posto al vertice inferiore, mentre i vertici del triangolo inferiore, che rappresenta la natura umana, simboleggiano il corpo, l'anima e lo spirito, con l'anima posta al vertice superiore. Pertanto nella posizione iniziale l'anima e lo Spirito Santo coincidono, si trovano cioè nello stesso punto. «L'iniziazione consiste nel riavvicinare la natura umana e la Natura Divina e coniugarle. L'opera alchemica è esattamente simile. Si tratta di coniugare una terra e uno spirito, bisogna in primo luogo eleggere i santi e rigettare lo spirito maledetto e la terra dannata.»

Il simbolo nel suo complesso rappresenta, quindi, quella parte di *Ein-sof* che può essere campo di studio e meditazione in quanto enunciato nella sua azione sulla materia, e pertanto nel suo complesso rappresenta la manifestazione o spirito separato. Definire la manifestazione è impossibile, la manifestazione è Dio, o meglio la

Volontà creatrice e il suo creato, l'uomo, gli animali, le piante, i mari, le montagne, la terra, il cielo. «È un po' come la storia di quel pesce che, stanco di sentir decantare le meraviglie del mare senza comprendere di cosa si trattasse, si diede a vagare di golfo in golfo, sempre chiedendo a ogni creatura acquatica che incontrava cosa mai fosse questo mare di cui tanto si parlava, e dove l'avrebbe potuto trovare. Ma nessuno seppe mai fornirgli una risposta adeguata, finché un giorno decise di interpellare la stessa Regina dei pesci. 'Sciocca creatura!', rispose questa. 'Tu vai cercando ciò che conosci dalla nascita. Il mare è tutt'intorno a te, è dentro di te, e tu stesso ne fai parte!'».

La dinamica del simbolo farà sì che al termine della loro corsa i due triangoli vengano a contatto solo per la loro base, ciò comporta la perfetta unione con Dio. Dio per creare il mondo deve rinunciare alla sua unicità e utilizzare la sua stessa sostanza per la creazione, realizza quindi nella sua coscienza individuale e unica una coscienza plurale di esseri separati. L'unione con Dio è la ripetizione da parte del realizzato, dell'alchimista che è riuscito a trasformare il piombo in oro, dell'*Avatara*, del nato due volte dello stesso Atto Creativo, ma rovesciato, cioè il suo compito è quello di riportare nell'unità della sua coscienza la coscienza di tutte le cose. Partire dal multiplo verso l'unità, annullando quindi la propria coscienza in una non-coscienza comune a tutte le altre. «Se rappresentiamo questo schema con due triangoli equilateri aventi base comune, uno per così dire opposto all'altro, avremo un'idea chiara, o il più chiara possibile, del metodo con cui si ottiene l'Unione con Dio. Dio vertice del triangolo inferiore, si apre verso la base e la base si restringe fino al vertice rivolto in basso del triangolo superiore. Dal vertice del triangolo inferiore si sale verso la base comune: così la discesa di Dio viene ripetuta in senso ascensionale e, al tempo stesso, c'è un'ascensione verso Dio.» Ma il vero problema è sempre come tradurre la conoscenza in terra, perché la via iniziatica non è misticismo astratto, ma applicazione della conoscenza per ottenere dei frutti.

Anche nei Tarocchi ritroviamo il Sigillo di Salomone; i Tarocchi sono 21 più uno (il Matto) non numerato in quanto considerato sintetico di tutti gli altri; le 21 lame possono essere ordinate in vari modi, fra questi ritroviamo la divisione in sei ternari composti da tre carte dai quali avanzano tre carte (la 7, il Carro; la 14, la Temperanza; la 21, il Mondo, che comunque si dispongono i tarocchi rappresentano un punto di cambiamento o la sintesi delle lame precedenti); il primo ternario appare contrapposto nei significati al secondo ternario,

ma se, una volta disposti in forma di triangoli, il primo generante (maschio) e il secondo concepente (femmina), li uniamo nella formazione dell'esagramma noteremo la complementarità dei significati, significati che si amalgamano nella settima lama (il Carro): «A questo doppio fattore, che genera e concepisce, si ricollegano i primi sei termini di ognuno dei settenari dei tarocchi, nei quali il settimo termine è sintetico, e indica il ritorno all'Unità, e non soltanto il risultato del prodotto», lo stesso succede per gli altri quattro ternari.

Ma torniamo all'esagramma. Il realizzato, essendo la più alta espressione della materia bruta, si trova al centro dei due triangoli (*in centrum trigono centro*), ovvero nel centro, nel cuore della manifestazione da dove può proseguire il suo cammino iniziatico. Proprio per simboleggiare tale proseguimento l'esagramma è spesso attraversato da una croce greca, la cui linea orizzontale passa dai punti di intersezione dei cateti dei due triangoli, mentre la linea verticale unisce il vertice del triangolo superiore al vertice del triangolo inferiore. La linea orizzontale rappresenta il piano del quaternario, il principio passivo, femminile, mentre quello verticale rappresenta il piano dello spirito, l'attivo, il maschile. Il punto di intersezione dei due piani rappresenta la sintesi delle due Forze, terzo elemento della triade metafisica rappresentato dalla Rosa che dal centro sboccia. «L'Iniziato deve stare al centro della croce, le cui estremità corrispondono ai termini del quaternario», da questo punto geometrico potrà prendere la via discendente, la via larga, la via breve, la via della magia nera, la via terribile (in senso di *terribilis*) dove ogni errore non sarà perdonato; oppure potrà scegliere la via stretta, la via spirituale di elevazione verso l'alto, la via ascendente o settentrionale sottesa fra i solstizi d'inverno e d'estate, irta di ostacoli, difficile ma sicura, lunga, ma dove gli errori verranno benevolmente perdonati, o ancora la via orizzontale sottesa fra i due equinozi che però comporta solo una mera ricapitolazione senza alcun miglioramento. In realtà, il braccio ascendente della croce al di sopra del centro non dovrebbe essere disegnato, o almeno solo accennato, in quanto rappresenta il mondo spirituale, in tal modo la croce si trasforma in Tau. La via spirituale dovrà essere la nostra strada verso la Grande Verità, fino a che non si dischiuderà la conoscenza del Grande Uno che fu degli Antichi Rosa-Croce. Dice il Porciatti: «Nella comprensione dell'Uno, l'Io si perde, e subentra naturale il concetto di amore intenso ad abbracciare quell'immenso Tutto di cui si è parte; la rinuncia ne deriva spontanea, la morte mistica necessaria, al fine di pervenire alla dissoluzione dell'uomo in quanto elemento separato e distinto, per

preludere alla esaltazione ad uno stato superiore cui altri segreti saranno dischiusi.»

La croce identifica inoltre un altro punto, ovvero il centro del cerchio che circonda l'esagramma, i punti che quindi formano la figura sono sette (sei i vertici più il centro), sette come il numero del Maestro; fra tutte le implicazioni che conosciamo sul numero 7, quella che maggiormente ci interessa

in questo momento è che il sette è formato dalla somma della triade sacra con il quaternario degli elementi, ovvero il complesso di Dio e della Manifestazione, ovvero il Tutto. Ma esiste ancora una stretta correlazione fra il 7 e il Tutto, il sette esotericamente corrisponde alla nota musicale SI, al colore indaco, ma soprattutto al cerchio come figura geometrica, il cerchio con un punto centrale è anche la rappresentazione del sole, ma anche di Dio; in particolare, nella cabala il cerchio puntato rappresenta l'atto creativo, il momento in cui Dio, essendo immensamente grande, occupa tutto lo spazio disponibile, e quindi al momento della Volontà creatrice deve ritirarsi in se stesso, concentrarsi, per far posto alla Manifestazione, al mondo creato. Tutto riporta quindi

a *Ein-sof*, il cerchio, il sette, l'esagramma. Tutto questo susseguirsi di simboli, in realtà cela principalmente l'impossibilità dell'uomo di comprendere veramente la vera essenza di Dio. «Nessun pensatore ha compreso esattamente la parola ciò che è, e quando degli ideogrammi ci sono proposti come soluzione, essi non sono che i simboli di un indecifrabile Incognito.»

Abbiamo accennato agli antichi Rosa-Croce non a caso, infatti al centro della croce, e quindi dell'esagramma, abbiamo visto che sboccia una rosa. Per il Guénon, la rosa a cinque petali è un simbolo alchemico e quando

viene posta al centro della croce che rappresenta, in questo caso, i quattro elementi, sarebbe il simbolo della «Quinta Essenza». La rosa è il fiore mistico, re dei fiori, il più espressivo, simbolo di amore e di dolore, il cui colore rosso vivo ricorda quello del sangue, la cui forma ricorda il cuore; posto al centro della croce simboleggia il sacro cuore del Cristo. Gli antichi Egizi ponevano il

cuore al centro della vita spirituale e psichica dell'essere umano, il cuore era infatti conservato nei vasi canopi, mentre il cervello, considerato organo di nessuna importanza, veniva tolto dal cranio tramite il naso e distrutto. Gli ermetisti, a loro volta, si dilungano nel far comprendere la cosiddetta Legge del Cuore, nonché le sostanziali differenze che sussistono, sia pure nel semplice campo psicologico, tra un approccio emotivo e affettivo alla conoscenza e un'interpretazione prettamente intellettualistica. Non solo, ma nell'antichità il cuore veniva ritenuto essere il Tempio del Dio Vivente, la sede dell'anima, animata dal Divino Soffio, l'alito di Dio. Nell'iniziato, secondo gli insegnamenti ermetici, dobbiamo presumere che il Tempio interiore, ossia il Cuore, sia abitato dall'Ente, ossia dall'Io

Superiore, o Nume del Corpo, o Angelo... (secondo i vari Autori). Per dirla con gli Alchimisti, nel Cuore viene raccolto l'Oro Potabile del Maestro Alchimista, ovvero sia la parte nobile e divina dell'essere incarnato. Il cuore visto quindi come sede atta ad ospitare la fiammella divina che tra mille difficoltà sopravvive dentro di noi e che noi siamo tenuti ad alimentare per farla sopravvivere, ma soprattutto affinché questa fiammella diventi un rogo dove possa finalmente ardere il nostro Io. Ma ancora, come afferma Pessoa, la croce simbolizza la duplice essenza maschile e femminile di Dio, mentre la Rosa

BIBLIOGRAFIA

- Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, 1971.
 F. Adriano, *Esoterismo e misteri del numero 7*, Tavola di un Fratello.
 Eugenio Bonvicini, *Massoneria Moderna*, Bastogi, Foggia, 1997.
 Vittorio Mascherpa, *La spirale di fuoco*, Ed. Adea, 1996.
 Fernando Pessoa, *Pagine esoteriche*, Ed. Adelphi, Milano, 1997.
 Umeberto Gorel Porciatti, *Simbologia Massonica – Massoneria Azzurra*, ed. Atanor, Roma, 1990.
 Gershom Scholem, *La Cabala*, Ed. Mediterranee, Roma, 1992.
 Sédir, *La dottrina segreta dei Rosacroce*, Ed. Basaia, Roma, 1983.
 Oswald Wirth, *La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti, I L'Apprendista*, Ed. Atanor, Roma, 1990.
 Oswald Wirth, *La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti, II Il Compagno*, Ed. Atanor, Roma, 1990.
 Oswald Wirth, *I Misteri dell'Arte Reale*, Ed. Atanor, Roma, 1996.
 Oswald Wirth, *Il simbolismo ermetico*, Ed. Mediterranee, Roma, 1978.
 Oswald Wirth, *I Tarocchi*, Ed. Mediterranee, Roma, 1977.
 Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura*, Marsilio, Milano, 1975.

rappresenta il mondo generato crocefisso in Dio.

Il Simbolismo della Croce e della Rosa è estremamente vasto, tanto da impedirmi di affrontarlo in questa sede, basta ricordare Guénon: «La vediamo [...] nel disegno ricamato nella cartagloria dell'abbazia di Fontevrauk dove la rosa è collocata ai piedi di una lancia lungo la quale piovono gocce di Sangue: questa rosa vi appare associata alla lancia esattamente come lo è altrove la coppa, e sembra proprio raccogliere le gocce di sangue piuttosto che provenire dalla trasformazione di una di esse...» Mi appare quindi evidente come la rosa possa essere paragonata anche al Santo Graal, raccoglitore del prezioso sangue, e quindi anche Cuore di Cristo; in tal caso non solo raccoglitore, ma anche distributore di amore e redenzione; tale significato è particolarmente equilibrato quando la rosa è posta al centro della croce. Nel simbolo della Rosacroce, prima simbolo cristiano, poi ermetico ed infine massonico, la rosa rappresenta il raggiungimento dell'illuminazione, della perfezione, rappresenta cioè colui che ha raggiunto la conoscenza dei piccoli misteri, il Maestro Muratore. Maestro che non solo deve perseguire il suo perfezionamento, ma una volta raggiunto il vertice del Triangolo di Luce seguendo il braccio ascendente della croce, dovrà ridiscendere al centro della croce stessa al fine di poter illuminare la via, di donare il viatico a coloro che sono degni di ricevere tale insegnamento. Il Maestro che ha raggiunto la sua completa iniziazione è come il Bagatto, prima lama dei Tarocchi, ovvero ha la testa fra le stelle e i piedi in terra, ha lo sguardo rivolto verso l'esterno della carta, ovvero nel mondo materiale a conferma che l'azione del Maestro deve essere rivolta al mondo profano, così come la sua bacchetta è rivolta verso una moneta (mondo materiale).

Ecco quindi l'importanza dell'insegnamento del Maestro che, giunto alla perfezione, al massimo grado di evoluzione spirituale, deve operare nel mondo materiale affinché il suo insegnamento non vada perduto.

«Fa' la lingua mia tanto possente
c'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente.»

(Dante)

TRADIZIONE E TRADIZIONI

Pietro Mancuso

Il significato del termine tradizione

Prima parte

L'idea che le varie espressioni del sacro hanno un alcunché di comune non è scoperta recente della psicologia del profondo o della comparazione delle religioni. Man mano che le religioni s'incontrarono, sorsero delle voci, le quali sostenevano l'opinione che le varie religioni avessero un fondo comune. Basta pensare a un Niccolò Cusano e al suo opuscolo *la Fede nella Pace*, o a un Enrico Cornelio Agrippa: «Nulla affligge più il Signore che l'essere negletto e non amato e nulla gli è più gradito che il rispetto e l'adorazione. Perciò Iddio non permette che alcuna creatura umana sia insofferente della religione. Ogni creatura eleva preghiere a lui e tutte, dice Proclo, elevano inni in suo onore. Ma gli uni pregano in modo naturale, altri in modo sensibile, altri razionalmente, altri intellettualmente, beneducendo però tutti il Signore a modo loro, secondo il *Cantico dei tre fanciulli*. I riti e le cerimonie della religione differiscono a secondo i tempi e paesi, ma ciascuna religione racchiude alcunché di buono che si eleva sino a Dio stesso creatore di ogni cosa.» (*La Filosofia Occulta*, ed. Mediterranee, vol. II, p. 172.)

Queste istanze di cercare nel molteplice mondo religioso una costante comune, la quale, prima ancora che problema razionale è presente nei moti segreti e interiori dello spirito che, essendo esso stesso unità, mal tollera l'apparente molteplicità, è emersa persino nel Concilio Vaticano II e la dichiarazione «Nostra Etate» che ne è espressione afferma: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e dottrine che quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini». In special modo in India, l'universalità della verità religiosa a dispetto delle sue diverse espressioni formali trova il suo pieno riconoscimento, che è consacrato in un sutra della *Bhagavad Ghita*: «Nel modo in cui gli uomini vengono a Me io vado incontro a loro da qualunque parte (si dirigono) essi seguono sempre la mia via o Partha.» (*B.G.*, IV 11, ed. Vidya.)

In Occidente, nel 1920 René Guénon inizia a propu-

gnare che di là delle singole espressioni storicamente determinate della vita religiosa e iniziatica c'è una Tradizione che in esse si incarna... Come lo stesso pensiero può essere espresso in diverse lingue pur rimanendo se medesimo, così è per la Verità sacra e le singole espressioni di essa che appartengono al patrimonio dottrinale, simbolico e rituale delle singole religioni e scuole iniziatiche. L'influenza del Guénon fu ed è notevole in Occidente. Dopo di lui, in Occidente, quest'uso particolare del termine Tradizione in contrapposizione alle singole tradizioni ha caratterizzato una vasta gamma di opere e autori che sono rappresentativi di rispettivi movimenti... è agevole rintracciare analogie e somiglianze in questi tradizionalismi, ma anche differenze. Le differenze alcune volte sono essenzialmente di natura linguistica e si ricade nell'esempio del medesimo pensiero racchiuso nelle diverse fogge date ad esso dalle singole favelle, altre volte sono dovute alla diversa «sensibilità» spirituale, altre volte c'è una diversità di sostanza. Se tutti quelli che hanno usato il binomio Tradizione-tradizioni lo avessero fatto adoperandolo nello stesso significato, non ci si dovrebbe preoccupare di tracciare un profilo della famiglia di significati che concorrono e competono a determinarne il senso. Questa precisazione è resa ancor più necessaria perché c'è, almeno da parte di un ramo di questi tradizionalismi, un tentativo di appropriazione esclusivistica dei valori tradizionali, i quali sono interpretati e piegati allo scopo di fornire una mistica per un totalitarismo politico-sociale che ogniqualvolta ha raggiunto un certo grado di potere ha prodotto eventi tristissimi in totale disprezzo di qualsiasi etica.

Nel vasto mare dello spiritualismo tradizionale se c'è qualcosa che è veramente comune a tutte le correnti tradizionali è che la Tradizione è una e la spiegazione di essa è nel contempo una spiegazione globale e unitaria del «mondo». Termine da intendere non nel senso profano, come realtà ordinaria di tutti i giorni ma nel senso arcaico, iniziatico e Tradizionale di Creazione o manifestazione che è l'insieme della manifestazione grossolana, la realtà quotidiana; sottile, il mondo delle energie psichiche e di quelle formatrici universali rappresentate simbolicamente dalle varie gerarchie delle entità cosmiche; da quella causale ovvero germinale che, come nell'indistinzione dello stato di sonno profondo è contenuto potenzialmente il dormiente, così essa contiene potenzialmente l'edificio cosmico. Questo «mondo» è, secondo vari rami della Tradizione, la parte manifesta della Divinità, Divinità che è un abisso misterioso e imperscrutabile, terrore sacro dei veggenti e nel contempo,

oceano incommensurabile di beatitudine divina.

Secondo la Tradizione, questa «visione» fu cantata da quei pochi veggenti iniziati, mistici, fondatori di religioni che indagando nel loro cuore avevano raggiunto l'illuminazione spirituale. Ogni singola religione, scuola o filosofia iniziatica è un particolare angolo visuale, un particolare canto di lode a e via per giungere alla conoscenza dell'ineffabile. Di generazione in generazione questa visione è stata tramandata a coloro che nel loro cuore volevano realizzarla, sorsero così le tradizioni. Man mano che esse si incontrarono i più qualificati rappresentanti si riconobbero l'un l'altro e da allora, come scrive B. Griffiths in *Vicino e Inaccessibile*, il credente di una determinata religione non può crescere nella sua fede senza tener conto del «fratello» di religione diversa. «È nostro compito – noi che miriamo alla realizzazione» dice Raphael, «andare all'Essenza di tutte le dottrine perché sappiamo che come la Verità è una, così la Tradizione è una, per quanto, come la prima, possa essere vista sotto molteplici angolazioni diverse.» (*Tat Tvam Asi*, ed. Vidya, p. 83.) È possibile distinguere due tipi principali di tradizionalismo con tutto il ventaglio di posizioni intermedie. I due tipi di tradizionalismo differiscono perché in un caso compito dell'iniziato è quello di realizzare questo abisso incommensurabile sciogliendo le proprie facoltà psichiche e spirituali nell'oceano dell'esistenza divina, così come il sale si scioglie nell'acqua; nell'altro caso, invece, compito dell'iniziato è di coagulare un centro spirituale che sarà il nocciolo dell'individualità, nocciolo che si esprime attraverso i veivoli animici e corporei irraggiando maestà e potere e dando ai propri atti, parole, ecc., un'assolutezza e una veridicità regale e... divina. Nel primo caso, il mondo è riconosciuto come transitorio, mutevole, dove vivere in armonia con le variegate note della sinfonia universale, con la visione equanime che scaturisce dalla continua contemplazione dell'essenza delle cose che è ovunque la medesima; nel secondo caso, il mondo è visto come il teatro in cui esercitare il proprio potere e imperio. In un caso, la conflittualità, la violenza sono vissute come onde che, increspando l'oceano dell'Amore Cosmico, ne turbano la visione e la *Shanti*, la pace, che si irradia dal cuore del veggente che contempla. Nell'altro caso, sembra quasi che l'iniziato debba essere un sanguinario guerrafondaio e Dio assumere, volta per volta, diversa nazionalità e patronato politico. Spiccare teste e aprire pance con imperturbabile animo sembra essere per questa corrente tradizionale un esercizio per guadagnare una quiete olimpica, e poi non dice forse la *Ghita*, il vange-

lo del guerriero Ario, «uccidi Arjuna tanto per Me loro son già morti, illuso è chi crede di essere ucciso e illuso è colui che crede di uccidere». Nel primo caso, il «potere sacerdotale» e il potere temporale sono distinti e il secondo deve accordarsi al primo, mentre nel secondo si propugna una necessaria coincidenza dei due poteri in capo al medesimo soggetto, un po' come accadeva nella fase arcaica del diritto romano in cui i collegi sacerdotali detenevano i formulari giuridici e, nel contempo, esercitavano sia una funzione rituale che di responso giuridico; successivamente troviamo un'eco di ciò fra i poteri dei magistrati dotati di *imperium* in cui rientrava, singolarmente da un punto di vista moderno, quello di trarre auspici. In un caso, pur riconoscendo le diversità formali fra popoli, razze e individui, queste tendono a scolorire, a perdere importanza, perché l'attenzione innamorata dell'essenza spirituale che è la medesima, per un certo tradizionalismo, per ogni essere senziente, in essa riposa e in essa trova il suo godimento. Prendendo a prestito qualche esempio dalla fisica atomica, che, guarda caso, per un certo ramo del tradizionalismo, è una fisica decadente affatto innocente e anzi antitradizionale perché lo sviluppo di essa è dovuto a un sospetto interesse di troppi fisici ebrei, fra un negro, un giallo, un ebreo, un bianco le differenze sono solo formali essendo il sostrato atomico il medesimo. Nell'altro caso invece, la casta, la razza, il sangue assumono un'importanza fondamentale, enorme, basilare in quanto prerequisiti della perfezione spirituale. Nel primo caso le forme istituzionali non hanno importanza, nel secondo, l'aspetto politico assume un'importanza decisiva per cui si parla di forme di vita tradizionali e civiltà tradizionali; la stessa emancipazione della donna è vista come il prodotto sovversivo dell'Antitradizione, per essa non è data perfezione spirituale pari a quella dell'uomo, il suo dominio spirituale non può, per sua interna costituzione, estendersi nelle regioni superne e più rarefatte dello spirito ariano, per essa il massimo è rappresentato dai piccoli misteri, il dominio delle energie sottili, piccole e grandi magie, piccole e grandi stregonerie. Per un certo ramo della Tradizione, la tradizione è in costante lotta con l'antitradizione, l'alternarsi e la prevalenza ora dell'una ora dell'altra vista retrospettivamente è la storia. Si ripropone così, in diversa chiave, un dualismo di tipo manicheo che vede potenze del bene e del male, di luce e di tenebra, di ordine e di disordine fronteggiarsi, il tutto dilatato nella visione dei grandi cicli cosmici, degli yuga della mitologia puranica o delle quattro età di cui ci narra Esiodo, che vede un progressivo decadimento dell'elemento spirituale, solare ed olimpico, dei valori guer-

rieri, a favore di una progressiva affermazione dei valori della mondanità e di una spiritualità, decadente, di tipo sacerdotale che si stinge in un femminile senso di adorazione amorosa verso Dio e di tutela di ogni forma vitale che si contrappone ad una Spiritualità Primordiale, tradizionale, virile e maschia. Questo dualismo fra Tradizione e Antitradizione non si limita alla sfera più prettamente Spirituale, ma riguarda anche le civiltà e le relative forme istituzionali, giuridiche e politiche. Si parla di una antitesi fra civiltà dell'essere e civiltà del divenire. Civiltà dell'essere è quella basata sull'aristocrazia, sull'assolutismo politico, religioso e scientifico. I valori della democrazia, della pluralità, dell'integrazione planetaria, della pari dignità dell'uomo e in genere ogni tentativo di carattere ecumenico sono visti come sovversione antitradizionale. Esponenti di questo Tradizionalismo hanno affermato che il fascismo e ancor di più il nazionalsocialismo erano movimenti di ricostruzione della civiltà tradizionale in Europa e hanno identificato le forze alleate con le armate del caos, sicché, nel 1945, lo storico colpo di cannone che fece saltare sul palazzo del Reichstag l'emblema della dittatura nazista non rappresentò il trionfo della libertà e della giustizia, bensì fu il sigillo con cui le forze del caos e della tenebra suggellarono la loro vittoria sulle forze della luce e dell'ordine. Questa corrente tradizionale ha una istintiva antipatia verso l'universalizzazione e la tolleranza basata sul riconoscimento di caratteristiche comuni di popoli, razze, religioni. Uno dei suoi più famosi rappresentanti, Evola, ebbe a dire che fu solo per un dovere di onestà intellettuale se, avanti negli anni, riconobbe alcuni, e vorrei sottolineare *alcuni*, aspetti tradizionali nel cristianesimo. Questo non gli fece apprezzare il cristianesimo più di prima, essendo – sono sue parole – il quid specifico del cristianesimo estraneo alla sua natura e con essa privo di alcuna risonanza. E lo stesso trattamento riservò al *Vedanta Advaita*, a quei maestri, quali Vivekananda, che si permisero, a dispetto della sua opinione basata sulle sacre scritture dei *Veda* che induisti si nasce e non si diventa, di insegnare all'occidente desideroso di abbeverarsi alla fonte della metafisica che non è più occidentale che orientale, di destra o di sinistra, questi tradizionalisti hanno parole di fuoco, rinnegati essi sono, frutto di un promiscuo incontro fra la cultura occidentale che essi hanno conosciuto in una versione imbastardita e falsa e di una cultura orientale malcompresa e rinnegata. Tali cialtroni portatori di un vago spiritualismo plebeo e bastardo, altro scopo non hanno, in questa visione, che confondere ancora di più il già confuso spirito occidentale. Sempre in questa visione si ebbe, nel cuore dei suc-

citati, una identificazione dell'antitradizione con il popolo ebreo, collaborando, in tal modo, ad eccitare quell'odio i cui funesti risultati furono il tentativo di sterminare e saccheggiare l'intera nazione di Israele che la diaspora aveva sparso per tutto il pianeta.

Il significato del termine tradizione

Seconda parte

Nella prima parte abbiamo dato sufficienti elementi che ci permettono di classificare una delle due correnti principali come tradizionalismo di destra. Questa qualificazione non è arbitraria, ma corrisponde alle idee dei suoi rappresentanti. Uno dei patriarchi di questa corrente tradizionale scrisse nel 1930: «Si può parlare di Destra nei termini di un orientamento spirituale e di una visione del mondo. Allora essere di destra significa, oltre ad essere contro la democrazia e contro ogni mitologia 'sociale', difendere i valori della Tradizione come valori spirituali, aristocratici e guerrieri.» (Julius Evola, *Ultimi Scritti*, p. 131), e ancora «... il fascismo è troppo poco. Noi vorremmo un fascismo più radicale, più intrepido, un fascismo veramente assoluto, fatto di forza pura, inaccessibile a ogni compromesso [...] noi vogliamo provare fino a che punto nell'Italia fascista abbia possibilità di vita un pensiero rigorosamente imperiale e Tradizionale.» (citato in Philipp B., *Evola e l'affermazione assoluta*, ed. AR, p. 18). In questa forma di tradizionalismo, il fascismo, il nazionalsocialismo e il Giappone imperiale fino al suo crollo a causa della disfatta subita nella Seconda Guerra mondiale sono considerati una di quelle rare congiunture storiche in cui la frattura fra Tradizione e società subita con la cosiddetta «sincope della civiltà medioevale» poteva essere suturata, in quanto i succitati movimenti ideologici erano veicoli in cui la tradizione si esprimeva. Andiamo ora ad approfondire le implicazioni che il termine Tradizione assume in quelle che abbiamo definito come le posizioni estreme delle correnti tradizionali, ricordando che fra di esse si possono collocare varie sfumature e sintesi delle due. Nella sua estrema nudità, il termine Tradizione, che deriva dal latino *tradere*, significa trasmissione, identico senso dell'ebraico *qabbalah*, ma trasmissione di che cosa? Usando le parole di B. Griffiths della «verità essenziale del divino mistero oltre la parola ed il pensiero, presente nelle diverse forme e di linguaggio e pensiero di ciascuna tradizione religiosa, dalle tradizioni tribali più primitive fino a quelle delle più avanzate religioni del mondo.» (*Ritorno al centro*, ed. Queriniana, p.89.) In tale accezione, quindi, Tradizione

è propriamente l'iniziazione, in senso lato si usa il termine sia per indicare la meta dell'iniziazione, la Realtà o Verità Metafisica, sia l'insieme degli elementi accessori, il corpo dottrinale e rituale in cui la trasmissione dell'influsso spirituale si colloca. Quanto detto sopra circa l'universalità della Verità essenziale non trova il consenso di tutti i tradizionalisti, per esempio nel tradizionalismo di destra. Per tale tipo di tradizionalismo i cosiddetti primitivi «non sono, di massima, che forme estreme di involuzione e di degenerescenza di razze e civiltà precedenti.» (*Introduzione alla Magia*, a cura del gruppo di UR, vol.II, p.148.) ed è superfluo sottolineare che si nega il carattere di vera iniziazione e quindi tradizionalità ai medesimi. Un secondo aspetto della Tradizione è quello che si riferisce ad una metafisica della storia e ad una morfologia delle civiltà. Dice a tal proposito Evola: «Per quel che riguarda il dominio storico, la Tradizione va riportata a quel che si potrebbe chiamare una trascendenza immanente. Si tratta dell'idea ricorrente, che una forza dall'alto abbia agito nell'una o nell'altra area o nell'uno o nell'altro ciclo storico, [...] in modo che valori spirituali e superindividuali, costituissero l'asse e il supremo punto di riferimento per l'organizzazione generale, la formazione e la giustificazione di ogni realtà subordinata e semplicemente umana. Questa forza è una Presenza che si trasmette, e questa trasmissione corroborata proprio dal carattere sopraelevato rispetto alle contingenze storiche di detta forza costituiva appunto la Tradizione.» (*L'Arco e la Clava*, ed.Vanni Scheiwiller, p. 244.) Il primo aspetto della Tradizione poggia sulla realizzazione della Verità Metafisica. Il secondo aspetto della Tradizione poggia invece sul favoleggiare che «secondo la Tradizione, in un'epoca dell'alta preistoria, che viene a corrispondere alla stessa età dell'oro o dell'Essere», la simbolica isola o terra 'polare' sarebbe stata una regione reale situata nel settentrione, nella zona dove oggi cade il polo artico della terra; regione abitata da esseri i quali, in possesso di quella spiritualità non-umana [...] e successivamente evocata dal simbolismo suggerito appunto dalla loro sede, costituiscono la razza che ebbe [...] in proprio la Tradizione uranica allo stato puro ed uno e fu la scaturigine centrale e più diretta delle forme e delle espressioni varie che questa Tradizione ebbe in altre razze e civiltà.» (Julius Evola, *Rivolta Contro il Mondo Moderno*, ed. Mediterranee, p. 234.) Il primo aspetto è fatto di silenzio, contemplazione, rapporto iniziatico tra maestro e discepolo, abbandono della propria identità contingente e riconoscimento dell'incommensurabile grandezza della Radice di tale identità psicofisica, in poche parole

è pratica ascetica, l'incamminarsi su un sentiero di Fuoco che dall'irreale ci conduce al reale. Il secondo aspetto invece verte su indagini «storiografiche» di ampio respiro per mettere in luce nel corso del tempo l'alternarsi della lotta della Tradizione, come forza vivificante alcuni organismi di potere politico, sociale e in senso più lato della civiltà a cui essi appartengono, e l'Antitradizione. Tale progetto storiografico fu realizzato da Evola, con magistrale competenza, nella sua opera fondamentale, l'assai affascinante *Rivolta contro il mondo moderno*. Tale opera si muove sulla scia tracciata dal *Mito del XX secolo* del gerarca nazista Alfred Rosenberg e riprende, amplificandole in chiave pseudo-spirituale, le tesi care al razzismo nazionalsocialista. Lo spirito, che nel vangelo è detto essere simile al Sole o al Vento perché soffia e illumina sia sui buoni che sui cattivi, diventa il retaggio esclusivo di questa favolosa razza primordiale che in seguito al mutare dei climi emigrarono dalla loro sede boreale; questa razza portatrice di una spiritualità primordiale e solare propagandosi invade varie zone e, migrazione su migrazione, porta la luce della Tradizione. Razza che viene identificata come la scaturigine del ceppo indoeuropeo.

Questo concetto del ceppo indoeuropeo è un'astrazione della linguistica, una ipotesi che serviva a spiegare e a classificare un insieme di lingue quali per esempio il sanscrito, l'avestico il greco, il latino, ecc., che sia dal punto di vista della morfologia, sia dal punto di vista delle radici delle parole presentano analogie, parentele si può dire, sicché si è tentato di tracciare l'albero genealogico di tali lingue. Prendendo ad esempio il sanscrito, il suo stadio più arcaico, il sanscrito vedico, mostra affinità con l'avestico o antico iranico al punto tale che si ipotizza una medesima origine. Una lingua, più lingue non esistono senza coloro che le parlano cosicché da ipotesi linguistica (ci sono poi in effetti parentele fra le culture che con queste lingue si esprimono) ecco che gli indoeuropei diventano un popolo o meglio una razza, i mitici Ariani, nome che risale ai primordi della civiltà indiana. Ariani erano infatti gli invasori che molti millenni prima di Cristo provenienti da una zona non ben precisata occuparono la parte settentrionale dell'India e che per il razzismo tradizionalista di Evola, o anche secondo René Guénon, erano un'ondata migratoria di quel mitico popolo degli Iperborei che risiedevano al polo. Popolo che insieme al clangore delle armi portò in India i suoi capolavori, la letteratura religiosa dei Veda. Ecco la radice del superuomo nazista e di tutti quei provvedimenti razziali che caratterizzarono il terzo Reich. A tal proposito Evola scrisse: «Le idee che qui esporremo possono avere un interesse soprattutto storico e retrospettivo in quanto la congiuntura che ad esse poteva dare un valore concreto e di attualità non è più presente. Noi le avevamo formulate e difese nel periodo in cui in Italia e in Germania si erano affermati movimenti di

rinnovamento e di ricostruzione» si sta riferendo al fascismo e al nazismo, «i quali mentre si schieravano contro le forme più spinte della sovversione politico sociale moderna, contro il comunismo e contro la democrazia, erano anche caratterizzate dall'impulso ad un ritorno alle origini e a parte le istanze puramente politiche, ponevano il problema di una visione del mondo da servire come base ad una azione formatrice e rettificatrice del tipo umano delle due nazioni. [...] Per quanto riguarda l'Italia, il punto principale di partenza era l'esigenza della formazione graduale dalla sostanza del popolo di tale nazione, di un tipo superiore che in una certa misura rappresentasse la riemersione, dopo un intervallo secolare, di una sua componente fondamentale di quella romana o, più precisamente 'ario-romana', come superamento di altre sue componenti poco favorevoli compresenti e talvolta agenti perfino in modo predominante.» A questo punto è legittimo chiedersi: ma questi due fondamentali tipi di tradizionalismo, cioè il Tradizionalismo che si può a ben diritto «definire» come acosmico, in quanto è nell'acosmico Signore degli dèi che ha la sua origine e in esso ricerca la sua dimora, e questo Tradizionalismo di destra, cosa hanno in comune? La domanda è legittima e adombra tutta una serie di gravi problemi.

Il significato del termine tradizione

Terza parte

Nelle precedenti parti abbiamo detto che le due posizioni che abbiamo evidenziato nell'ambito delle correnti tradizionali, cioè il tradizionalismo di stile acosmico e quello di destra, sono caratterizzate dall'essere agli estremi. Voglio precisare che è ben raro trovare con coerenza e nettamente definite queste posizioni in un solo soggetto. Le idee sono nulla senza un soggetto che le anima e le esprime. Generalmente sono sintesi delle due che vengono vissute. Ancora di più, è ben raro trovare qualcuno che è padrone di tali idee, è più facile trovare persone che sono dominate da tali idee. E benché tali posizioni possano sembrare, da un punto di vista razionale, apparentemente agli antipodi, in realtà ciò non è percepito da coloro che vivono tali idee. Questo perché, per fortuna, l'uomo non è fatto solo di ragione ma c'è anche il sentimento, c'è una sfera intuitiva che sorregge la ragione, la quale può a differenza di essa volare e lambire le più alte sfere, come le più basse, l'anima poi è appesantita dalla carne e in tutti abita uno Spirito che vivifica e illumina la compagine umana. Siamo esseri senzienti, viventi, di natura spirituale, in noi naturalmente possono convivere gli opposti. Questo, però, aggiunto al fatto che la Verità ha molteplici sfumature ed è possibile vederla da molteplici angolazioni, non ci esime dal ricercare e dall'interrogare noi stessi, perché se è vero che il tradizionalismo di destra ha diritto di cittadinanza

nel mondo della Tradizione, e quindi di essa è un ramo, è anche vero che c'è una differenza profonda fra coloro che pongono l'accento sull'acosmico e coloro che invece lo pongono nell'*imperium*, e per rendersene conto basta guardare le foto di leader che si dicono amanti della tradizione e, nel contempo, sono anche nazisti o neonazisti; la foto di Hitler, poniamo, e confrontiamola con quella di Gandhi. C'è veramente una radice comune? Certo che c'è ed è una relazione assai stretta di parentela. Se in una famiglia uno dei componenti è un folle con tendenze omicide, questo non può certo farlo radiare dall'albo familiare; ciò può essere imbarazzante, può da alcuni essere negato furiosamente ogni rapporto di parentela, ma, in verità, benché il sangue nelle vene si geli al pensiero che in noi può esserci latente lo stesso germe di follia, bisogna ammetterlo, si fa parte della stessa famiglia. Il tradizionalismo non è altro che l'interesse che un animo mistico nutre per il tronco della tradizione e che scaturisce dall'intuizione che la sorgente delle tradizioni è unica. In realtà, il tradizionalismo non ha inventato nulla, non ha fatto che dare una formulazione compiuta a ciò che risulta evidente, ad alcuni, nel corso della pratica spirituale. Si può affermare di più, non c'è alcun bisogno nella pratica spirituale di concetti tipici del tradizionalismo, anzi buona parte dell'apparato dottrinale elaborato da Guénon e da Evola, a mio giudizio, è troppo il riflesso di situazioni contingenti e di personali inclinazioni per poter essere veramente utile nella prassi spirituale. Per capire ciò basta riflettere sul fatto che il tradizionalismo non è una «rivelazione» come, poniamo, quella vedica o quella cristiana ma è piuttosto una filosofia, questo termine inteso nel senso che le attribuiva Platone, cioè di amore verso la Sapienza, ma non la sapienza dei concetti o delle ombre delle Idee, bensì della Sacra Sapienza, quella Sapienza che è il Mistero metafisico da cui sgorga ogni religione. Ora, benché espresso con le parole, questo mistero è oltre le parole e la conoscenza delle parole, cioè della dottrina non è conoscenza del mistero. Questo Mistero è detto essere il sostegno, l'anima che pervade la manifestazione e la manifestazione è detta essere intessuta di un'unica sostanza. L'uomo è un microcosmo che in essa è incastonato, risalire gli strati della compagine umana è risalire lungo la stratificazione della manifestazione e questa ascesi non è un risalire eterno e senza fine, che si accompagna a un sempre più grande accumulo di conoscenza. C'è un termine, una sorgente – la si è chiamata – che è la medicina universale di tutti i mali che affliggono l'uomo. Questa medicina aurea è della stessa sostanza della coscienza, chi la beve non ha più niente da cono-

scere perché ha attinto alla fonte della Sapienza stessa. Ciò induce a dire che il sacro è uno senza secondo, e che non c'è niente che non sia sacro benché apparentemente il profano lo circonda. L'uomo non è fatto di dottrina, ma è il tempio dello spirito, non è una monade isolata dal cosmo, ma con il cosmo comunica, vibra e in questo vibrare può emettere assonanze e dissonanze senza per questo cessare di essere più o meno uomo. Giochi di attrazione e di repulsione, di aritmia ed euritmia, da qui nascono le dottrine che son gli spartiti su cui si impara a vibrare. Nel tempo-spazio musicisti più o meno sensibili, più o meno abili hanno percepito questa sinfonia universale e hanno voluto scriverne lo spartito; nel far ciò hanno dovuto fare i conti con la lingua, la cultura del loro tempo, la catena di maestri a cui facevano capo, la tradizione a cui appartenevano. Il nazismo ha radici antiche, non è un'invenzione del secolo attuale, ma da sempre e in ogni luogo esso è e sarà latente, può mutare di aspetto, può mutare la dottrina, ma c'è un qualcosa che accomuna tutte le tipologie di autoritarismo spirituale, ed è il ripetersi nell'animo umano dell'antico dramma da cui le stesse potenze celesti non sono immuni. Sembra quasi, ascoltando gli anfitrioni del tradizionalismo di destra, di partecipare allo stupore dei cori angelici quando, per orgoglio, parte di loro fu sottratta alla presenza di Dio: «Benché fatti della nostra stessa sostanza spirituale essi precipitano nelle tenebre più fitte, benché creature di fuoco ed irradianti essi stessi luce vanno raminghi nella tenebra e in essa cercano rifugio e nutrimento.» Benché ci siano coloro che affermano la separazione fra la luce e la tenebra, fra la natura divina e quella demoniaca, esse convivono e competono nel medesimo vaso e da esso a fasi alterne si irradiano, a tale conflitto non si sottraggono, come ci suggerisce la mitologia veterotestamentaria, neanche gli esseri essenzialmente fatti di spirito, come faremmo a sottrarci noi che siamo tale miscuglio di sostanze spirituali, animiche e materiali? Il rapporto fra la realizzazione della Verità, della Sacra Verità, e l'io, la personalità psicofisica, può essere illustrato efficacemente paragonandolo al rapporto che intercorre fra la personalità reale e quella fittizia in uno di quei casi di sdoppiamento di personalità che efficacemente è stato usato per qualche successo cinematografico. È noto che il manifestarsi di una personalità elide l'altra e che le personalità di livello inferiore son sempre meno strutturate e più ricche di aspetti patologici di quella reale. Ebbene cosa deve fare un individuo per guarire? Riconoscere che la personalità fittizia non è reale, abbandonare quella parodia di identità per la sua reale identità, così è per la realizzazione della Verità, bisogna

abbandonare, perché non reale, la propria identità contingente, di essere separato e isolato, a favore della nostra reale natura. Ma ciò non è affatto facile e richiede uno sforzo immane, è più facile che, intuendo la presenza e la natura della vera personalità reale, quella fittizia se ne impossessi e si spacci per essa, e ovviamente il frutto non potrà che essere una divina aberrante megalomania. Ho già detto che non si può radiare lo spiritualismo autoritario dalla consorteria degli spiritualisti anche perché non è difficile rintracciare tracce di esso un po' dappertutto e in luoghi che hanno un alto grado di spiritualità. Il *Vecchio Testamento*, per esempio. Non a caso i nazisti si giustificavano dicendo che il loro era un atteggiamento difensivo. Basta sfogliare la parte più antica del canone biblico per accorgersi, con raccapriccio, di quanto il comportamento del popolo ebreo nei confronti degli antichi abitanti della Filistea (antico nome della Palestina) sia stato per così dire «ispiratore» dei nazisti. La legislazione di protezione razziale, il ricondurre la razza nella sfera del sacro, la protezione dell'endogamia, il massacro di intere etnie perpetrato come se la volontà di ciò fosse quella dello stesso Dio, sono tutti tratti caratteristici dell'antica progenie di Israele. Scrittori tardi hanno poi ripreso questo aspetto dell'antica legislazione ebraica e ne hanno tentato una interpretazione simbolica. Ma se l'interpretazione simbolica traspone su un piano essenzialmente interiore le vicende di questi discendenti di Ur dei caldei, lo spessore storico dei libri veterotestamentari rimane, e benché la cifra simbolica ci soddisfi, permane un vago senso di inquietudine. Un autore quale Beda Griffiths ha detto che divinità come YAHVHÉ sono divinità «imperfette»: «... anche Yahweh era agli inizi un Dio imperfetto e fino alla fine del Vecchio Testamento non raggiunge la perfezione morale. Questa la troviamo solo [...] in Cristo.» (*Ritorno al centro*, p. 103.) Tracce di questa «imperfessione», che altrove viene da Beda G. ricollegata all'estrinsecarsi della natura demoniaca, si ritrovano persino in Platone laddove, nella *Repubblica*, con molta tranquillità dice che nel governare la sua utopica città si sarebbe usato l'inganno nel sorteggiare le coppie per la riproduzione. Anticipando, con le sue idee di selezionare i migliori di entrambi i sessi per perpetuare le migliori caratteristiche e predisposizioni e impedire, tramite i sorteggi truccati, unioni fra elementi indesiderabili, i motivi tipici dei razzisti più tardi quali un Gobineau o un Houston Steward Chamberlain che tanta ammirazione suscitarono in Hitler e Rosenberg, o in Italia, un Giuseppe Giugni, un Preziosi che, propagandando nel periodo fascista in Italia le tesi del razzismo biologico nazista, pretendevano di allevare

gli uomini quali fossero cavalli di corsa o, è un loro esplicito esempio, cani. «Ci sono angeli presenti ovunque, pure intelligenze, che ordinano i movimenti delle stelle, e organizzano la crescita degli esseri viventi sulla terra. Ci sono angeli presenti nella vita umana, che sorvegliano il destino delle nazioni e degli individui. Ma non tutti questi angeli sono buoni: le forze di conflitto, nella natura e nell'uomo sono demoniache. Quando l'angelo rimane soggetto alla legge di Dio e riflette la luce divina, allora esso diviene uno strumento di Dio, nell'ordinare l'universo; ma quando gli volge le spalle e si incentra in se stesso pretendendo di determinare le sue stesse leggi, allora diviene potenza di conflitto e di disordine. Le forze distruttive della natura e le forze disgregatrici della psiche umana sono forze demoniache che si sono separate da Dio, dall'ordine universale. Un Hitler, o uno Stalin, sono uomini posseduti da queste forze demoniache, e lo sono in gradi differenti tutti coloro che fanno il male. Nessuno di noi sfugge all'influenza delle potenze angeliche e demoniache che lavorano nell'inconscio. Coloro che credono di essere emancipati da 'simili superstizioni' sono di fatto più sicuramente soggetti a queste potenze.» (B. Griffiths, *Ritorno al Centro*, p. 72.)

Il significato del termine tradizione

Conclusione

Il tradizionalismo è sorto in un periodo ben determinato e come qualsiasi scuola o filosofia iniziatica risente in una certa misura, delle contingenze storiche in cui ha ricevuto la formulazione. Coloro che gli hanno dato l'impulso propulsore, Guénon e soprattutto Evola, hanno divinizzato i propri orientamenti politici allargando la sfera propria della Tradizione, che è la ricerca Spirituale, includendovi una ben determinata concezione politico-ideologica. Si può con tranquillità affermare nei confronti di quelli che, per quanto ne sappia, sono stati i padri di questa corrente spirituale che la buona parte dell'apparato dottrinale che hanno proposto sia pressoché inutile nella prassi spirituale. Ciò vale non tanto per Guénon, il quale è sempre stato attratto più dalla politica che dall'Unità Metafisica e che ci ha dato opere pregevoli dal punto di vista spirituale, quanto per Evola. Per quest'ultimo è agevole riscontrare, soprattutto nell'opera svolta presso il regime fascista e nella Germania nazista, un interesse acuto verso il «giusto governo» e le sue opere, soprattutto quelle relative alla difesa della razza, tuttora attraggono i neonazisti dell'ultima ora che continuamente le ristampano e da esse traggono fonte di ispirazione. Ma si può affermare che mai egli, e ancor meno Guénon, si sarebbe definito un fascista o un nazista. Egli si sentiva un iniziato, che dall'alto della sua aristocratica condizione svelava i misteri della Tradizione a coloro che volevano

intraprendere l'arduo e periglioso viaggio per la scoperta della pietra dei filosofi. Svelava quell'arte che sintetizzava e riunificava in sé l'anima sacerdotale e l'anima regale. L'iniziato, per lui, non era un oscuro Diogene che girovagava vestito di stracci con la lanterna in una mano e un bastone con sette nodi nell'altra, ma era colui che seduto ieraticamente sul trono amministrava la giustizia e governava in armonia con il Tutto, perché in lui le potenze umane tramite l'ascesi si erano convertite in potenze cosmiche ed egli era l'asse, il canale di comunicazione fra la terra e il cielo, dalla sua perfezione interiore la terra traeva per riflesso la sua fecondità e guai a colui che si fosse seduto sullo scranno senza la prescritta dignità interiore, la terra, inariditasi, avrebbe denunciato ai sudditi la sua mancanza di virtù e onore. Guénon scrisse, a proposito di alcuni movimenti politici e della tradizione che si ripeteva, la celebre storiella dell'asino che, trasportando una immagine sacra e venerata, credette a un certo punto che le ovazioni della folla fossero a lui dirette e di ciò si inorgogli. Dopo di essi la Tradizione in Occidente ha avuto rappresentanti molto meno politicizzati e più interessati al viaggio interiore di salute spirituale, che hanno via via purgato ed emendato nella loro opera le visioni parziali dei patriarchi della Tradizione. Ciò però non significa che sia scomparsa del tutto da parte degli ambienti neofascisti e neonazisti l'illusione di essere i destinatari degli applausi. A riprova di ciò basta fare attenzione al giudizio espresso da questi ambienti nei confronti di Evola, che si può sintetizzare in questi termini: 1) Evola è un maestro; 2) il fatto che lui non abbia simpatia per noi non significa che noi non siamo suoi degni ammiratori e che a lui non ci ispiriamo; 3) anzi certamente noi viviamo il suo messaggio in modo più concreto dei suoi discepoli tradizionalisti integrali, che invece di fare la rivoluzione esteriore si limitano a perseguire l'interiore realizzazione perché concordano con lui che attualmente è l'unico modo per essere veramente rivoluzionari; 4) è noto che «gli scritti di Evola propriamente politici sono sicuramente tra quelli meno felici, in particolare quelli dell'ultimo periodo...dopo dieci anni (dalla sua morte) possiamo anche permetterci di rivolgere qualche critica ad Evola e al 'tradizionalismo integrale'» (Prefazione a Julius Evola, *Filosofia, Etica e Mistica del Razzismo*, ed. Sentinella d'Italia.) Oggi in Occidente si può affermare che la Tradizione sia diventata, nell'ambito del tradizionalismo acosmico, ciò che il *Vedanta Advaita* è per la spiritualità indiana, la quintessenza dell'insegnamento iniziatico. Ciò era nella visione dei suoi fondatori, i quali nella loro più intima natura erano innamorati della Verità tradizionale e ad essa si erano consacrati e ne avevano al loro meglio cantata la visione. La chiave della scienza iniziatica che l'Occidente aveva perduto, perdendosi esso stesso in uno spiritualismo privo di spessore fatto di cerchi magici, parole di potere che risalivano all'antica scienza dei Caldei, ma di cui nessuno sapeva più intendere il senso che avevano nelle antiche lingue semitiche. Uno spiritualismo fatto di evocazioni di cosiddette anime di defunti, di tavoli che traballano, di miscugli di scienza, pseudoscienza e persino fantascienza, rivelazioni medianiche e diaboliche, di buddhismo mal digerito, e di zampe di gallina, bava di topo, code di lucertola che degrada-

vano l'alchimia a un pentolone di sabbia. Addirittura si è affibbiato il ruolo di maestri spirituali – e quindi di coloro che sanno – a psicologi, a storici delle religioni, ad orientalisti che del resto erano ben lungi dal vantare simili ruoli. In questo caos immane neanche i cristiani facevano miglior figura, abbandonando progressivamente la filosofia dei Padri a favore di quella mondana e rinchiudendosi in un arido dogmatismo e in una arrogante pretesa di dettare legge nel campo della spiritualità solo perché cristiani e quindi depositari della rivelazione cristica. In questo mare magnum in cui facile era naufragare miracolosamente emerse l'isola beata della Tradizione, e coloro che erano sballottati su e giù dai flutti finalmente poterono approdare a terra sicura e lì rifugiarsi e trarre nutrimento spirituale. C'è da augurarsi che la rinascita della spiritualità in Occidente vissuta in una chiave planetaria nello sfondo cosmico contribuisca a ispirare un'epoca di pace, di tolleranza, di elisione delle barriere fra religioni, popoli e razze. C'è da augurarsi che le divisioni politiche si attenuino e scoloriscano, si realizzi cioè la visione della *Ghita*: «Vedi me in tutti gli esseri senzienti e tutti gli esseri senzienti in te così Mi conoscerai e saremo uniti da un amore indissolubile». Purtroppo sembra che ancora una volta, in Europa e nel resto del mondo, persone si facciano canali del lato oscuro della forza simboleggiata dalla svastica e di nuovo l'odio razziale si riacutizza e si riattizza la violenza. C'è solo da sperare che gli amanti della verità tradizionale non si lascino sedurre dal fascino dell'antico serpente.

La tradizione occidentale

Quello che andrò a descrivere – il lettore è chiamato a porre tutta la sua attenzione su questo punto – non è storia, benché contatti precisi con le discipline storiche ci siano, ma essenzialmente una mitologia. Un insieme di racconti, cioè, il cui scopo è anagogico e che possono giovare a comprendere e ad orientarsi nel labirintico mondo dell'iniziazione così come, nel ventesimo secolo, si è andata caratterizzando nell'occidente europeo nell'interrelazione di studiosi, esoteristi, psicoanalisti, iniziati, occultisti, religiosi e pionieri della comparazione fra le religioni su base scientifica. In Occidente mancava, fino al ventesimo secolo, un qualcosa che in India, nell'ambito dell'Induismo, è rappresentato dal *Vedanta Advaita*. Una Filosofia e prassi Iniziatica che si ponesse come chiave di comprensione, come momento unificante delle varie esperienze del sacro e, non ultimo, come via specifica per la sperimentazione dell'Essere, ovvero, come si dice in seguito all'influsso della metafisica orientale, per la realizzazione del Sé. Benché ogni iniziato, per ciò stesso, ha implicita in se stesso una simile visione, l'impulso a tentativi di codificazione rigorosa della visione iniziatica in Occidente si ebbe, per la prima

volta, grazie a René Guénon che per primo iniziò a postulare, nell'ambito dell'esoterismo francese, una Tradizione che era la radice e l'origine delle singole tradizioni. In Occidente, nel 1920, René Guénon inizia a propugnare che, di là delle singole espressioni storicamente determinate della vita religiosa e iniziatica c'è una Tradizione che in esse si incarna. Come lo stesso pensiero può essere espresso in diverse lingue pur rimanendo se medesimo, così è per la Verità sacra e le singole espressioni di essa che appartengono al patrimonio dottrinale, simbolico e rituale delle singole religioni e scuole iniziatiche. Dopo il Guénon vari sono stati gli studiosi che con maggiore o minore successo hanno dato contributi notevoli per la riscoperta di quello che Raphael ha brillantemente chiamato il tronco dell'Albero delle tradizioni. Personalmente, ritengo che il culmine di questo movimento, quello che realmente ha portato a compimento questo compito titanico in Italia, sia Raphael e tutto il gruppo Vidya che a lui fa riferimento. Medesimo compito, ma in tonalità diversa, lo ha portato a compimento Beda Griffiths nel Saccidananda Ashram nell'India del Sud.

La Verità, che allo schiudersi dell'occhio della visione appare in tutta la sua semplice evidenza, su cui è stato possibile, in Occidente, recuperare anche a livello dottrinale una visione corretta dell'Essere e del Non-Essere è che: «Esiste un Fondo Comune fra le varie tradizioni sacre, i riti, le dottrine, i simboli e le tecniche ascetiche.» Questo Fondo Comune è stato percepito persino nell'ambito di alcuni studiosi «profani» e di orientamento «scientifico» che hanno iniziato a cercare di delimitarlo comparando, da un punto di vista esteriore, le tradizioni religiose dei vari popoli. Per l'iniziato, invece, questo Fondo Comune emerge nella contemplazione, man mano che la sua anima matura, perché esso si palesa durante il cammino verso la perfezione come Dio. L'unicità di Dio è quello che ci fa vedere nella diversità delle esperienze sacre analogie e somiglianze sorprendenti, che diventano con lo schiudersi dell'occhio della visione identità essenziale.

Una Filosofia che si coniuga a un'ascesi che poggia su questa visione essenziale, in Occidente, è quello che si chiama Tradizione e che si pone anche come chiave interpretativa delle varie tradizioni sacre che nel corso dei millenni si sono susseguite. In Oriente, nella filosofia classica indù questo ruolo lo ha assunto, lo ripetiamo, il *Vedanta Advaita* che per ciò stesso è vissuto, in Occidente, come una delle Metafisiche più pure e ardite e a cui il discepolo della Sapienza viene indirizzato, gui-

dato e iniziato come sicura via per la realizzazione, non di una verità specifica di una tradizione, ma come sentiero per la realizzazione di quel Fondo Comune, della Tradizione in Sé. Questa visione essenziale della Realtà è agevole riscontrarla nelle più profonde esperienze del sacro e costituirsi come la parte più preziosa delle tradizioni sacre di cui costituisce il Cuore e, come tale, la parte irrinunciabile ed essenziale delle tradizioni. Ragion per cui è insegnamento Tradizionale che chi sperimenta il Cuore di una tradizione sperimenta il Cuore della Tradizione stessa che, ripetiamolo, si palesa come Dio o, come dice chi è più incline alla Metafisica, l'Assoluto. Nel *Vedanta Advaita*, il Cuore si è espresso come l'identità essenziale fra *Brahma* e l'*Atman*, cioè fra l'anima universale e quella individuale, e nella dottrina del *Nirguna Brahman*.

241-242. Se la *gruti* con il mantra «Tat-tvam-asi» (Quello tu sei) enuncia ripetutamente l'Identità completa di *Brahman* con il *Jiva* – designati rispettivamente, il primo con «Quello» e il secondo con il «Tu», spogliati entrambi degli attributi che normalmente vengono loro assegnati – occorre comprendere che tale Identità deve riferirsi non nel senso letterale, ma nel senso implicito, dato che i due termini sono reciprocamente contraddittori e opposti, come lo sono il Sole e la lucciola – il Re e il servitore – l'Oceano e l'onda – il monte Meru e un atomo. (Shankara, *Viveka Cuda Mani*.)

Un'immagine tradizionale offre all'intuizione la portata del sutra. L'individualità viene paragonata a una brocca e l'*Atman*, cioè lo Spirito autocosciente che pervade il Cuore spirituale dell'uomo all'aria nella brocca, *Brahman*, Dio, l'Assoluto, è l'aria esterna alla brocca. Si domanda che differenza c'è fra l'etere che pervade il vaso e quello in cui è immerso. Sicché la Realtà principale dell'uomo è il Vuoto come un vaso immerso nell'etere o la Pienezza come un vaso immerso nell'oceano. L'Etere onnipervadente in cui i viventi sono immersi e da cui ricevono vita e luce si palesa come pura coscienza, puro essere, pura beatitudine, in sanscrito *Saccidananda*, un composto di tre nomi *Sat*, *Cit*, *Ananda*.

464. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, l'infinito Brahman, senza inizio e senza fine, trascendente e senza cambiamento; in Lui non vi è traccia di dualità.

465. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, la sua natura è «Sat-cit-ananda». Brahman che è esente da ogni attività; in Lui non vi è traccia di dualità.

466. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, l'Ospite che

risiede in ogni cosa. Questo Brahman è omogeneo, infinito, imperituro e onnipresente, in Lui non vi è traccia di dualità.

467. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo; nessun potere può scalarlo, eliminarlo e neppure afferrarlo, perché Egli è il sostrato universale che non ha altro sostegno se non se stesso, in Lui non vi è traccia di dualità.

468. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, che è al di là di tutti gli attributi, che non è composto di parti, che è più sottile di ogni possibile sottile, in Lui non vi è traccia di dualità.

469. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, e la sua vera natura è incomprendibile [alla mente sensoriale]; non può essere raggiunto né dalla parola né dall'intelletto, in Lui non vi è traccia di dualità.

470. Esiste solo Brahman, l'Uno-senza-secondo, la suprema Realtà autorisplendente, autoesistente, che è Purezza ed Intelligenza assoluta, senza alcun paragone, in Lui non vi è traccia di dualità. (*Viveka Cuda Mani*.)

Nel Buddhismo, sia quello indiano che nei suoi sviluppi tibetani, questo Cuore è espresso come la Vacuità della realtà ultima del *Buddha Shunya*. Ma questo vuoto, avverte il *Bardo Thodol*, non è il vuoto di un non esistente, ma il vuoto delle qualificazioni che è pienezza della coscienza, puro Essere e Gioia Assoluta.

«Nobile figlio, (un tale) ascolta: tu stai subendo ora la irradiazione della Chiara Luce di Pura Realtà. Riconoscila, nobile figlio; la tua presente conoscenza in realtà vuota, senza caratteristiche, senza colore, vuota in natura, è la vera realtà, l'universale bontà.

La tua intelligenza – che per sua natura è il vuoto, il quale non deve essere considerato come il vuoto del nulla, ma come l'intelligenza non ostacolata, brillante, universale e felice – è la coscienza stessa, il Buddha universalmente buono.

La tua coscienza non formata in nessuna cosa, vuota in verità, è l'intelligenza lieta e brillante, sono inseparabili, la loro unione è il *Dharma Kaya*: lo stato di perfetta illuminazione.

La tua coscienza brillante, vuota e inseparabile dal Gran Corpo di Splendore, non ha né nascita né morte: è immutabile Luce *Amithaba Buddha*.

Questa conoscenza basta. Riconoscere il vuoto della tua intelligenza come lo stato di Buddha, e considerarlo come la tua coscienza stessa, ciò significa conservarti nello spirito divino del Buddha.»

(*Bardo Thodol*, ed. Atanor, pp. 25-26.)

Nella tradizione ebraica, questo cuore è espresso in

modo involuto in *Genesi I*:

26. Disse Elohim: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza; abbia dominio sui pesci del mare e gli uccelli del cielo, sulle bestie di tutta la terra e su tutte le creature che sciamano sulla terra.

27. Creò Elohim l'uomo con la sua immagine, con l'immagine Elohim lo creò, maschio e femmina li creò.

E in *Genesi II*:

7. Formò Yhvh Elohim l'uomo polvere della terra, soffiò nelle sue narici un alito di (*nišmat*) Vita che divenne per l'uomo anima (*nefesh*) vivente.

Nella Cabbala ebraica, il Cuore è espresso come *Ain Soph*, il Senza-Fine. Quell'Infinito e Assoluto essere che si è contratto in virtù della sua Onnipotenza per fare spazio alla sua opera creativa, il cosmo. Nello spazio che resta dal suo ritrarsi ci ha lasciato, in ricordo della sua pienezza, la fragranza del suo profumo, come di una bottiglia, dice Itsak Lurià, a cui è stato tolto il profumo ma in cui permane l'aroma. In Plotino, che raccoglie l'eredità della Sophia ellenica, il cuore è l'Uno. Nel Cristianesimo si esprime nella identità essenziale fra le tre persone della Trinità e nella identità fra il Padre e il Logos. Giovanni scrive nel suo Vangelo al capo 14:

6 Gesù gli disse: Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se mi avete conosciuto, avreste conosciuto anche mio Padre; e fin da ora lo conoscete, e l'avete visto. 8 Filippo gli disse: Signore, mostraci il Padre e ci basta. 9 Gesù gli disse: Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: Mostraci il Padre? 10 Non credi tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue. 11 Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se no, credete a causa di quelle opere stesse. 12 In verità, in verità vi dico che chi crede in me farà anch'egli le opere che faccio io; e ne farà di maggiori, perché io me ne vado al Padre; 13 e quello che chiederete nel mio nome, lo farò; affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. 14 Se chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. 15 Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 E io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro consolatore, perché stia con voi in perpetuo, 17 lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere, per-

ché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora in voi, e sarà con voi, e sarà in voi. 18 Non vi lascerò orfani; tornerò a voi. 19 Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vedrete. 20 In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi. 21 Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io l'amerò e mi manifesterò a lui.

La visione non può essere insegnata ma solo vissuta, le parole non hanno senso se non sono riempite dall'esperienza diretta della realtà che simboleggiano. Questa riscoperta interiore della Realtà divina è così assoluta e coinvolgente che colui che la sperimenta dà l'impulso a una serie di risonanze che possono mutare e indirizzare il mondo circostante lasciando un'Impronta Tipica. Si ha così un duplice movimento interiore ed esteriore. Man mano che ci si spinge nell'interiorità, alla riscoperta di Dio, i conseguimenti spirituali si riflettono all'esterno ordinando la vita in modo conforme e si creano arte, leggi, scienza, costumi che portano in sé un'eco della visione. Colui che ha sperimentato in una certa misura la visione, poi per ciò stesso la trasmette, anche se, apparentemente, non sembra palesarla in modo esplicito.

Questa visione per sua natura è riconosciuta da pochi ed è incarnata da pochissimi. Attorno ad essa si sono poi sviluppate le varie tradizioni sacre presenti nelle varie epoche e civiltà e a una trasmissione che è essenzialmente una rivelazione del Non-Umano, cioè della Divinità al Veggente. Dice il profeta Isaia: «Hai schiuso i miei occhi e aperto le mie orecchie e per ciò io posso capire la tua parola, mentre a loro essa è come un libro scritto in una lingua che non conosco.» Si è formata una tradizione umana, cioè una trasmissione da maestro a discepolo. Si badi bene, la tradizione umana non è sorta solo per scopi puramente didattici, ma è sorta perché partecipiamo realmente alla Divinità e dunque partecipiamo del potere demiurgico di Dio, e nel microcosmo man mano che si procede nel cammino di perfezione spontaneamente creiamo, e le opere che creiamo, istituzioni sociali, letteratura, arti plastiche, architettura, scoperte scientifiche, hanno un'eco in sé della nostra reale natura e la contemplazione di queste opere creative ci può pizzicare quelle corde interiori che, di risonanza in risonanza, ci fanno fruire della loro comune Sorgente.

Attualmente l'anima dell'iniziato occidentale vede confluire in sé diverse tradizioni che nel loro reciproco dialogo si stanno vieppiù fondendo. Si può affermare

che le correnti fondamentali della spiritualità occidentale sono da un lato l'esperienza della tradizione semita, specificamente ebraica, includendo in essa il cristianesimo primitivo, dall'altro l'esperienza che potremmo chiamare indoeuropea e infine una componente che possiamo chiamare meridionale. È probabile e anche auspicabile che nell'immediato futuro la nostra esperienza interiore si arricchirà con il resto della spiritualità africana, vista la crescente presenza di popoli le cui radici sono in quel continente, un passo in più per restaurare l'unità della lingua adamitica che si franse nella diaspora di Babele. Attualmente vediamo queste esperienze dialogare e arricchirsi reciprocamente nella forma del Cristianesimo, del *Vedanta*, sia shankariano sia quello di Madva e Ramanuja, e del Buddhismo. In passato, invece, il dialogo si svolse fra l'ebraismo, i cristiani e quella che possiamo definire l'esperienza della Sophia greca.

Si favoleggia che questo dialogo possa essere ricondotto a popoli primordiali: uno, quello degli Iperborei, che risiedeva in quelle che adesso sono regioni del Polo Nord; e un altro che invece aveva sede all'opposto Polo, quello meridionale, il Sud. Si favoleggia che gli Iperborei in seguito alla glaciazione della loro sede originaria si spostarono in altri luoghi dando origine a nuovi insediamenti, uno dei quali fu la leggendaria Atlantide. Si favoleggia che i Cromagnon, protouomini che popolavano la preistoria, furono i discendenti di questa favolosa razza. Si sono voluti identificare, sulla base anche di precisi riferimenti astronomici contenuti nei *Veda*, questi Iberborei con gli Indoeuropei, un popolo che ha una sua precisa collocazione nella «mitologia scientifica». Gli indoeuropei sono una popolazione le cui origini non sono state ancora individuate dalla scienza, ma che a un certo punto, nel 1400 a.C., ha invaso l'India del Nord, l'Iran, la Grecia, l'Europa del Nord e, per inciso, un gruppo di essi ha fondato, fra l'alto Tigre e l'Eufrate, il regno dei Mitanni. Il ramo di questo popolo che invase l'India si dava il nome di Arya, che dovrebbe significare «persona rispettabile», da cui proviene il termine «ariani» che ebbe grande fortuna presso i nazisti, i quali considerarono questo popolo la razza per eccellenza, di cui i tedeschi rappresentavano la quintessenza. Comunque sia, nell'invadere l'India, gli Ari portarono con sé, oltre al clangore delle spade e delle lance, una tradizione religiosa che trovò la sua espressione scritta in quella che è la più antica letteratura sacra dell'India, i *Veda*, soprattutto nel *Rig Veda* che sembra riflettere lo strato più antico della letteratura vedica e che, proprio per questo, dovrebbe contenere gli echi della religiosità propria degli Iperborei e quindi di una

religiosità che risale all'alta preistoria. Gli indoeuropei incontrarono però sui territori che stavano invadendo quella popolazione di origine meridionale, pochissimo conosciuta, che si potrebbe identificare con gli antenati di quella civiltà che è chiamata, dalla paleolinguistica, «subarea» che era diffusa in tutto il bacino mediterraneo. In India erano le cosiddette popolazioni pre-arie o, come lo chiama il Monchanin, substrato dravidico. È interessante notare che gli ebrei, che fanno parte del ceppo semita, negli stati più arcaici del racconto biblico hanno un rapporto assai conflittuale con gli esponenti di questa religiosità mediterranea o subarea, gli eredi della civiltà del sud. L'origine dei semiti è incerta, la Bibbia sembra rinviare all'Armenia, da cui poi i semiti migrarono nella Mesopotamia e in genere nel Medioriente. Sembra che provengano da siti contigui a quelli degli Indoeuropei. Queste dunque le tre arcaiche correnti che hanno contribuito, reciprocamente alimentandosi e rinnovandosi in sé attraverso l'apporto di veggenti, profeti, santi, a fecondare, dopo un dialogo di un tre o quattromila anni, l'anima dell'occidente.

La tradizione primordiale

Per Tradizione Primordiale si intende il patrimonio religioso, culturale e sociale, in poche parole la civiltà, del popolo degli Iperborei e soprattutto la summa sapienziale dei suoi collegi iniziatici. Gli Iperborei, lo ripetiamo, sarebbero i rappresentanti di una antichissima civiltà che in tempi remotissimi, nella mitica età dell'oro e comunque nell'alta preistoria (sarebbero gli antenati dei Cromagnon che dovrebbero risalire a trentamila-quarantamila anni fa), abitavano nelle zone polari, che all'epoca godevano di un clima delizioso. Gli Iperborei sarebbero i depositari e i diffusori di una rivelazione primordiale che poi ritroviamo negli Indoeuropei e da lì in tutti i popoli che appartengono a questo ceppo. Nel tempo questa trasmissione orizzontale, cioè storica, veniva rinnovata e corroborata dall'esperienza diretta dei veggenti che riscoprivano in sé la sapienza non-umana, ma divina e trascendente che venne rivelata in origine agli Iperborei. Venne rivelata a loro per il semplice fatto che, almeno per quanto riguarda il ciclo in cui viviamo, sono i progenitori dell'umanità, se non altro di una parte dell'umanità.

La dottrina degli Iperborei è come una piramide rovesciata perché le fondamenta, i fatti, su cui poggia è appena sufficiente per piantare uno spillo. In primo luogo essi sono un popolo che vive nell'età dell'oro, in

un'epoca cioè in cui l'uomo è pienamente risvegliato e in pace con sé, Dio e il mondo. Gli Iperborei sono figure semidivine, possiedono poteri taumaturgici capaci di opere mirabolanti e sono immortali. Il loro corpo non è pienamente materiale, per questo antiche cronache dicono che avevano le «ossa molli» e per ciò si giustifica la mancanza di resti fossili di questi uomini. A un certo punto, però, una deviazione morale segna l'inizio di un nuovo ciclo e il chiudersi dell'età dell'oro. I loro discendenti migrano dalla sede originaria portando nella loro diaspora la scintilla della sapienza primordiale. La causa della migrazione dei discendenti è un inverno spaventoso e senza fine, una delle glaciazioni che consegue a un evento cosmico che fa da contraltare alla caduta interiore. Alla deviazione morale segue una declinazione dell'asse terrestre in seguito a uno spaventoso cataclisma, forse l'impatto di un enorme meteorite sulla Terra. La tradizione estremo-orientale porta il ricordo di questo evento:

«I pilastri del cielo furono infranti, la terra tremò alle sue fondamenta. I cieli a settentrione scesero sempre più in basso. Il sole e la luna e le stelle mutarono il loro corso. La terra si aprì e le acque racchiuse nel suo interno proruppero e inondarono i vari paesi. L'uomo si trovava in rivolta contro il cielo e l'universo cadde in disordine. Il sole si oscurò. I pianeti mutarono il loro corso e la grande armonia del cielo fu distrutta.» (Evola, 1984, p. 235.)

I popoli che migrarono dalle ormai gelate terre originarie portarono con sé il ricordo di questa sede primitiva e dei loro mitici antenati. Si narra che quattro antenati degli indiani Quiche, memori dell'Età dell'Oro e nostalgici del paradiso perduto, tentarono di ritornare a Tulla, la patria originaria, ma giunti lì trovarono solo freddo e ghiaccio. Il ricordo delle origini produsse un simbolismo tipico che gravita intorno a un'isola o una montagna che si trova al nord e di una razza primordiale di sapienti. Un giorno, narrano alcune tradizioni come quella tibetana, dal nord verrà un eroe dei tempi antichi che restaurerà l'ordine infranto.

Ho volutamente tralasciato il consueto apparato filologico che generalmente accompagna simili esposizioni privilegiando le idee che ruotano intorno agli Iperborei. L'ho fatto perché diventa estremamente difficile, per il lettore, orientarsi fra due o tre affermazioni e decine di citazioni e analogie prese da svariate tradizioni e mitologie. Ma la voluta semplicità e chiarezza nella descrizione di quel che si suppone si conosca di questa antica civiltà, lo ripeto, non deve indurre il lettore a credere che

le fonti siano così estremamente chiare, tutt'altro. Questa dottrina della Tradizione Primordiale ha dei lati tenebrosi e assai inquietanti che generalmente vengono taciuti, ma sui quali il lettore farebbe bene a porre tutta la sua attenzione.

Già nell'Ottocento uno studioso delle civiltà del Mediterraneo, il Bachofen, aveva tratto le conclusioni che le civiltà attuali erano il risultato della dialettica fra due archetipi di civiltà, quella Aristocratica e quella Ginecocratica. Nei primi del ventesimo secolo, in Francia, Guénon inizia a postulare di questa Tradizione Primordiale, nordica, e poco più tardi gli fa eco, in Italia, Julius Evola. Il problema è che sempre nello stesso periodo, in Germania, studiosi che facevano parte del NSADP, cioè del partito nazionalsocialista, iniziano a pubblicare un'ondata di studi sulle origini nordiche, ariane, della civiltà e a tracciare i confini fra ciò che era autenticamente ariano e ciò che non lo era, considerando le civiltà non ariane, non nordiche, come degenerazione e pericolo per la purezza della razza. Specificatamente, il popolo ebraico fu considerato essere l'esatta antitesi dell'Arianesimo. Per farla breve e lavorando un poco di fantasia (ci sono precise circostanze come l'appartenenza di Hitler alla società iniziatica Thule, uno dei nomi della terra favolosa degli Iperborei), si potrebbe affermare che il nazionalsocialismo sia anche una armonica, in chiave politico-sociale, delle dottrine esoteriche di una setta di cui Hitler aveva subito delle influenze. Il tentativo di distruggere le componenti razziali non ariane potrebbe essere visto come la restaurazione della razza boreale e quindi la restaurazione dell'età dell'oro. Infatti, il terzo Reich doveva durare mille anni nelle fantasie dei suoi gerarchi e portare alla restaurazione dei valori tradizionali della civiltà ariana. La guerra veniva vista come un'attualizzazione delle profezie che prevedevano che il ciclo attuale si sarebbe chiuso e che l'età dell'oro sarebbe stata restaurata e sarebbe durata mille anni dopo una terribile battaglia fra le armate delle tenebre, le razze non ariane e antitradizionali, e le armate della luce, gli Ariani. Gli eventi tristissimi e drammatici che tali ordini di idee, e soprattutto il volerle realizzare a tutti i costi, hanno prodotto sono universalmente noti.

IL RITORNO AL PLEROMA: L'ASCESA DELL'ANIMA NELLO GNOSTICISMO

MilleNomi

«Il salvatore mi ha rivelato ciò che l'anima deve dire quando risale al cielo e come deve rispondere a ciascuno dei poteri supremi: ho conosciuto me stessa e ho raccolto le mie membra disperse; non ho seminato una procreazione per l'arconte ma ho strappato le sue radici. So chi tu sei: perché sono di quelli che vengono dall'alto.»

(Tratto da un antico codice gnostico)

1. Introduzione

Così come nella creazione del mondo inferiore, quello attinente alla sfera umana, anche in riferimento al destino ultimo dell'uomo, escatologia, gli arconti occupano un ruolo di assoluto rilievo nella speculazione gnostica. Non essendo intendimento di questo lavoro addentrarsi nella genesi degli Arconti e del Demiurgo loro Padre, ci limiteremo a dare qualche breve cenno, scusandoci in anticipo per la necessaria approssimazione.

I miti gnostici concordano nel sostenere che questo mondo è il frutto dell'opera di un Dio Minore, solitamente indicato nel nome di Jaldabaoth o Samael, e qualificato come cieco o arrogante. Tale potenza intermedia è il frutto dell'Errore di Sophia, eone che invaghitosi del Padre Ineffabile, la fonte primigenia, e frustrato in questo suo intendimento precipita, intorbidito, nel mondo inferiore. Grazie alla potenza redentrice e salvifica del figlio unigenito del Padre Ineffabile, il Cristo, Sophia si redime, e spogliatasi del male, del dolore e della confusione che l'affliggeva, ascende nuovamente al trono spirituale che aveva perduto.

Quanto da lei espulso, durante il travaglio di redenzione, e cioè quel coacervo di emozioni, inquietudini, desideri, si coagula dando forma e intendimento al Demiurgo, che abbandonato dalla madre, dà ordine al mondo inferiore, come speculare di quello superiore da cui proviene Sophia. Come il mondo oltre la volta celeste è organizzato in regni, troni e dominazioni, anche il mondo sottostante ad essa lo è, e su ogni potestà pone un proprio figlio: arconte.

«E l'invidia generò la morte; la morte generò i proprio figli, e installò ognuno di loro nel suo cielo; tutti i cieli del caos furono riempiti dalle loro moltitudini.»

(*La Gnosi e il Mondo*, a cura di L. Moraldi, Tea, Milano, 1988.)

È l'etimologia dei termini *arconte* e *demiurgo* che ci offre un utile punto di partenza per la nostra ricerca, e soddisfazione per quanto propostoci per questa introduzione: il Demiurgo è l'artefice che ha ordinato una nuova realtà. L'artigiano divino che ha forgiato ogni cosa, dando forma, a suo capriccio e volontà, alla materia di cui disponeva. Da ciò si evince sia che vi è un'ulteriore realtà extramondana, sia che la materia oggetto del suo lavoro è alla forma finale estranea e precedente nella genesi, a cui lo gnostico si rivolge. L'Arconte è titolo che nella Grecia antica veniva riservato ad alti magistrati, cioè a uomini di alto lignaggio delegati al governo e al giudizio della e sulla cosa pubblica.

Queste potenze intermedie, frutto di un processo intellettuale degenerativo ed enucleativo, nella visione cosmogonica gnostica forgiavano e dominavano il mondo dei fenomeni, dove lo gnostico si trova come prigioniero, separato dalla casa del Padre, intuita ma non vissuta, e dall'inizio dei tempi tessono l'umano destino, in virtù dei pesi e delle misure che esse stesse rappresentano nel quadro del dispiegamento polare della manifestazione, impedendo l'agognato ricongiungimento.

La valenza positiva, negativa o neutra, che possiamo dare a queste figure, e che è stata data sia da gnostici, sia da studiosi di cose gnostiche, è in realtà il riflesso di come noi percepiamo non solo questo mondo, e noi stessi, ma le relazioni tutte che fra questi due poli si pongono in essere. A tale umana legge non sfugge neppure lo gnostico, e sarà tanto più ostile agli Arconti e al Mondo, quanto più si lascerà sopraffare dall'anelito del ritorno, e dal dolore che tale impossibilità comporta.

2. Il disagio gnostico, la natura del mondo e i sette arconti

Alla domanda del perché del dolore, e del massimo fra i dolori, la morte, in opposizione all'assoluta libertà della mente e dell'anima, gli gnostici hanno come risposta la creazione di questo mondo da parte di potenze malvagie, interessate a mantenere l'anima prigioniera di involucri gradatamente predisposti al suo contenimento. Fino a quando l'anima, elemento che proviene dal mondo superiore, è relegata in questo mondo, gli arcon-

ti se ne possono nutrire, e mantenere così la propria vita e il loro dominio. L'anelito del ritorno alla casa del padre assume quindi una duplice natura, rappresentata dalla volontà di tornare alla patria nativa, e non essere più costretti a vagare in terra straniera, ma anche di sfuggire ad una ciclica sorte di cibo per potenze astute, ed ingannatrici.

Interessante notare come su questo paradigma siano fondati molti movimenti esoterici neognostici, che ripropongono in chiave di psicologia esoterica il dominio di io-demoni sulla mente dell'uomo, che lo costringono a porre in essere azioni, situazioni, adatte alla loro manifestazione, quindi al loro nutrimento attraverso assimilazioni di emozioni, energie e quanto altro prodotto. Indubbiamente qualcosa di quanto, troppo spesso, viene tacciato di new age, da parte di eruditi di facciata, andrebbe riletto con occhio diverso, e con maggiore attenzione.

In molti testi gnostici, vi è coincidenza nella descrizione di questo mondo, dove l'anima è prigioniera. Il mondo degli uomini, creato, come il corpo, dalle potenze arcontiche, e un numero variante fra sette e oltre trecento cieli, presieduto da arconti e angeli del demiurgo, a rappresentare le potenze di queste signorie sul loro mondo. Fino a quando l'anima vive nel corpo, essa è vincolata, e ogni fuga è impossibile. Lo gnostico, che vince il dolore per la propria condizione, si impegna ad acquisire la *gnosis*, in grado di permettere all'anima di intraprendere con successo il viaggio astrale. In mancanza di essa, la *gnosis*, l'anima si troverebbe in balia delle potenze arcontiche, che dominano lo spazio (la terra e i pianeti), oltreché il tempo, entrambi loro manifestazione e illusione.

Il numero maggiormente ricorrente, nei trattati gnostici, in riferimento alle dominazioni dei cieli del caos degli Arconti è sette:

«Sette apparvero dal caos, come esseri bisessuati. Essi hanno un nome maschile e un nome femminile. Il nome femminile di Jaldabaoth è Pronoia Sambathas, cioè Ebdomade. Il figlio chiamato Jao ha come nome femminile signoria; Sabaoth ha come nome femminile divinità; Adonaios ha come nome femminile regalità; Eloaios ha come nome femminile invidia; Oraios ha come nome femminile ricchezza; Astafois, poi, ha come nome femminile Sofia. Queste sono le sette forze dei sette cieli del caos.»

(*La Gnosi e il Mondo.*)

Oltre al valore simbolico del numero sette, che sarà tra breve affrontato, due sono gli spunti di riflessione che emergono dal breve brano riportato. La natura bisessuale degli Arconti (sigizia) simile a quella degli eoni superiori, da cui discende la loro capacità del creare, e i loro nomi che sono riconducibili al Dio dell'Antico Testamento, identificato da numerose comunità gnostiche come Satana: il signore di questo mondo. La genesi, e il simbolismo, del numero 7 è da ricercarsi nella somma del 3 e del 4. La triplice manifestazione del sacro, e i quattro inerti elementi. Il risultato, sette, è il principio ordinatore di tutta la manifestazione (le sette note musicali, i sette colori, le sette direzioni, i sette giorni della settimana), senza dimenticare la valenza teologica di questo numero (le sette ferite della Maria addolorata, i sette peccati capitali, i sette doni dello Spirito Santo, i sette gradini della Scala di Giobbe, le sette Chiese dell'Apocalisse di Giovanni). Il simbolismo grafico di questo numero è dato dalla comunione del triangolo con il quadrato, sia inscrivendo il primo nel secondo, sia sovrapponendolo. Nell'ultimo caso abbiamo un pentagono o un pentacolo, a simboleggiare l'uomo realizzato, il maestro che ha trasceso l'umana condizione. Il pentacolo che così si forma è anche la mistica rosa che nasce al centro della croce.

Da quanto sopra indicato si evince come gli gnostici tendessero a rappresentare la manifestazione in simboli e numeri, per meglio evidenziare, in una geometria spirituale, i pesi e le misure che tutto regolano nell'universo in cui le anime sono precipitate e prigioniere, e come, attraverso lo studio di questi, inoltrarsi lungo la via del ritorno alla casa paterna.

3. Il mito gnostico del ritorno alla casa del padre

«Dal centro della terra attraverso la settima porta mi sono innalzato, e sul trono di Saturno mi sono seduto,

e molti nodi ho sciolto lungo il cammino;
ma non il nodo maestro del destino umano.

C'era una porta per la quale non ho trovato chiave;
c'era un velo attraverso il quale non potevo vedere;
c'erano momenti di vero discorso tra me e te,
e poi non più né te né me «

(*Ruba'is*, 31-32)

Il mito gnostico dell'ascesa dell'anima, del gran ritorno nella casa del Padre, trova convergenza sia con gli eroici miti greci, sia con il viaggio egizio dell'anima; ciò a riprova della comune matrice solare di queste tre grandi correnti iniziatiche. L'eroe greco è colui che nato uomo, attraverso innumerevoli prove conquista il proprio posto fra le divinità dell'Olimpo, in quanto in virtù del superamento delle fatiche viene riconosciuto dagli dèi loro pari. Il viaggio dell'anima egizia nell'oltretomba trova massima espressione, nei vari incantesimi per superare le potenze inferine, presso il tribunale presieduto dalla dea Maat, e durante la pesatura del cuore. Dove l'iniziato deve dare sia prova della conoscenza delle arti iniziatiche, sia testimonianza della sua vita terrena appena conclusa. Il defunto egizio veniva posto nel sarcofago assieme ad una serie di rotoli, contenenti gli incantesimi necessari per superare i guardiani dell'Oltretomba. In questo vedremo, fra breve, una fortissima analogia con le formule per infrangere i sigilli degli arconti.

Tratte da formulari ofiti:

- a) «Io, essendo una parola del puro Nous, opera perfetta per il figlio e il padre, in possesso di un simbolo impresso col carattere della vita, apro la porta del mondo che tu hai chiuso col tuo eone, e passo attraverso il tuo potere di nuovo libero. Possa la grazia essere con me, sì, Padre, che sia con me.»
- b) «Arconte del quinto potere, governatore Sabaoth, avvocato della legge della tua creazione, ora disfatta da una grazia che è più possente del tuo quintuplice potere, osserva il simbolo inespugnabile da parte della tua arte e lasciami passare oltre.»

Tratte dal *Libro Egiziano dei Morti*:

- a) «Io sono il Dio Leone, che proviene dall'Arco che ha saettato. Egli è l'Occhio di Horo, e l'Occhio di Horo è aperto, al momento in cui giunge l'Osiride...»
- b) «O Ureo! Principio solare! L'Osiride, con una testa di Fuoco, splende e schiude l'eternità: gli stendardi di Tenpua, gli stendardi dei fiori in boccio. Allontanati dall'Osiride, poichè egli è la divina Lince.»

La coincidenza escatologica e cosmogonica fra l'universo gnostico e quello egizio risulta evidente attraverso una lettura comparata dei due testi suddetti e della *Gnosi e il Mondo*, ma non essendo questa la sede per una simile disquisizione rimando a tali indicazioni.

Concludo con una doverosa menzione ad Alessandria, crogiuolo della cultura ellenistica, dei misteri egizi, e del

nascente cristianesimo, che rappresenta la massima espressione della divulgazione della Tradizione Solare, racchiusa nello gnosticismo. L'anima gnostica anela a tornare al Pleroma, il regno attorno al Padre, dove aveva dimora prima della caduta pneumatica. Ma tale desiderio è frustrato da quelle potenze che risiedono nello spazio intermedio posto fra i due limiti estremi della manifestazione, e che la mitologia gnostica ha voluto indicare come i reggenti dei pianeti. Non possiamo esimerci dal chiederci quanto di tali immagini ha influito nel dare forma e contenuto a tante branche dell'occultismo e dell'esoterismo, anche moderno. È grazie alla gnosi che l'anima (veicolo) ha la possibilità di compiere questo pericoloso ed incerto viaggio, dove gli Arconti dai terribili poteri, e dalle mostruose e stravolte sembianze, attendono al varco, ognuno nella propria dominazione, che deve essere espugnata e superata per procedere oltre.

La vita terrena dello gnostico era finalizzata alla trasmissione/ricevimento (Tradizione) della gnosi da maestro ad adepto, che si traduceva nell'apprendimento delle formule magiche e dei simboli in grado di rompere il sigillo (potere) degli arconti, disposti sul trono dei sette cieli/pianeti, attorno alla terra. Non dobbiamo però credere che tali informazioni rivestissero un mero significato intellettuale o letterale; al contrario, attraverso un lavoro intimo, dallo strato conscio esse filtravano in quello inconscio, forgiando così l'anima, in preparazione del confronto con gli arconti. Ecco quindi la gnosi, a differenza della fede, operare un mutamento non solo negli aspetti mediati dell'uomo (pensiero - azione - etica), ma anche nelle sue profonde qualità, rendendolo diverso tra i diversi, straniero tra gli stranieri.

4. Conclusione

Abbiamo appurato come per lo gnostico esistono due mondi, e come quello terreno altro non sia che l'immagine contorta e ingannevole di quello celeste. Allo stesso modo anche la «vita» in realtà non è unica, ma scindibile in quella del corpo e in quella dell'anima. Fino a quando l'anima non riuscirà a liberarsi della propria condizione di prigionia, e di alimento per gli arconti, essa vagherà da corpo a corpo, aumentando così il proprio fardello di «dolore». L'apice della drammaticità nell'ascesa dell'anima verso la propria condizione regale precosmica viene raggiunto nella gnosi valentiniana, dove il ritorno al Pleroma comporta una tragedia cosmica. In tale speculazione, la manifestazione, privata del pneuma, lentamente ma inesorabilmente tende a morire per consunzione, come un fiume che perdendo progressiva-

mente la portata dell'acqua, si inaridisce fino a scomparire. In alcune manifestazioni di tardo gnosticismo, come le comunità catarie, notiamo invece una cosmogonia ciclica della caduta/ascesa/caduta dettata da un rigidissimo dualismo.

Il viaggio dell'anima gnostica fra i cieli è un viaggio nel terrore, nell'illusione, e solo in virtù dei simboli e delle parole di potere potrà aprirsi un varco fra le potenze dell'ignoranza. Al fallimento segue il precipitare nuovamente nel mondo inferiore, aggiungendo angoscia ad angoscia, per essere così reincarnata in altri corpi fino alla fine dei tempi. Lontano dall'essere, ieri come oggi, una mera speculazione dialettica, o arabesco di menti sofisticate, lo gnosticismo ha rappresentato un esteso scrigno di gemme iniziatiche, dove non erano estranee operatività a carattere occulto.

Attraverso i simboli, studiati in vita, e vivificati nella carne, nella mente e nell'anima, lo gnostico cerca di assimilare quel contenuto conoscenziale che vi è racchiuso, e di divenire con essi cosa unica, attraverso un riadattamento costante verso l'ideale da essi rappresentato. Le parole di potere da proferire durante l'incontro con gli Arconti, in quanto manifestazioni del Logos divino, altro non rappresentano che vere e proprie operazioni teurgiche. Ed infine la magia sui morenti, compiuta dai sacerdoti gnostici per agevolare il distacco dell'anima, e impedirne il ritorno.

Sono quindi i simboli, le parole di potere e la magia, il vero cuore pulsante dell'iniziazione gnostica, mentre le ardite mitologie, e le ampie dissertazioni sulla manifestazione, rappresentano la giusta cornice, il paradigma, in cui muoversi, e la necessaria soglia di sbarramento per il debole, che confonde il riverbero della luce sulla neve con il Sole. La vita dello gnostico è spesa nello studio di se stesso e della manifestazione, dando nuovo significato alla fenomenologia dello Spirito. Questa creazione, frutto di potenze mediate, offre motivo di conoscenza dell'arte e della natura dei suoi creatori, e quindi preziose informazioni per come sconfiggerli, lungo la via del ritorno. Un ritorno che, a ben comprendere quanto è posto sotto la superficie della parola enunciata, altro non è che una settoplice spogliazione dalle impurità di questo mondo, e al contempo una riacquisizione di «poteri» dimenticati, e apparentemente posti oltre noi.

La teologia cristiana, attinente alla sfera mesoterica dello gnosticismo, ci ha indicato nei sette peccati capitali l'ostacolo per il ricongiungimento con il Padre. Ma così operando ha privato questi aggregati di «profondità» e volontà loro propria, facendo loro assumere valore incidentale e contingente. Non è così nello gnosticismo,

dove non solo si manifestano come forze inerziali, da espellere, ma bensì come entità, dotate di propria identità e volontà, fieramente convinte a perpetuare se stesse. Ma dove ricercare tutto questo? Dove i sette cieli? Dove questi Mostri spaventosi? E dove il Pleroma?

Queste domande trovano degno compimento nei seguenti brani del *Vangelo di Tomaso* e del *Vangelo di Maria*:

[3] Gesù disse: «Se coloro che vi guidano vi dicono: Ecco il Regno (di Dio) è in cielo! Allora gli uccelli del cielo vi precederanno. Se vi dicono: È nel mare! allora i pesci del mare vi precederanno. Il Regno è invece dentro di voi e fuori di voi. Quando vi conoscerete, allora sarete conosciuti e saprete che voi siete i figli del Padre che vive. Ma se non vi conoscerete, allora dimorerete nella povertà, e sarete la povertà.» (*Vangelo di Tomaso*)
«... la materia sarà distrutta, oppure no?» Il Salvatore disse: «Tutte le nature, tutte le formazioni, tutte le creazioni sussistono l'una nell'altra e l'una con l'altra, e saranno nuovamente dissolte nelle proprie radici. Poiché la natura della materia si dissolve soltanto nelle (radici) della sua natura. Chi ha orecchie da intendere, intenda.» (*Vangelo di Maria*.)

Ecco quindi come il viaggio dell'Anima, verso il Pleroma, è in realtà un viaggio all'interno dei nostri mondi intimi, e solo riassorbendoli nelle loro radici (la sfera fenomenologica ricollocata in quella ontologica) sarà possibile porre fine all'eterno ciclo del cosmo e del tempo.

LIBRARIA

L'ALCHIMIA E LE FAVOLE DI PERNETY

La scelta dell'arte regia o alchimia di usare un linguaggio così oscuro e impenetrabile ai più ha generato diversi tentativi di decifrare il suo variegato sistema di simboli, diversi tentativi di fornire le chiavi del suo segreto. Fra questi si erge una voce autorevole, quella del domenicano Pernety, che continua una tradizione sapienziale che nella Chiesa ha sempre trovato degli autorevoli estimatori.

Antoine Joseph Pernety nacque a Roanne in Francia nel 1716 e morì a Valenza nel 1801. Giovanissimo, entrò nella congregazione benedettina di S. Mauro. Federico il Grande lo richiese quale cappellano nel castello di Sans-Souci, nella cui biblioteca completò le sue ricerche sulla filosofia ermetica.

Scrivendo Pernety: "Gli Antichi, per adattarsi ai procedimenti che la Natura impiega nella generazione, si trovarono nella necessità di personificare le due parti che compongono l'Universo; e dato che ogni generazione suppone un accoppiamento del maschio e della femmina negli esseri animati, o dell'agente e del paziente nei non animati, si diede a Saturno, supposto animato ed intelligente, un padre e una madre della stessa specie. Quindi, è semplicemente in apparenza che supponendo il cielo ch'è sulle nostre teste, e la terra sulla quale camminiamo, quali padre e madre di Saturno, Esiodo ed altri abbiano preteso farci credere che il Cielo e la Terra si siano accoppiati alla maniera degli esseri animati; mentre in effetti questa unione va intesa quale funzione d'agente e paziente, e cioè quale forma e materia; e perciò: il cielo facente funzioni di maschio, e la terra l'ufficio di femmina; il primo come agente che imprime la forma, la seconda come paziente e fornente la materia. Non bisogna dunque immaginarsi che gli antichi abbiano delirato a tal punto da prestare in realtà al cielo ed alla Terra degli organi atti alla generazione degli individui animati."

L'opera alchemica del Pernety è racchiusa in due voluminose opere, *Les fables égyptiennes et grecques dévoilées et réduites au même principe, avec une explication des hiéroglyphes* e il *Dictionnaire mytho-hermétique*. Entrambe le opere si possono reperire in formato word all'indirizzo <http://perso.wanado.fr/chrysopee>. *Les fables égyptiennes et grecques* sono anche reperibili in formato PDF o TIFF multipage sul sito della Biblioteca Nazionale Francese all'indirizzo <http://ww.bnf.fr>.

Nel 1936 un ermetista italiano, Giacomo Catinella, ha tradotto le *Fables* (Le favole egizie e greche svelate e riportate ad un unico fondamento: con la spiegazione dei geroglifici jeratici e della guerra di Troia, precedute dai principii generali di fisica e dal Trattato dell'Opera ermetica, F.lli Laterza, Bari, 1936.) Questa prima traduzione, col tempo, ha dato luogo a due distinte opere. Pernety ha dato alla sua monumentale opera di esegesi dell'alchimia una struttura tripartita. L'esegesi delle favole, preceduta dal trattato sistematico sull'opera ermetica, è stata pubblicata dalle edizioni Rebis di Viareggio con il titolo *La Grande Arte*, le favole vere e proprie, con l'appendice sulla guerra di Troia, sono state pubblicate dai Fratelli Melita Editori sotto il titolo *Le favole egizie e greche*.

Pernety propone una chiave interpretativa della scienza ermetica assai seducente. Le favole, ovvero la mitologia antica, sono la cifra con cui il Magistero dei Saggi ha tramandato il segreto della Pietra dei Filosofi. Traduce Catinella: "Perciò non v'era altra risorsa che quella dei geroglifici, dei simboli, delle allegorie, delle favole, ecc., le quali, essendo suscettibili di parecchie spiegazioni differenti, potevano servire ad ingannare, e ad istruire gli uni, mentre gli altri sarebbero rimasti nell'ignoranza. Fu questa la decisione che prese Ermete, e dopo di lui tutti i Filosofi Ermetici del mondo. Essi dilettaivano il popolo con le favole, dice Origene, e queste favole con i nomi degli dei del paese servivano di velo alla loro filosofia. Questi geroglifici, quelle favole presentavano agli occhi dei Filosofi, e di coloro ch'essi istruivano per essere ini-

ziati nei loro misteri, la teoria della loro Arte Sacerdotale, ed altre differenti branche della Filosofia, che i Greci attinsero presso gli Egizi." (La grande arte: trattato dell'opera ermetica ove si contengono svelati i segreti della pietra dei filosofi e dell'aurea medicina, Rebis, Viareggio, 1980, p. 3.)

Quello che seduce della visione del Pernety sul variegato e lussureggiante mondo della mitologia classica è che i segreti della scienza ermetica ci vengono tramandati non solo nelle opere degli adepti, ma proprio nelle composizioni dei poeti e degli storici che, a volte inconsapevolmente, hanno trasmesso sotto la cifra del simbolo i segreti della scienza. In ogni caso l'opera, complessa, monumentale, che il Pernety ha dedicato all'interpretazione delle favole, vuole sempre essere allacciata ai classici dell'arte regia e se da un lato i procedimenti dell'arte gettano luce sulle tenebre del mito, il mito illumina a sua volta proprio i più oscuri passaggi dei testi dell'alchimia. E così le sue Fables sono adornate con una miriade di passaggi tratti dai classici come l'Espagnet, il Cosmopolita che a quanto sembra Pernety stimava in particolar modo, ma non manca lo scrivano e benefattore Flamel, Ripley, il frate Basilio Valentino, Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova, Mayer, le cui tavole a commento dell'Atalanta Fugiens vengono di frequente citate; si ricordano le conversazioni fra l'eremita Moriano e il re Khalid e quelle della Turba dei Filosofi, e ad esse Pernety giustappone Orfeo, Esiodo, Ovidio, Virgilio, Plutarco, Platone, Pausania a riprova di come la mitologia ha dato sostanza, linguaggio e dottrina ai Filosofi chimici.